



Periodico italiano

PROVIAMO a divagare



Studio odontoiatrico POLETTINI

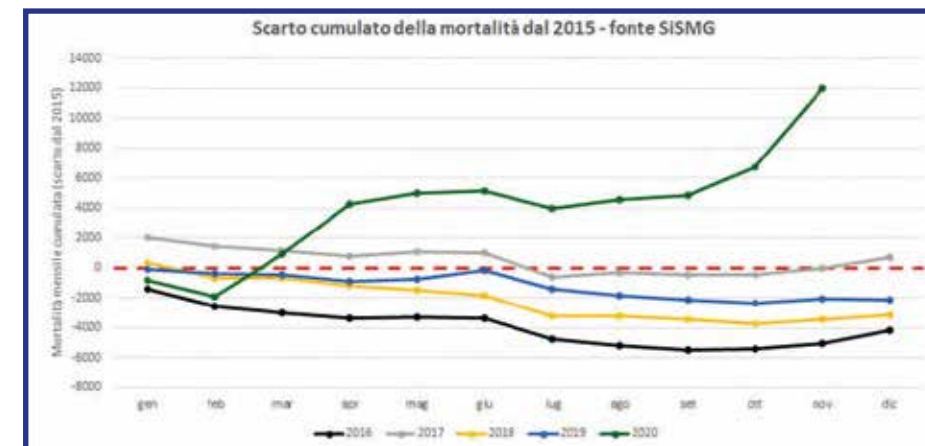
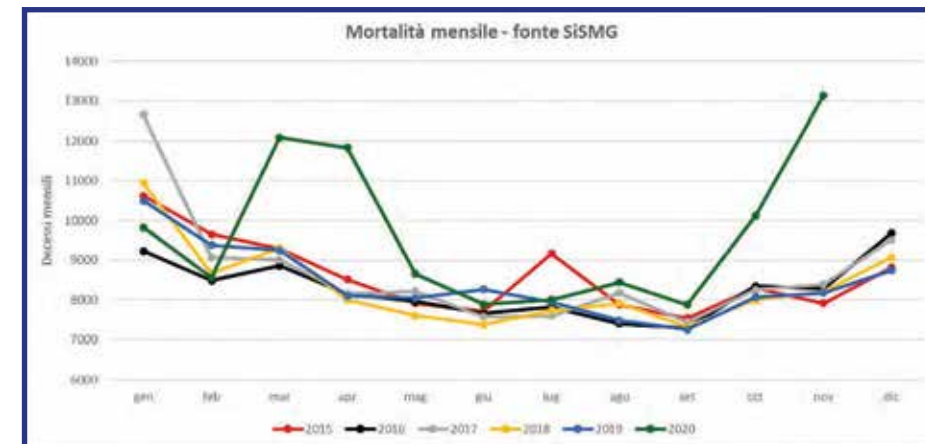
Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia

**Proteggi
il suo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

Il negazionismo 'surreale' di un anno da dimenticare

Proprio nei giorni in cui stavamo chiudendo questo numero di 'Periodico italiano magazine' sono arrivate, in Italia, le prime dosi del nuovo vaccino anti-Covid. Si tratta di un'ottima notizia, dato che il virus della Sars-Cov2 stava cominciando le sue prime mutazioni, che potevano rafforzarlo e renderlo sempre più adattabile ai trattamenti antivirali. Il 2020 è stato un anno che ha messo a dura prova l'equilibrio psichico di tutti noi: si chiama 'Pandemic Fatigue' ed è una sindrome allucinatoria che condiziona lo stato d'animo delle persone, rendendole cupe, nervose ed estremamente sospettose. Non si tratta di una semplice forma di stanchezza, ma di vera e propria depressione, che può condurre ad atteggiamenti reattivi. Soprattutto, in quei soggetti che sembravano non attendere altro che un evento



del genere al fine di accusare il resto del mondo di chissà quali complotti, ovviamente per meri motivi di ritrovata visibilità mediatica. Come nel caso dell'attore romano Enrico Montesano, che nelle giornate di vigilia del Natale - e senza aver mai sostenuto un esame di statistica che gli permettes-

se, per lo meno, di distinguere tra modalità e frequenze – in un suo video su Facebook si è messo a conteggiare i morti come se si trattasse di semplici numeri con i quali poter giocare. In realtà, già a novembre l'Istat aveva pubblicato i dati sui decessi del 2020, seppur non definitivi e relativi al mese di settembre. Numeri che segnalano un'impennata di mortalità evidente, in cui i decessi della sola 'prima ondata' della pandemia (marzo-maggio 2020) equivalgono a quelli di tutto il 2015, anno in cui si era verificato un 'picco' per cause d'invecchiamento demografico della popolazione italiana. Addirittura, i dati più aggiornati, raccolti dal ministero della Salute attraverso il 'Sistema rapido di sorveglianza della mortalità giornaliera' (Sismg), consentono un confronto tra il 2020 e i cinque anni precedenti, dal quale si può evincere uno 'scarto' evidente (42 mila morti in più rispetto agli anni precedenti, n.d.d.) verificatosi proprio a partire dal mese di marzo ultimo scorso, in totale assenza di eventi estremi sia in termini climatici, sia d'influenza stagionale. In ogni caso, anche gli atteggiamenti puramente strumentali di Enrico Montesano possono essere considerati un esempio di 'Pandemic Fatigue': una sindrome da curare assolutamente e al più presto con un bel 'lavaggio del cervello', com'erano soliti fare proprio i suoi amici comunisti sovietici negli anni della 'Guerra Fredda'. Un artista ormai giunto al crepuscolo, che del Covid 19 non ha capito niente, dimostrando un'insensibilità raccapricciante verso le migliaia di famiglie che hanno perso un congiunto a causa della pandemia. Quel grande pubblico a cui deve la fama, che da oggi non potrà più considerare 'suo'.

VITTORIO LUSSANA



Cosa porterà il nuovo decennio?

È stato difficile trovare argomenti 'altri' per questo numero della nostra rivista. Perché per tutti questi mesi le notizie, su tutti i media, sono state principalmente incentrate su pandemia, numeri, ipotesi e tesi. Un anno che ci ha cambiato profondamente. Per questo, la parola d'ordine che ci siamo dati in redazione in queste settimane è stata: divagare. Ovvero: "Uscire dal coro", cercando di parlare d'altro. Per aprire la mente a nuovi argomenti e guardare al futuro. Perché, pur fra mille difficoltà, dobbiamo comunque ritornare ad avere progetti, perseguire obiettivi e inseguire 'sogni'. La vita deve andare avanti. E non possiamo pensare di rimanere ai margini senza reagire, trascinandoci in casa come 'zombie impigiamati' in attesa di un nuovo Dpcm che ci 'sveli' se possiamo tornare a lavorare. Come ogni fine anno, ho provato a stilare una lista di buoni propositi, di desideri da soddisfare. Due liste che, alla fine, sono diventate una sola, poiché accomunate da un infinito gnomico: 'Star bene'. Se guardiamo al futuro, gli esperti ci parlano di alta velocità, auto elettriche, telemedicina, connessioni 5G. Per il mondo, superata la fase vaccini, il futuro sarà impermeato di tecnologia in continuo divenire, che migliorerà la qualità di vita delle persone e cercherà di salvaguardare il pianeta. Tuttavia, se qualcosa abbiamo imparato in questi mesi, è che la modernità da sola non garantisce qualità di vita. Soprattutto, se cresce a discapito della nostra interiorità, dei principi e dei valori che stanno alla base di una società degna di questo nome. Si chiude un decennio basato sull'individualismo di massa. Nel mio personale microcosmo, mi auguro che il nuovo decennio porti principalmente salute alla mia famiglia e ai miei amici. E che la condivisione sia qualcosa di più di una foto su Instagram o di un post 'tuttologico' su Facebook. Agli scienziati in prima linea, invoco, lancio un appello: "Nel vaccino, potete inserire anche una microdose di buonsenso? Ne abbiamo un disperato bisogno, grazie".

FRANCESCA BUFFO

Il mondo dell'auto è al centro di una vera e propria trasformazione: sta iniziando il declino dei motori termici alimentati con carburanti derivati dal petrolio, che stanno lasciando spazio ai propulsori elettrici. Questa transizione è sostenuta in tutto il mondo dalla politica e dai governi, i quali hanno varato norme antismog sempre più restrittive proprio con l'intento di favorire le auto elettriche





Quando l'estetica
vince sul realismo



Tratta dall'omonimo romanzo di Walter Tevis, 'The Queen's Gambit', è un prodotto cinematografico che funziona dal punto di vista della ricezione poiché si distacca dalla verità dello sport del 'Gambetto di donna'

- 3 Editoriale
- 5 Storia di copertina
- 8 Inizia l'era dell'acquario
Nel giorno del solstizio d'inverno si è verificata la grande congiunzione dei pianeti Giove e Saturno: un evento astronomico che si ripete ogni 20 anni
- 11 Oroscopo 2021
- 14 Pandemia e libertà
Nessuno va sacrificato, qualunque siano le rispettive condizioni economiche, sanitarie, di istruzione, religiose, etniche o anagrafiche
- 16 L'insalata urbana è verticale
I centri di autoproduzione di cibo, grazie anche all'ampio utilizzo di sistemi di automazione, potranno risolvere il problema del consumo di suolo e limitare gli sprechi delle risorse idriche
- 22 La verità su Caesar nel report dell'orrore
Nuovo capitolo del processo sugli abusi nelle carceri siriane
- 26 Il progetto 'France Relance'
ecologia, competitività e coesione
- 32 Vegetale a chi?
La neurobiologia delle piante mette in discussione l'interpretazione antropomorfa dei fenomeni vegetali
- 36 Veronica Montanino:
"Il movimento è il vero soggetto dell'arte ambientale"

- 42 Il divino Raffaello
Nelle sale di Palazzo Carpegna attende di poter riaprire una splendida mostra dedicata al mito dell'urbinate e alla prestigiosa istituzione artistica fondata a Roma nel 1593 dal pittore Federico Zuccari
- 50 Enzo Schirripa:
"Non sono un 'verista', ma un comunicatore di luce interiore"
- 54 Superare la 'pandemic fatigue'
Per molte persone, lo stress prolungato porta inquietezza accompagnata da desiderio di autodeterminazione e a una vera e propria negazione del pericolo
- 58 Vai col tango, ma anche no
Le 'milongas' di Antonio Lalli ed Emiliano Naticchioni sono la dimostrazione evidente dell'attesa snervante delle 'riaperture' anche per la danza
- 66 Libri&Libri
Pasquale Del Giudice: "La poesia rinasce ogni giorno"
- 70 Dentro e fuori la tv
Il bellissimo podio di 'Ballando con le stelle'
- 72 La musica non è finita
Si rigenera continuamente e la staticità delle sue regole non è che un'illusione: ce lo dimostra Barteas Strange col suo primo album, un lavoro che fa dell'eclettismo il suo punto di forza

La canzone
'fattapposta'



Dacci un titolo, un tema, dei ricordi, una suggestione, qualsiasi ispirazione possibile e noi scriveremo una canzone per chi ti sta a cuore: un'idea nata dal duo milanese 'Duperdu'



Anno 9 - n. 59 novembre-dicembre 2020

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Dario Cecconi, Silvia Mattina, Michele Di Muro, Marcello Valeri, Domenico Letizia, Emanuela Colatosti, Valentina Cirilli, Arianna De Simone, Pietro Pisano, Valentina Spagnolo, Maria Elena Gottarelli, Michela Diamanti, Stefania Catallo

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma
Tel. 06.92592703
Editore: Compact edizioni

Periodico italiano magazine
è una testata giornalistica registrata presso
il Registro Stampa del Tribunale di Milano,
n. 345, il 9.06.2010





Inizia l'era dell'Acquario



Nel giorno del solstizio d'inverno si è verificata la grande congiunzione dei pianeti Giove e Saturno: un evento astronomico che si ripete ogni 20 anni e che, fin dall'antichità, è stato spunto per importanti interpretazioni astrologiche. Questa volta, l'allineamento è avvenuto nel segno dell'Acquario dando l'avvio a un mutamento sociale che gli astrologi considerano epocale, poiché coinvolgerà e destrutterà quanto finora conosciuto, ricostruendosi su basi diverse e più egualitarie

L'astrologia non è un passatempo e, soprattutto, non è solo l'oroscopo che leggiamo sui giornali o ascoltiamo alla radio: è una disciplina antichissima, che si basa sull'osservazione del cielo e sul moto degli astri, considerati archetipi di aspetti comuni a tutte le persone, che poi variano a seconda della posizione che assumono nel tema natale, ossia nella 'fotografia' del cielo alla nascita, che per essere ben interpretata deve essere quanto più accurata possibile.

Chi volesse iniziare lo studio di questa disciplina così affascinante non ha che l'imbarazzo della scelta: esistono decine di testi sull'argomento, così come differenti correnti di pensiero. L'astrologia è una cosa seria e va affrontata seriamente: grazie ai programmi reperibili in rete, il calcolo del tema natale oggi risulta semplificato, ma non bisogna dimenticare che un buon astrologo deve conoscere la matematica, per poter calcolare le posizioni planetarie; l'astronomia, per il moto dei pianeti e delle stelle; e anche la Storia, perché alcuni aspetti del tema natale fanno riferimento all'astrologia araba.

Il 21 dicembre 2020 siamo entrati nell'era dell'Acquario: quale significato ha questo nuovo quadro astrologico per l'umanità? Lo abbiamo chiesto a **Roberto Sgarro**, il fondatore del gruppo Facebook AstroGenesis@AstrologiaToleistica: un laboratorio di astrologia evolutiva per tutti. Il gruppo è molto seguito: propone approfondimenti e vede i suoi iscritti cimentarsi coi primi rudimenti della disciplina, sotto l'occhio vigile e con i consigli del 'maestro'.



Il gruppo è molto seguito: propone approfondimenti e vede i suoi iscritti cimentarsi coi primi rudimenti della disciplina, sotto l'occhio vigile e con i consigli del 'maestro'.

Roberto Sgarro, quali sono stati gli effetti della permanenza di Saturno nel segno del Capricorno?

"Dal Capricorno, segno nel quale si trovava dal dicembre 2017, Saturno ci ha impartito lezioni molto intense. I suoi transiti non sono mai né facili, né semplici. E, soprattutto, non sono rapidi. Saturno rivela la sua saggezza e le sue vie, ma lentamente: è paragonabile a un professore molto severo e bacchettone. Questo 'signore del tempo' non prende scorciatoie e causa seri problemi a coloro che lo fanno. Saturno, inoltre, aiuta a coltivare la pazienza: rispetta l'esperienza piuttosto che il primeggiare. Saturno, insomma, ci dice che dobbiamo conoscere il prezzo di tutte le cose, ma anche che è necessario sapere come conquistarle e mantenerle. E' un pianeta che governa tutte le cose fisiche e pesanti. E quando si trova in questo 'segno di terra', il Capricorno, Saturno impone le sue regole attraverso limitazioni. Il Capricorno lavora con ciò che è tangibile, affidabile, racconta storie sulla tradizione e su come aderirvi in senso giusto. L'Acquario non è così".

Ma cosa cambierà col passaggio di Saturno nell'Acquario?

"Saturno si stabilirà definitivamente in Acquario alla fine del 2020. Sarà a suo agio e, in quanto pianeta dominatore sia del Capricorno, sia dell'Acquario, sarà funzionante e predominante per una quantità significativa di anni, dal 2020 al 2023. Questo lasso di tempo servirà a modificare le regole, i confini, i limiti e le strutture in cui viviamo. Saturno arriva sempre portando dure verità, che



Giove: in astrologia rappresenta il principio dell'espansione, della fortuna, della prosperità. Gli ambiti nei quali le sue qualità si esprimono dipendono dalla 'Casa astrologica', ossia dal settore della vita nel quale si trova nel 'tema natale'.

Saturno: è il pianeta che rappresenta il rigore, la legge, la severità e la tradizione. È colui che taglia i 'rami secchi', eliminando le cose superflue dalla vita di ognuno. La sua influenza è differente a seconda della sua posizione nell'oroscopo individuale.

dobbiamo conoscere per maturare e crescere. La maggior parte del mondo utilizza da decenni soluzioni economiche veloci e non sostenibili. Il nostro ambiente è nel caos, le nostre relazioni sono instabili: salviamo le banche e le grandi imprese prima degli esseri umani. Quindi, viene logico pensare che qualcosa non 'quadra'. Coloro che sono a più alto rischio di essere travolti da tutto questo sono i malati, i precari, i genitori soli, gli studenti, gli inascoltati, gli anziani, i disabili e tutti gli emarginati. Viviamo in un mondo sbilanciato, che dà un valore primario alla materialità. Abbiamo, invece, un disperato bisogno di

una riorganizzazione sociale 'totale', dove mettere al primo posto l'uomo e non il denaro. In Acquario, Saturno cercherà, insieme a Giove, di costruire strutture sociali particolari e innovative. Questo 'segno d'aria' è noto per il suo rigore intellettuale, ma anche per il suo concetto di umanitarismo e per le grandi visioni proiettate verso un futuro ecosostenibile. In Acquario, prima Saturno e, successivamente, Giove si concentreranno sui bisogni della collettività, portando alla luce nuovi modi di vivere, nuove regole, un nuovo welfare e cambiamenti di sistema per l'umanità, iniziando da adesso e fino al 2023/24".

Può farci un esempio di quali saranno gli effetti di questa congiunzione, magari prendendo spunto dalla Storia?

"Saturno era in Acquario nel 1932, al tempo della 'grande depressione'. Questa ebbe inizio nel 1929, con Saturno nel Capricorno, portando tra i suoi effetti un tasso di disoccupazione mondiale al 25%. Gli anni appena trascorsi, con la permanenza del pianeta nella stessa posizione del 1929, sembrano averci fatto rivivere quella depressione, sebbene in un'epoca totalmente diversa. Per fare un esempio, nessuna delle misure emanate a marzo 2020 per gli effetti del Covid era in linea con i veri valori 'acquariani': nessuna di esse era un rimedio bensì un palliativo, in quanto creata ponendo il danaro al primo posto, a discapito della persona. Adesso, invece, Saturno è tornato in Acquario e pretende di più dalle istituzioni e dalla collettività. Anche se non conosciamo come sarà il futuro, sappiamo però che dobbiamo toglierci dalla testa l'idea 'sbagliata'. E cioè che venga prima la materialità e poi l'essere umano. Per creare un mondo nuovo bisogna lasciar andare il vecchio, anche se ciò può farci paura. Le istituzioni e i sistemi faranno ovviamente un'enorme resistenza al cambiamento, mostrando assolutismo e incompetenza. I nostri 'mondi interni' avranno bisogno di tempo per adattarsi, per rimettersi a fuoco e riallinearsi con questo nuovo corso. Troveremo nuovi modi per organizzarci e prenderci cura l'uno dell'altro, ma ci vorrà uno 'sforzo saturniano' e, in seguito, un'incredibile ricostruzione 'gioviana' per farlo. Ci vorranno tutta la nostra determinazione, unione, collaborazione e pazienza".

STEFANIA CATALLO

OROSCOPO 2021

Nonostante alcuni colpi di scena celesti, il nuovo anno promette di portare ispirazione e speranza a tutti noi: le stelle ci aiuteranno a evolverci con i tempi e ad andare nel futuro più saggi che mai, regalandoci una nuova mentalità in grado di farci apprezzare maggiormente solidarietà e fratellanza



Ariete

Il tuo senso di sicurezza sarà messo alla prova, quest'anno. Non preoccuparti: non è necessariamente una cosa negativa. Stai ridefinendo le amicizie dando il massimo solo a coloro che si sono dimostrati a te fedeli. Le date più importan-

ti per questo passaggio saranno il 17 febbraio, il 14 giugno e il 24 dicembre. Tagliare i legami con alcuni conoscenti sarà difficile, ma necessario durante le eclissi di maggio, giugno e dicembre. La buona notizia è che una volta che avrai tagliato questi rami secchi, potrai circondarti di positività durante il passaggio di Venere del 26 marzo; ciò formerà un magico allineamento con il tuo Sole e porterà un nuovo entourage. Questo nuovo equipaggio ti ispirerà a correre rischi nella sfera professionale della tua vita, quando Venere retrograda inizierà il 19 dicembre fino all'inizio del 2022.



Toro

I cambiamenti stanno arrivando nella tua vita e, per la maggior parte di questi non sarai necessariamente pronto, ma dovrai prepararti. Le congiunzioni di Saturno e Urano che si verificano il 17 febbraio, il 14 giugno e il 24 dicembre por-

teranno la tua carriera a nuove incredibili vette: tutte cose che non avevi previsto. Il punto debole dell'anno si verifica il 13 luglio, quando Venere e Marte si uniscono, offuscando il romanticismo e facendoti sentire perdutamente innamorato. L'eclissi lunare, che si allinea con il tuo segno solare il 19 novembre, è il modo migliore e unico per seguire questa tenera energia, poiché ti spingerà a innamorarti nel 2022, ma solo se ti concederai di essere vulnerabile.



Gemelli

Tutti gli occhi sono su di te, Gemelli! L'unico problema è che potresti non sentirti a tuo agio nello stare sotto i riflettori ed essere al centro dell'attenzione. Fortunatamente, Giove dà una mano quando entra in Pesci dal 13 maggio al 28 luglio

e dal 28 dicembre al nuovo anno. Durante questi periodi, raggiungerai nuove vette professionali e acquisirai sicurezza nell'essere protagonista. L'unica svolta è che la rotazione all'indietro di Mercurio sul tuo sole, dal 29 maggio al 22 giugno, potrebbe renderti insicuro sui prossimi passi. Tutte le eclissi del 2021 ti lasciano perso nelle emozioni, spingendoti a chiudere relazioni e situazioni che non funzionano più per te. Fuori il vecchio, dentro il nuovo.



Cancro

Stai riprendendo il tuo potere quest'anno. La qual cosa significa che non permetterai a nessuno o a niente di ostacolare il tuo successo. Il passaggio di Venere, che si terrà il 26 marzo, aumenterà la tua vibrazione con il pubblico e

ti offrirà un'incredibile opportunità di lavoro. Il cosmo garantisce un fruttuoso aumento di stipendio il 13 luglio, quando Venere e Marte si connettono nel settore finanziario del tuo grafico. Le possibilità sembrano infinite quando Giove entra in Pesci dal 13 maggio al 28 luglio e il 28 dicembre. Fai solo attenzione a non bruciare la candela su entrambe le estremità durante le eclissi, per mantenere la vittoria negli sforzi professionali e personali: un sentimento su cui dovrai concentrarti durante il viaggio a ritroso di Venere dal 19 dicembre al 2022.



Leone

Il 2021 sarà una corsa sfrenata. L'anno dà il via a una grande energia nelle relazioni d'amore dal 30 gennaio al 21 febbraio. Mentre sei perdutamente innamorato della tua cotta attuale, una vecchia fiamma farà capolino per suscitare

il dramma: attenzione al triangolo amoroso che potrebbe crearsi e dal quale sarà difficile districarsi. La tua carriera sta facendo passi da gigante e vivrai cambiamenti inaspettati durante tutto l'anno, in particolare il 14 febbraio, il 14 giugno e il 24 dicembre, con un aumento in arrivo il 13 luglio. Un'opportunità professionale unica si presenta durante l'eclissi lunare del 19 novembre. Ti consiglio di dire "sì" a tutte le possibilità: ne trarrai gran beneficio e inaspettate opportunità.



Vergine

Il lavoro è in prima linea nella tua atmosfera cosmica, poiché sarai catapultato in un dinamico progetto professionale. Le eclissi di maggio, giugno e dicembre eleveranno il tuo status e porteranno una promozione molto attesa,

migliorando la tua strada. L'unico inconveniente è che dovrai trovare un equilibrio nella tua vita e dare più energia alle attività incentrate sulla cura di te stesso. Non puoi governare il mondo se sei stressato 24 ore su 24, 7 giorni su 7. L'amore è un altro momento-clou del 2021: vorrai dare il tuo tutto a un altro, quando Giove attraverserà i Pesci dal 13 maggio al 28 luglio e, di nuovo, dal 28 dicembre in poi, dando al 2021 il finale da favola che stavi sognando.



Bilancia

Stai mantenendo la pace a tutti i costi, mettendo i bisogni di tutti nella tua vita prima dei tuoi. Durante il passaggio di Venere del 26 marzo e l'avvicinarsi dell'estate, inizierai a sentire come se stessi dedicando troppo tempo a coloro che non meritano di rimanere nella tua cerchia sociale, soprattutto durante l'allineamento di Venere e Marte in Leone. Questo ti farà desiderare maggior apprezzamento dalla tua squadra, che riceverai totalmente. Dopotutto, sei il collante che tiene insieme tutti. Esprimi questi sentimenti a luglio, prima che Mercurio cammini sulla luna nel tuo segno solare, facendoti notare problemi nelle relazioni dal 27 settembre al 23 ottobre. Il 2021 si concluderà con Venere che ti spinge a rivalutare i tuoi bisogni fondamentali, poiché inizierà il suo dorso planetario il 19 dicembre.



Scorpione

È ora di andare in profondità! Essendo noto per le tue intense emozioni, non avrai problemi a entrare in intimità durante le eclissi in primavera e in autunno. Presta attenzione all'eclissi lunare del 19 novembre, poiché vorrai riaccendere una precedente partnership o dare più affetto alle relazioni esistenti. Il movimento di Giove in Pesci, dal 13 maggio al 28 luglio e il 28 dicembre, renderà la creatività e il romanticismo ancora più sognanti: sarai allora incline a correre più rischi. Il collegamento di Venere e Marte nel settore della carriera, il 13 luglio ti spingerà ad annunciare un'improbabile alleanza professionale, che sconvolgerà il tuo mondo in meglio. Il 14 febbraio, il 14 giugno e il 24 dicembre, quando Saturno e Urano si quadreranno, riceverai una spinta in più.



Sagittario

L'amore è un sentimento sempre confuso nel 2021. Il passaggio di Venere che si verifica il 26 marzo, stimolerà un nuovo viaggio nel divertimento e nel romanticismo. Il settore delle relazioni si ravviverà con insperato slancio, attirando importanti connessioni durante le eclissi di maggio e dicembre. L'avvertenza è che l'elusiva residenza di Nettuno nel cosmo e l'ingresso di Giove in Pesci, dal 13 maggio al 28 luglio e dal 28 dicembre in poi, ti renderanno insicuro su come collaborare a livello sociale. Connettersi con gli altri attraverso una pratica spirituale come lo yoga virtuale e la meditazione, ti aiuterà a entrare in tali collaborazioni senza paura ed esitazione. Avere un legame divino renderà l'impegno meno spaventoso per il tuo spirito libero.



Capricorno

Il 2020 è stato un anno estremamente intenso per te; il 2021 sarà molto più semplice. Dopo aver cavalcato le montagne russe emotive dello scorso anno e aver impostato importanti cambiamenti nella tua vita, stai concentrando le tue energie sulla costruzione della tua fiducia. L'unico avvertimento proviene da Saturno e Urano, i quali ti spingeranno ad affrontare i vecchi sentimenti il 14 febbraio, il 14 giugno e il 24 dicembre. Prima di riprendere il tuo potere, dovrai riconciliarti con quegli amici che hai fatto sentire meno che stellari nel corso degli anni. Riconoscere i tuoi errori passati sarà essenziale durante entrambe le stagioni di eclissi. Una volta che ti scuserai e ti assumerai la responsabilità per i tuoi errori, la tua autostima aumenterà, poiché sarai karmicamente privo di debiti.



Acquario

Parola d'ordine del 2021: "smettere di essere super duro con te stesso". Questo sentimento sarà difficile da provare, a causa del costoso Giove e del restrittivo Saturno che si allineano sul tuo segno solare (cancelleranno reciprocamente la propria energia cosmica, creando ambiguità nella prossima direzione che dovresti prendere nella vita). L'austero Saturno e il ribelle Urano ti spingeranno fuori dalla tua zona di comfort il 14 febbraio, il 14 giugno e il 24 dicembre: questa energia raggiungerà un picco durante l'eclissi lunare del 19 novembre. Fortunatamente, le eclissi di maggio e dicembre ti porteranno l'appoggio di alcuni amici che saranno al tuo fianco tutto il 2022, ricordandoti di avere più risate e divertimento nel nuovo anno.



Pesci

Il tuo mondo interiore si sta trasformando, portando i tuoi sforzi professionali e la carriera un passo indietro rispetto alla tua vita personale. Le eclissi di maggio e dicembre ti spingeranno a prestare più attenzione che mai alla casa e alla famiglia. Quando Giove si allinea con il tuo segno solare, dal 13 maggio al 28 luglio e poi di nuovo il 28 dicembre, sarai in grado di raggiungere il successo in tutte le relazioni interpersonali. Questo ti aiuterà a prosperare durante la turbolenza della stagione delle eclissi, in primavera. Negli ultimi giorni dell'estate e dell'autunno ci sarà la possibilità di vivere una profonda guarigione interiore, che ti avvicinerà ai tuoi affetti permettendoti di vedere che "casa è dove si trova il tuo cuore".

Il 2021 sarà l'anno di due eclissi di luna, con una Luna Rossa, una Superluna e una Luna Blu, ma anche di 2 microlune. Questi sono passaggi pieni di azione sottoforma di una carica energetica che porterà alla luce circostanze importanti in situazioni e relazioni. Le eclissi si verificheranno in queste date: l'eclissi lunare in Sagittario il 26 maggio, l'eclissi solare in Gemelli il 10 giugno, l'eclissi lunare in Toro il 19 novembre e un'eclissi solare in Sagittario il 4 dicembre



FONDO ASILO, MIGRAZIONE ED INTEGRAZIONE 2014 - 2020
Obiettivo specifico 3, Rimpatrio - Obiettivo specifico 1, Misure di accompagnamento
MIGLI Realizzazione di una campagna istituzionale di informazione sui RVA.

DREAM IS REALITY

RETURNING AND RE-STARTING AT HOME IS POSSIBLE

Sogni di tornare a casa?
Se sei un cittadino di un Paese non appartenente all'Unione Europea, i progetti di Rimpatrio Volontario Assistito con Reintegrazione (RVA&R) promossi dal FAMI ti aiutano a ritornare nel tuo Paese di origine fornendoti un supporto concreto per iniziare una nuova vita.

Do you dream of going home?
If you are a citizen of a non-EU country, FAMI Assisted Voluntary Return with Reintegration (RVA&R) projects help you return to your country of origin by providing you with real support to start a new life.

Per informazioni chiama il numero verde attivato dall'OIM ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE PER LE MIGRAZIONI e co-finanziato dal FAMI.

For information call the toll-free number activated by the IOM - INTERNATIONAL ORGANISATION FOR MIGRATION and co-financed by the FAMI.

Numero Verde
800 200071

www.re-home.eu @rehomeproject

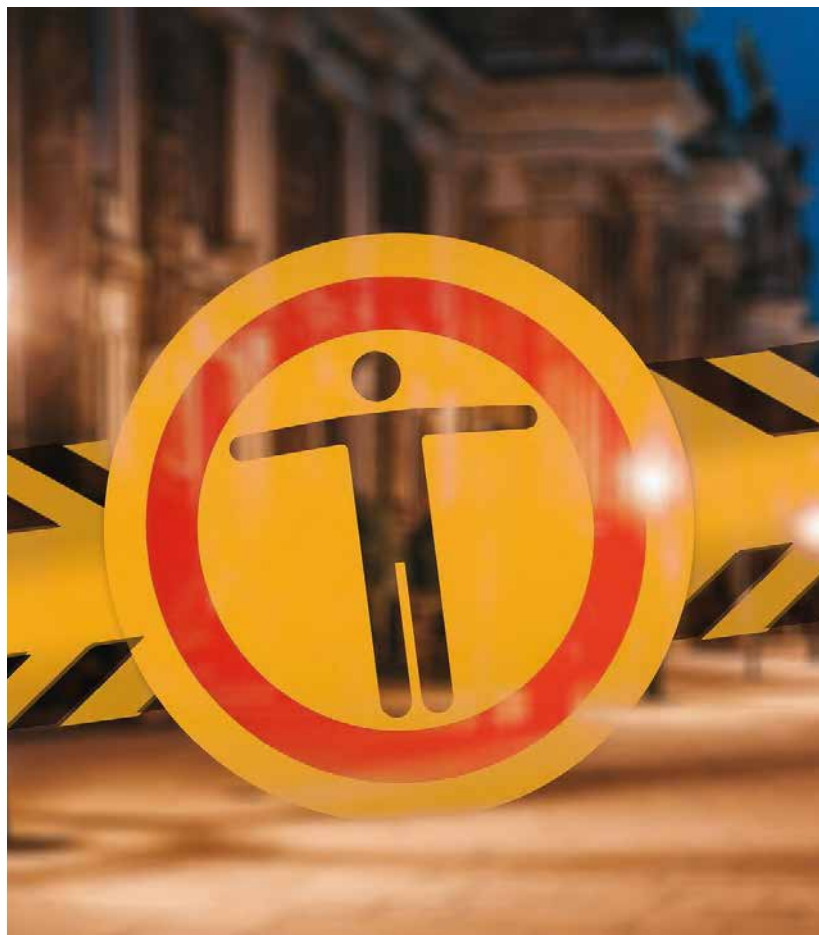
Pandemia e libertà

Riceviamo e gentilmente pubblichiamo la seguente lettera giunta alla nostra redazione dalla Federazione dei Liberali italiani

Si approssima la fine dell'anno. Tempo di bilanci. La pandemia ha travolto le nostre vite, modificando profondamente il nostro modo di vivere. Ci ha forzato a riflettere su molti ambiti della nostra esistenza, ma in particolare sulla libertà. Sarà una riflessione lunga, dato che parte da sottozero, ma che comunque implica l'inizio dell'attenzione al tema.

La pandemia sta facendo capire che la libertà non è affatto mancanza di regole, fisiche e mentali. La libertà sono le regole, che consentono a ogni individuo di esprimere al meglio le proprie caratteristiche fisiche e mentali. Essere liberi non è fuggire dal mondo, per rifugiarsi nella bolla di un sogno. Esattamente il contrario. Essere liberi è organizzare la propria convivenza rispetto agli altri individui e ai fatti della vita, dando la massima libertà a ciascuno di agire per perseguire le proprie aspettative e applicarsi per conoscere come funziona la concreta realtà circostante.

Siamo liberi di fare e pensare (libertà soggettive), ma anche di non essere sopraffatti dalle libertà altrui (libertà oggettive). La nostra libertà si confronta continuamente con quella altrui e con i fatti e le circostanze che il tempo presenta attraverso i fatti del mondo. Solo così ci si può districare all'interno dei vincoli della realtà, da cui non si pre-scinde per vivere.



Di conseguenza, le istituzioni pubbliche devono di continuo rendere più fluide le relazioni interpersonali tra cittadini diversi e responsabili. Qui stanno il ruolo e la forza comprovati della libertà di ognuno: nelle regole scelte per la convivenza e nella procedura di come arrivare a deciderle.

Questa libertà del 'cittadino-individuo' si costruisce giorno dopo giorno sulla base dell'esperienza

maturata. Mediante l'osservare e, per sciogliere i nodi rilevati, l'adottare norme e iniziative ritenute adatte (i cui effetti vanno di continuo sperimentati per fare le correzioni via via opportune).

Questa libertà da costruire nel tempo non dev'essere confusa come un diritto assoluto, da rivendicare quando è messa in discussione. La libertà come rivendicazione è il credo di coloro

i quali (si) illudono, evocando l'esistenza di una religione o di un'ideologia capaci di erogare la libertà in eterno e ovunque, senza vi sia necessità di costruirla. I diritti umani non si trovano in natura. Sono scelte introdotte nel tempo da cittadini aperti ai fatti, che intendono tutelare ogni individuo diverso, sforzandosi di garantirlo con uguali diritti giuridici. Scelte di per sé incerte e da verificare. Eppure frutto di un metodo, quello liberale, che nell'esperienza secolare si è mostrato il più efficace.

La pandemia ha creato le condizioni per cui non pochi protestano (emotivamente), contro le regole che sono state introdotte – non solo in Italia – per limitare il contagio del virus. Rivendicano le libertà e sbraitano contro l'aver limitato le libertà costituzionali del cittadino: un vaneggiamento. Le regole varate sono discutibili, così come il metodo (se ve ne è uno) adottato dal Governo Conte per affrontare la pandemia. Ma la Costituzione non è un monolite separato, che si sovrappone alla realtà. La Costituzione che disegna la libertà civile è indispensabile per consentire a ogni cittadino, mediante l'utilizzo di quella stessa libertà, di affrontare al meglio la convivenza in un quadro di non facili condizioni naturali e fisiche.

Di conseguenza, quando c'è una pandemia conclamata – la nega solo chi ha perso il senno – l'esigenza di preservare la salute viene prima dell'ordinarietà costituzionale. Il diritto alla salute, che è una libertà anch'essa, si bilancia con le altre libertà, in uno sforzo quotidiano continuo. Altrimenti, si rischia la vita di molti cittadini. E la libertà dei

liberali riguarda ogni cittadino. Nessuno va sacrificato, qualunque siano le rispettive condizioni economiche, sanitarie, di istruzione, religiose, etniche o anagrafiche. Le istituzioni servono a questo. Né ha senso contrapporre la salute all'economia. Il diffuso degrado dello stato fisico dei cittadini fa crollare la produttività dei contagiati e, dunque, colpisce il tessuto economico molto più del restringimento momentaneo della libera circolazione. Come si vede, la libertà che i liberali sostengono è 'poliedrica': oltre a bilanciare le volontà e le iniziative dei cittadini, le regole servono a bilanciare l'impatto delle condizioni dell'ambiente sui cittadini, per natura inermi. Il primo bilanciamento avviene con la Costituzione, il secondo con le norme sanitarie (le abitudini di vita quotidiane, stravolte dalla pandemia, sono il prezzo da pagare ai vincoli dell'ambiente di vita).

Ambedue le risposte si affidano non ai 'totem' (tipo unità comu-

nitaria), bensì alla capacità dei cittadini individui di comportarsi dopo la verifica, nei fatti, delle condizioni della propria libertà vissuta. Nella convinzione che, come nella scienza fanno i ricercatori, vanno evitati i modelli rigidi e praticato l'esame della realtà con spirito critico, con rispetto dei dati, vale a dire in termini 'sperimentali'.

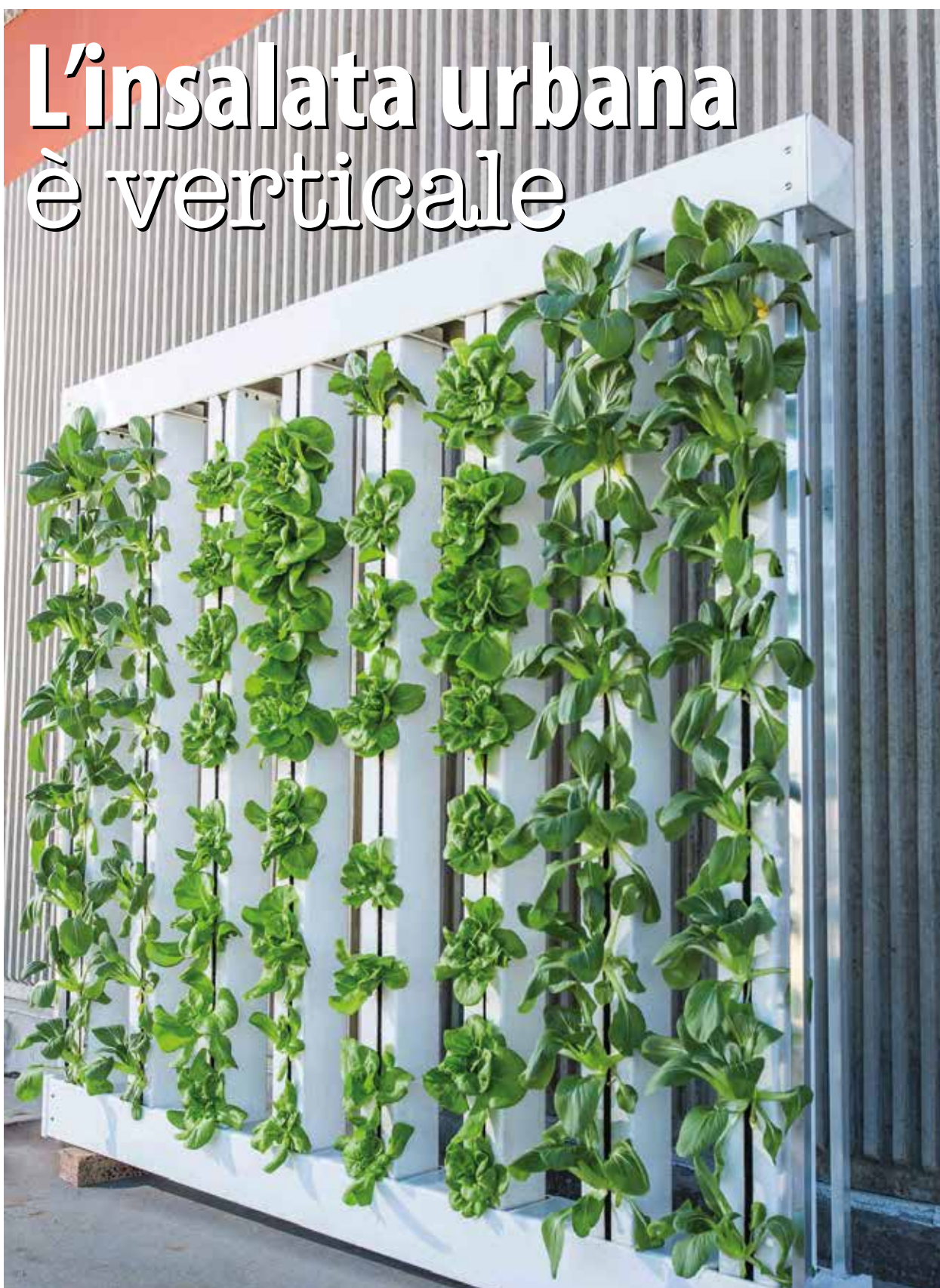
La libertà non è un dono: va conquistata in ogni momento, individualmente. E a livello istituzionale, costruita con leggi adeguate e controllabili. Il metro della libertà è il confronto delle libertà soggettive e oggettive con i fatti del mondo che lo scorrere del tempo ci presenta.

Ci auguriamo che la pandemia serva almeno a darci il dono di far maturare nel Paese una riflessione approfondita sul significato della libertà, che è un metodo di vita duttile e non il sogno dell'assoluto.

RAFFAELLO MORELLI e PIETRO PAGANINI
(Federazione dei Liberali italiani)



L'insalata urbana è verticale



I centri di autoproduzione di cibo, grazie anche all'ampio utilizzo di sistemi di automazione, potranno risolvere il problema del consumo di suolo e limitare gli sprechi delle risorse idriche

Lo scorso 26 novembre 2020, 'Agricola Moderna' di Pierluigi Giuliani e Benjamin Franchetti si è aggiudicata, per la categoria 'Giovani Startup', il 'Premio non sprecare' 2020, l'appuntamento annuale che progetta il futuro con gli occhi della sostenibilità. L'azienda, fondata dai due giovani imprenditori è riuscita ad aprire in pieno 'lockdown' il primo stabilimento di 'agricoltura verticale' a Melzo, alle porte di Milano. *"Io e il mio socio, nonché amico, Benjamin Franchetti l'abbiamo fondata nel 'Food district' di Milano due anni fa", racconta il Ceo Pierluigi Giuliani, "e all'epoca era poco più che un piccolo, ma promettente, laboratorio di ricerca".* I due giovani, poco più che trentenni, hanno rapidamente fatto il salto verso l'industrializzazione con molto coraggio e con una buona dose di temerarietà: il loro insediamento a Melzo, uno stabilimento produttivo su una superficie di 1500 metri quadrati, è diventato operativo proprio a ridosso del primo lockdown. *"La scommessa comincia a essere vincente visto che*

i nostri prodotti sono già sugli scaffali della grande distribuzione", afferma Franchetti, che si occupa della parte tecnico-scientifica. La grande novità di 'Agricola Moderna' sta proprio nel suo essere una 'fattoria verticale'. Giuliani spiega dove risiede l'innovazione: *"Facciamo crescere le verdure 'indoor' su più livelli verticali, per risparmiare spazio e fuori dalla terra, in un substrato di torba e muschio. L'ambiente è chiuso e controllato: i patogeni non possono entrare e, di conseguenza, non dobbiamo usare pesticidi, fitofarmaci o altre sostanze chimiche".*

Il consumo del suolo, aggredito da fertilizzanti, pesticidi e colture intensive, alimenta il fenomeno 'land-grabbing', la corsa all'accaparramento della terra che fagocita, in particolare, il continente africano, mentre la smania 'neoliberista' di possedere le risorse naturali quali l'acqua alimentano guerre nascoste per il 'water-grabbing', l'accaparramento dell'acqua, anche perché 'l'oro blu'

sta diventando un bene molto prezioso: si stima che entro il 2030, una persona su due al mondo vivrà in zone ad elevato 'stress idrico'. Cosa accadrebbe se si riuscisse a coltivare risparmiando il 98% del suolo consumando il 95% delle risorse idriche in meno, con una resa per metro quadro cento volte più alta rispetto all'agricoltura tradizionale? La prima idea di 'vertical farming' fu di Dickson Despommier, docente emerito di Microbiologia e Sanità pubblica della Columbia University di New York. La sua ricerca era caratterizzata da un approccio scientifico con una forte ispirazione sociale: nel 2050, il mondo potrebbe raggiungere i 10 miliardi di persone, impossibili da sfamare con le attuali risorse del pianeta Terra, specie se consideriamo che l'80% dei terreni disponibili per l'agricoltura sono già utilizzati. Già nel 2012, a Singapore, fu costruita la 'Sky Green Farms', finalizzata a soddisfare le esigenze di un territorio densamente popolato che ha





La redditività è elevata con le insalate di IV gamma (20 euro al chilogrammo il prezzo di vendita al pubblico), piccoli frutti, zafferano. In un locale indoor climatizzato di 100 mq e alto almeno 2,80 m, possiamo alloggiare 216 mq di coltivazione verticale a 4 livelli, per esempio insalate, con una produzione di 10 mila e 600 piante al mese e più di 127 mila piante all'anno". A Cavenago, sempre alle porte di Milano, è nato lo stabilimento per la coltivazione idroponica più grande d'Europa tra i più innovativi del mondo. Fondato da due soci, Luca Travaglini e Daniele Benatoff di 'Planet Farms', lo stabilimento di Cavenago è un 'progetto-pilota' che rivoluziona i metodi tradizionali di agricoltura. La gigantesca 'fattoria', che occupa una superficie di 9 mila metri quadrati, per coltivare ortaggi in ambienti puri e controllati, senza l'uso di alcun pesticida e a chilometro zero, necessita della tecnologia alla base dell'Industria 4.0 e, come partner tecnologico, è stato scelto Sirti. "L'infrastruttura tecnologica dell'impianto si avvale dell'Internet delle cose (IoT: Internet of Things, ndr) basato su un sistema capillare di 'sensoristica' che permette il controllo costante e preciso di tutta l'attività produttiva", ha spiegato al 'Corriere della sera' Benedetto Di Salvo, capo della 'BU Digital Solutions' del Gruppo Sirti. "In questo modo", ha spiegato Di Salvo, "abbiamo la possibilità di raccogliere una grande quantità di parametri ambientali come la temperatura, l'umidità relativa, la luce, la qualità di aria e acqua, oltre a poter monitorare la crescita delle piante in tempo reale e la

qualità del prodotto finito. Il nostro ruolo è appunto quello di incrementare le tecnologie Iot e di Intelligenza artificiale necessarie alla gestione della Farm e la 'Blockchain' per tracciare le informazioni relative a tutte le fasi del processo produttivo per certificare la qualità ed essere trasparenti nei confronti del consumatore".

Un ciclo di produzione innovativo e controllato consente di garantire la sostenibilità ambientale, massimizzando l'efficienza energetica e operativa. Anche in ambienti che finora non hanno nulla a che fare con l'agricoltura: 'Ri-Genera', per esempio, un progetto promosso da 'Enea' in Veneto che vede tra i promotori Coldiretti Padova, il Parco scientifico e tecnologico 'Galileo', 'Advance Srl', 'Idromeccanica Lucchini Spa' e 'GentiliniDue', ha come obiettivo quello di riqualificare i capannoni dismessi e gli edifici abbandonati come caserme, magazzini e case cantoniere, creando serre verticali a coltivazione idroponica, le quali garantiscono una maggiore produzione di verdure con un minimo consumo di acqua e senza uso di pesticidi. Il progetto si basa sul sistema 'Arkeofarm', creato da 'Enea' in collaborazione con 'Idromeccanica Lucchini': un impianto per coltivazioni orticole intensive, sviluppato su più piani verticalmente. "Nella serra sono impiegate tecniche idroponiche avanzate in ambiente chiuso e climatizzato, con illuminazione artificiale integrale a led che può essere ad altissima automazione grazie a sistemi robotizzati per tutte le operazioni, dalla semina alla raccolta fino al confezionamento", spiega la ricercatrice 'Enea',



un bisogno crescente di prodotti ortofrutticoli, incompatibile con i ritmi naturali della campagna. Numerosi gli esempi, anche in Italia, di aziende agricole che stanno scommettendo sul 'vertical farming' e sulle coltivazioni idroponiche. Già nel 2015, in provincia di Rieti, Giorgia Pontetti, un ingegnere elettronico, con il padre, la sorella e due dipendenti ha avviato un'impresa agricola innovativa, basata sul 'vertical farming' e l'idroponica: la 'Ferrari Farm', oggi un agriturismo a 5 stelle, con frut-

teto, orto biologico e tre serre completamente automatizzate, di cui due al sole e una in verticale, illuminata da lampade a led. "Le serre sono come sale operatorie", racconta Giorgia, "l'aria all'interno non è contaminata da inquinanti e da agenti patogeni, non servono trattamenti fitosanitari. Le condizioni permettono raccolti multipli e uno sviluppo straordinario dei vegetali. Produciamo pomodori tutto l'anno, il basilico per nove mesi, con piante alte 2,5 metri e foglie larghe come una mano.



Gabriella Funaro. La serra verticale così concepita diventa un nuovo 'elemento urbano', facilmente adattabile grazie alla possibilità di essere localizzata sia in edifici privi di particolari qualità, anche completamente privi di finestre, sia in edifici storici o con vincoli architettonici, perché permette di lasc-

ciare inalterato l'involucro entro il quale viene inserito il sistema di coltivazione. All'interno, le coltivazioni sono realizzate in scaffalature sovrapposte, minimizzando gli spazi e eliminando i rischi e le incognite del clima e delle malattie, che invece gravano in modo rilevante nell'agricoltura 'outdoor'. L'utilizzo

delle 'luci a led', che riproducono lo spettro solare, accelerano la fotosintesi, consentendo alle piante una rapida crescita con qualità organolettiche e nutritive ottimali.

Dalla collaborazione tra 'Enea' e 'Idromeccanica Lucchini' è nato anche un modello di 'vertical farm mobile', chiamato 'BoxXLand', per la coltivazione in container di prodotti orticoli in verticale e fuori suolo a ciclo chiuso. *"Anche in questo caso", continua la Funaro, "non vengono utilizzati insetticidi e l'ambiente è illuminato con luce a led, mentre irrigazione e condizionamento dell'aria sono gestiti da un software".* Entrambi i modelli possono essere utilizzati per riqualificare intere aree periferiche degradate, con una nuova destinazione d'uso a fini produttivi, stimolando la nascita di distretti agroalimentari avanzati. *"L'interesse riscosso da 'Ri-Genera' da parte di aziende private e di istituzioni del nord Italia", aggiunge Gabriella Funaro, "ci fa ben sperare che il progetto possa essere esportato dal Veneto al resto del territorio nazionale e anche all'estero. Per questo abbiamo previsto attività volte ad aumentare la consapevolezza di produttori e consumatori, oltre che delle istituzioni, sui benefici delle tecniche di coltivazione idroponica e di 'vertical farming' a livello di sostenibilità ambientale, economica e sociale".* Il primo prototipo di 'vertical farm' è stato realizzato da 'Enea' in occasione di 'Expo 2015' a Milano ed è stato esposto in numerose fiere, nazionali e internazionali, del settore agroalimentare.

MARCELLO VALERI

Il 'Premio non sprecare' 2020

Il progetto di Antonio Galdo, che vanta il supporto scientifico e organizzativo della 'Luiss Guido Carli' e che si avvale di altre partnership scientifiche istituzionali ed editoriali quali l'Università 'La Sapienza' di Roma, il ministero dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del mare, il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), il 'World Wide Fund for Nature' (Wwf), la Rai Radio 1, il 'Corriere della Sera-Buone Notizie', la Fondazione Catalano e il sito IdeeGreen.it, promuove progetti e pratiche economiche, ambientali e sociali, che favoriscono la sostenibilità a tutto campo, risparmio e consumi consapevoli, stili di vita che riscoprano la condivisione, il dialogo e l'innovazione intelligente, per una crescita economica volta a un effettivo progresso sociale. Nell'edizione 2020, il premio ha voluto raccogliere idee sostenibili che aggregino cittadini e associazioni per mettere in luce iniziative che generino 'impatto' nella vita delle persone, per affrontare al meglio le prossime fasi 'post Covid'. Cinque le categorie del riconoscimento: Aziende, Associazioni, Giovani (under 35) e Start up, Istituzioni, Scuole e Università, con in più una sesta categoria: 'Personaggio', individuato dalla giuria.

Il 26 novembre 2020, alla presenza di oltre 600 studenti collegati virtualmente da tutta Italia, sono stati proclamati i sei vincitori che, tra le tante candidature pervenute, si sono distinti per un'idea di presente e di futuro davvero sostenibile. I sei vincitori selezi-

onati dalla giuria hanno ricevuto prodotti biologici 'Alce Nero' pari al peso corporeo dei proponenti il progetto selezionato. In particolare, la giuria ha voluto premiare Maria Capobianchi, direttrice del Laboratorio di virologia dell'Istituto Spallanzani di Roma, per la categoria 'Personaggio'. Lo scorso febbraio, il suo gruppo di lavoro, composto interamente da donne, ha isolato per la prima volta in Italia il ceppo virale della Sars-CoV-2: una scoperta decisiva nella lotta contro il coronavirus. Per la categoria 'Associazioni', il premio è andato a Valentina Loponte che in Basilicata, grazie a 'Io Potentino Onlus', ha trovato una soluzione geniale per fermare lo spreco di pane: quello 'avanzato', viene ritirato dai volontari dell'associazione e trasformato in un'ottima birra. Questa associazione riesce a ricavare, da 15 chili di pane raffermo, ben 600 bottiglie di birra. Le birre prodotte vengono poi rivendute per finanziare il progetto dei 'Magazzini Sociali': una sorta di supermercato gratuito per le famiglie indigenti. Il comune di Motta di Livenza, in provincia di Treviso e lo studio 'Made Associati' si sono aggiudicati il premio per la 'Istituzioni': l'ente locale e lo studio sono riusciti a trasformare un'area 14 mila metri quadrati,

prima destinata allo smaltimento di rifiuti urbani, in un grande bosco con spazi attrezzati per i giochi e gli sport dei bambini. L'istituto comprensivo 'Elisa Scala' di Roma è emersa nella categoria 'Scuole', per l'efficace azione con cui l'istituto è riuscito ad attrezzare i suoi banchi nei tempi previsti per l'inizio dell'anno scolastico, senza aspettare forniture e passaggi burocratici: la preside della scuola, con l'aiuto dei professori, ha deciso di attrezzarsi in modo diretto, senza sprecare soldi e tempo. Per le 'Giovani Startup' ha vinto Pierluigi Giuliani con 'Agricola Moderna', l'azienda che, in pieno 'lockdown', ha aperto il primo stabilimento di agricoltura verticale a Melzo, alle porte di Milano. Un progetto di agricoltura sostenibile caratterizzato da un'enorme riduzione dei consumi, degli sprechi, di acqua e di suolo per la produzione di ortaggi. Per le 'Aziende', Giada Dammacco è stata premiata per la sua 'Grado Zero Innovation', un'impresa che è stata in grado di innovare il settore della produzione della pelle: il suo prodotto, chiamato 'Muskin', si ricava direttamente dai funghi ed è una pelle atossica, idrorepellente ed ecologica.

MARCELLO VALERI





La verità su Caesar

nel report dell'orrore

È in corso a Coblenza un procedimento giudiziario per crimini contro l'umanità in Siria a carico di due ex agenti segreti del presidente Bashar al Assad: fra le prove le foto, divulgate nel 2014 la cui perizia determina la presenza dei segni di torture e mutilazioni sui cadaveri dei civili

In Germania, il 3 e il 4 novembre scorsi, si è tenuta la 41esima udienza del processo per crimini contro l'umanità in Siria a carico di due ex agenti dei servizi segreti di Bashar al Assad. Si tratta di un procedimento giudiziario dalla portata storica, che mette in discussione la legittimità di un presidente in carica attraverso le atroci testimonianze di tortura di 26 presunte vittime, detenute tra il 2011 e il 2012 nella sezione 251 della prigione Al Kathib, situata a Damasco. I due imputati, Anwar

Raslan e Eyyad al Gharib, sono accusati di crimini gravissimi, che includono la tortura fisica e psicologica e l'omicidio. Le udienze del 3 e 4 novembre sono state particolarmente rilevanti, perché hanno coinvolto, in qualità di testimone, il professor Markus Rothschild, medico legale e accademico dell'Università di Köln. Rothschild fa parte del team di esperti che, a partire dal 2017, hanno analizzato quasi 27 mila fotografie note al mondo come 'Caesar Photos': le foto di

Caesar. Si tratta di immagini fatte trapelare da un fotografo della polizia militare siriana incaricato di immortalare i corpi dei prigionieri dopo la loro morte. Questo macabro report è stato divulgato nel 2014, suscitando forte scalpore in tutto il mondo per via dei segni di torture e mutilazioni sui cadaveri dei civili. Il presidente siriano, Bashar al Assad, ha sempre negato l'imputabilità delle torture e degli omicidi alla polizia di Stato, ma diversi indizi fanno pensare il contrario.

Il medico legale descrive le foto: orrore in aula

Contestualmente al processo di Coblenza a carico di Anwar Raslan e Eyyad al Gharib, il professor Rothschild ha dichiarato che il tipo di torture descritte dai testimoni coincidono con quelle inflitte ai cadaveri delle foto di Caesar. L'esperto ha esordito con una presentazione dettagliata del report, descrivendo meticolosamente le ferite rilevabili dalle immagini ed esponendo la compatibilità con i racconti dei testimoni. Le fonti sul posto riportano che, *"nonostante la sobrietà con cui il professore ha esposto la sua presentazione, per tutto il tempo in aula è calato un silenzio di ghiaccio"*. Non tutti i presenti sono riusciti a mantenere gli occhi sulle fotografie, per via della brutalità delle immagini mostrate. Rothschild ha innanzitutto rilevato dei 'pattern' (caratteristiche o tipologie ripetute, ndr) nel tipo di ferite: *"Nel corso delle analisi"*, ha dichiarato in aula, *"ci capitava spesso di credere di aver già visto una foto che osservavamo per la prima volta, per via della somiglianza delle lesioni riportate dai corpi"*. La conclusione più ovvia è che, chiunque abbia torturato a morte i detenuti, si sia servito di un metodo minuzioso e consolidato nel tempo.

Il medico legale ha poi esposto alcuni dati deducibili dalle sue analisi: *"Nell'88,6% dei casi"*, ha spiegato Rothschild, *"ci è stato possibile stabilire con certezza che le persone fotografate erano morte. Nel restante 11,4% dei casi, abbiamo riscontrato un'alta probabilità che si trattasse di cadaveri, ma non abbiamo potuto accertarlo, perché essendo vestiti o molto*

sporchi, i corpi non mostravano chiaramente i segni del 'post-mortem', come la rigidità degli arti o il deterioramento della pelle", ha specificato. Secondo il professore, molte delle ferite sono state inflitte *"prima della morte, in larga maggioranza tramite la forza bruta"*. In alcuni casi, il decesso è stato indotto con lo strangolamento e circa la metà dei cadaveri sono completamente nudi. Rothschild ha anche detto che è possibile che i corpi siano stati *"appositamente denudati per scattare le fotografie"*, anche se non è chiaro l'eventuale motivo.

"C'è compatibilità tra le torture descritte dai testimoni e quelle sui corpi fotografati nelle Caesar Photos"

Dopo l'accurata descrizione di quanto deducibile dalle 'foto di Caesar', Rothschild è passato alla comparazione con le torture descritte dalle presunte vittime del



Markus Rothschild

processo di Koblenz, concludendo che è rilevabile un'ampia compatibilità, in particolare, per quanto riguarda i corpi provenienti dalla prigione di al-Khatib. Se ciò venisse dimostrato, gli abusi nelle carceri siriane, almeno tra il 2011 ed il 2012, ma probabilmente per tutto il periodo della guerra civile, avrebbero spaziato dalle percosse, alle ustioni, all'utilizzo di chiodi.



Diversi testimoni di Coblenza - tra cui il noto avvocato per i diritti umani Anwar al Bounni, interpellato in aula il 3 giugno 2020 - hanno raccontato di esser stati costretti a stare in piedi per giorni: un tipo di tortura che si può evincere dalle foto di Caesar, le quali mostrano rigonfiamenti negli arti inferiori di molti cadaveri. Nella stragrande maggioranza dei casi, sempre secondo il medico legale, le persone sono state o giustiziate o lasciate morire: un aspetto, anche questo, compatibile con i racconti dei testimoni di Coblenza. Markus Rothschild ha dedicato l'ultima parte della sua deposizione alle condizioni di igiene deducibili dalle 'foto di Caesar'. In altre parole: in quale tipo di ambiente vivevano o hanno vissuto le persone ritratte negli scatti. Queste considerazioni finali permettono di farsi un'idea della realtà quotidiana delle prigionie siriane. In

particolare, quella presa in considerazione nel processo di Coblenza: il carcere di Al-Khatib. L'aspetto che emerge più spesso dalle testimonianze degli ex detenuti è quello del sovraffollamento all'interno delle celle. Rothschild ha confermato le testimonianze circa infestazioni di insetti e parassiti. E, più in generale, l'assoluta mancanza di igiene. In secondo luogo, le foto non rendono conto direttamente del tipo di alimentazione dei carcerati. Tuttavia, secondo il medico legale si può dedurre una differenza di trattamento: *"Alcuni corpi mostrano gravi segni di malnutrizione, altri no. Alcuni hanno ricevuto assistenza medica, altri no"*, ha concluso.

Le donne
vittime due volte

Le udienze successive svoltesi a Coblenza fino a oggi hanno coinvolto altri testimoni chiave: ex de-



Bashar al Assad

tenuti e impiegati nella prigione di Al Khatib, presunte vittime e testimoni oculari di presunti fatti che, se accertati, risulterebbero gravissimi. Un'insegnante di matematica siriana, imprigionata 4 volte tra il 2011 il 2012 per aver preso parte alle manifestazioni contro il regime di Assad, ha descritto il tipo di torture inflitte ad

altre detenute e detenuti, ma non a lei personalmente. Secondo la testimone, supportata dall'Ecchr (European Center for Constitutional and Human Rights) e, in particolare, dall'avvocato Patrick Kroker, la maggior parte delle donne imprigionate nella 'sezione 251' della prigione Al-Kathib è stata vittima di abusi sessuali da parte dei carcerieri. La violenza carnale costituirebbe il 'plus' inflitto alle donne, in aggiunta agli altri tipi di torture già descritte.

La portata storica
del processo di Coblenza:
possibili implicazioni

Il processo di Coblenza rappresenta un 'unicum' nella Storia della Siria e si inserisce nella tradizione dei processi per crimini contro l'umanità, alla stessa stregua di quello Norimberga - che da Coblenza dista solo poche centinaia di chilometri - dell'ex Jugoslavia

e del Rwanda. Con la differenza che, in questo caso, la corte è federale e non internazionale. L'intera vicenda è stata resa possibile dalla 'Universal Jurisdiction', di cui si avvale la Germania, che permette di mettere sotto accusa qualsiasi persona, indipendentemente dai canoni classici della giurisdizione internazionale, se sospettata di crimini di guerra o crimini contro l'umanità. Al di là della dimostrazione o meno della colpevolezza degli imputati, il processo di Coblenza rappresenta un fatto importante, perché potrebbe mettere in luce un meccanismo spietato, perpetrato dal regime di Bashar al Assad, basato sulla repressione sistematica tramite la tortura. La violenza, insomma, come 'modus operandi' di un governo la cui legittimità potrebbe di conseguenza vacillare. Vero è che, allo stato attuale, in Siria il presidente Bashar al Assad sembra avere ormai vinto

la guerra civile. Dopo aver sedato l'opposizione, sconfitto il 'Free Syrian Army' e limitato considerevolmente l'influenza dello Stato islamico, Assad si pone, ormai, come l'uomo forte di un Paese da ricostruire. E' con lui, quindi, che le potenze mondiali dovranno confrontarsi, per stabilire il ruolo della Siria sulla scacchiera geopolitica di domani. O almeno, così sembra.

MARIA ELENA GOTTARELLI



Il progetto 'France Relance': ecologia, competitività e coesione

I rapporti bilaterali tra Francia e Italia sono estremamente interessanti per le nostre società di ingegneria: i 'cugini' transalpini accolgono bene il know out e importanti sono le opportunità del grande 'cantiere Parigi', che sta attirando l'attenzione internazionale delle imprese di costruzioni infrastrutturali

Le specificità italiane possono dare un apporto considerevole alle grandi imprese francesi. E numerose sono le società che stanno rivolgendo una gran parte del proprio fatturato alle prospettive che si stanno aprendo in Francia. Quello transalpino è, infatti, un mercato importante per le imprese di costruzioni, perché rappresenta il primo Paese in Europa per i contratti con società italiane. Attualmente, il 'Piano di Rilancio' della Francia, lanciato a settembre, ha permesso lo sviluppo di nuove sinergie. Ma non vanno dimenticate le attuali problematiche, generate dalla pandemia sanitaria, in rapporto alla gestione delle imprese e alla mobilità dei lavoratori. Il mercato francese risulta interessante per il 'service avanzato' e per la gestione dei piani logistici legati alle costruzioni. Le tecnologie connesse alle infrastrutture e all'energia rappresentano un'opportunità molto importante, soprattutto per i settori della produzione di cavi, impiantistica e illuminazione, con un fatturato di miliardi di euro. Durante i recenti lavori di un 'webinar' di approfondimento sulla Francia e sul 'Piano di rilancio nazionale' che Ice Agenzia, in collaborazione con l'Ufficio Ice

di Parigi, Anie e le altre associazioni della filiera, ha organizzato nell'ambito del 'Progetto promozionale' dedicato alle imprese attive nel settore delle infrastrutture, Pietro Vacanti, primo consigliere dell'Ambasciata italiana in Francia, ha ricordato che le infrastrutture e i trasporti sono il 'focus' prioritario sul territorio transalpino, insieme agli investimenti nel mondo della sanità. Il progetto 'France Relance' è estremamente importante per il Paese dei 'galletti', che stanziava un pacchetto di misure di rilancio dal valore di **cento miliardi di euro**. Gli obiettivi del piano sono

sia di breve termine, sia di medio-lungo periodo. **Il piano prevede un rilancio economico e un processo di trasformazione strutturale attraverso l'innovazione tecnologica e una particolare attenzione all'ambiente.** Il progetto mira a trasformare la logistica e l'urbanistica della Francia, con **30 miliardi di euro** destinati in incentivi e bonus statali per la sostenibilità ambientale; in più, altri **34 miliardi di euro** vanno a sostegno della competitività delle imprese, con elargizioni e progetti legati all'innovazione e alla promozione dell'export. **Le ferrovie france-**



L'attuale primo ministro francese, Jean Castex, presenta il piano per il rilancio infrastrutturale del Paese transalpino

si beneficeranno di circa cinque miliardi di euro di investimenti, generando enormi opportunità per le imprese italiane. Inoltre, il piano prevede attività di sostegno dell'occupazione e investimenti nel sistema sanitario.

Il governo di Parigi ha avviato un'azione di monitoraggio sui fondi investiti, per comprendere le priorità delle famiglie francesi in rapporto al piano. Le stime di crescita del Paese per il 2021 sono previste intorno al 6% e i programmi di rilancio economico faranno aumentare il debito pubblico, anche se consentiranno una rinnovata capacità infrastrutturale e logistica. Gli obiettivi strategici rappresentano un importante investimento per il futuro della Francia, con al centro il 'focus' della 'transizione ecologica'. Il settore delle infrastrutture è molto dinamico in Francia, ma ha subito un forte crollo con la pandemia sanitaria. Durante il **terzo trimestre del 2020**, vi è stato un recupero del settore, che tuttavia resta ancora fragile, registrando un -15% rispetto al 2019.

I finanziamenti dedicati alle infrastrutture sono rivolti alla mobilità urbana, alle reti idriche, alla rete elettrica, all'innovazione tecnologica, alla sistemazione di strade e ponti, ai nuovi investimenti sui porti francesi. In rapporto alla rete ferroviaria, sono previsti investimenti cospicui per **potenziare i treni notturni, i treni merci e migliorare le tecnologie all'interno delle stazioni diffuse sul territorio**, attuando un potenziamento delle strutture periferiche. In rapporto alla mobilità elettrica e alla conversione 'green' del Paese sono previsti **investimenti per il potenziamento delle linee della metropolitana e la costruzione di 100 mila stazioni di ricarica per auto elettriche** entro il 2023. Il piano francese prevede anche la costruzione di impianti fotovoltaici e il miglioramento della rete meccanica delle linee aeree. Molte opportunità emergono anche dallo sviluppo delle 'smart city' e sulla rete internet, con **un'accelerazione della contrattazione** e con il lancio di cantieri per l'installazione della **fibra ottica** su tutto il territorio nazionale. Il governo francese ha dunque scelto un approccio di condivisione con le realtà locali per le proposte e il finanziamento dei progetti di rilancio infrastrutturali. Oltre 'France Relance', i progetti di rilancio infrastrutturale potranno contare sul sostegno di alcune banche nazionali. Nel 2021 vi saranno importanti novità anche in rapporto ai Giochi olimpici del 2024, con la creazione di momenti di business per le imprese. Per le Olimpiadi del 2024 è stato stanziato un budget previsto intorno ai **sette miliardi di euro**. Per tali lavori, è

stata dedicata molta attenzione alla sostenibilità e vengono richiesti investimenti con il -55% di emissioni di carbonio rispetto alle edizioni precedenti e il rinnovamento delle strutture dopo gli eventi. Con la fine dei giochi, il villaggio Olimpico e i locali destinati ai giornalisti e ai media saranno integrati con gli uffici comunali, dotandoli di nuovi alloggi, spazi verdi e poli sportivi scolastici. La maggioranza di tali strutture sarà localizzata nella zona di **Saint Denis**, ubicata alla periferia di Parigi, che subirà un profondo rinnovamento. Le imprese italiane interessate al mercato francese possono fornire una capacità di lavorare in tempi relativamente definiti e ristretti, essere a basso impatto ambientale, incentivare l'innovazione, presentare costi chiari e relativamente contenuti.

Le istituzioni francesi dedicheranno particolare importanza alle tecnologie per le 'smart city', una specifica attenzione ai modelli di realtà virtuale, alla sicurezza sui cantieri e alle costruzioni di infrastrutture urbane per i diversamente abili. Analizzando le procedure burocratiche, è importante sottolineare che per la partecipazione ai bandi e alle gare d'appalto, le istituzioni francesi chiedono uno sforzo iniziale nel seguire procedure, requisiti e regole, con una messa a punto di tutta la documentazione. Tale documentazione dev'essere estremamente dettagliata per tutto il progetto, fin dalla fase iniziale di selezione. Per la partecipazione alle gare d'appalto può risultare importante la costituzione di una filiale locale, oppure la creazione di 'partenariati' con le aziende francesi.

DOMENICO LETIZIA



Quando l'estetica vince sul realismo

Tratta dall'omonimo romanzo di Walter Tevis, 'The Queen of Gambit', è un prodotto cinematografico che funziona dal punto di vista della ricezione poiché si distacca dalla verità dello sport del 'Gambetto di donna'

Tra i 'serial-tv' che hanno fatto più discutere negli ultimi mesi c'è sicuramente 'La regina degli scacchi', un altro successo di produzione Netflix. Un prodotto ben confezionato, diretto e creato da Scott Frank ed Alan Scott, composto da 7 puntate le quali, nonostante il cospicuo minutaggio, scivolano giù come fossero acqua. La storia di Elizabeth Harmon, tuttavia, non è originale: essa è tratta dal romanzo omonimo del 1983 dal titolo 'The Queen's Gambit' di Walter Tevis, scacchista anche lui. Già qui si potrebbe mettere a tacere ogni polemica, circa la presunta scelta di Netflix di proporre l'ennesimo prodotto in linea con il 'politicamente corretto' tanto odiato dal pubblico medio, che sta diventando più insopportabile, anche quello più preparato. Se, da un lato, era lecito chiedersi se fosse

necessario inserire una protagonista femminile in uno sport dove il 'gentil sesso' occupa solamente l'uno per cento scarso dei giocatori, l'obiezione sfuma di fronte all'idea dell'autore del romanzo, che utilizzò la differenza di genere come filtro per non inciampare nell'apertamente autobiografico. Walter Tevis, infatti, aveva smesso di giocare perché cardiopatico e, negli ultimi anni della sua vita, era diventato dipendente dalle medicine somministrategli. Il romanziere americano fece perciò in modo che almeno il suo 'alter ego' potesse conquistare la gloria. Egli, infatti, morì solamente un anno dopo la pubblicazione del libro, che ebbe un certo successo. Per tali motivi, 'La regina degli scacchi' si sviluppa come la storia del riscatto di un'orfana tossicodipendente del Kentucky, Stato di frontiera

tra nord, sud e ovest degli Stati Uniti. Il classico romanzo di formazione prende quindi la forma di una miniserie, in cui la maturazione della protagonista si vede nell'uscita dall'individualismo tipico della società statunitense. Se risulta davvero possibile mettere da parte la questione di genere come un pretesto (legittimo) da parte della produzione per ingraziarsi il grande pubblico, una valutazione più attenta e critica della serie porta a ridimensionare gli elogi sperticati di cui è stata rivestita. La scelta di Anya Taylor-Joy nei panni di Elizabeth Harmon è stata, indubbiamente, una mossa 'furba': una vera e propria 'apertura vincente', tanto per utilizzare il tipico linguaggio del gioco degli scacchi. Si tratta, infatti, di un'attrice che sta guadagnando una posizione di prestigio nel panorama cinematografico, poiché aveva già ottenuto la benedizione dal pubblico con 'Split', candidato agli Oscar nel 2016, per la regia di Manoj Shymalan. Oltre alla felice scelta dell'attrice, anche il modo mistico di rappresentare la strategia di Beth Harmon nel giocare a scacchi ha saputo trasportare un gioco considerato 'cervellotico' nell'immaginario collettivo, rendendolo esteticamente accattivante. Il fascino degli scacchi viene restituito in modo tangibile attraverso proiezioni sul soffitto, direttamente dal cervello calcolatore della protagonista. Dove il piano d'attacco si scontra con i limiti della memoria della capacità di previsione, l'orfana prodigio riesce a vincere nonostante il suo intuito e la sua insofferenza verso gli schemi ereditati da grandi maestri. Colpisce come un macigno la frase del commentatore della partita giocata a Mosca: "Beth Harmon non ha niente di particolare rispetto agli altri giocatori, a parte il fatto di essere donna". In buona sostanza, la sceneggiatura porta avanti il personaggio in un modo che poco appartiene al mondo degli scacchi: strategia, memoria e disciplina si fondono con la dimensione stupefacente della tossicodipendenza, integrata nella ritualità della giocatrice del Kentucky. Nel delineare le coordinate psicologiche della campionessa 'inventata', si insiste su differenze ben ancorate al naturalismo: in quanto donna, Beth Harmon si lascia andare a emozioni capovolte introspettive, a differenza della fredda razionalità calcolatrice di Borgov, il rivale sovietico. Che è poi quello che dovrebbe raccontarci la realtà del mondo degli scacchi. Ma la forza estetica della serie tv, che si lascia apprezzare per i costumi e le atmosfere degli ultimi anni '60 del secolo scorso, ha il pregio di indovinare una possibile 'uscita' delle donne dalla segregazione nelle



competizioni sportive, soprattutto in quelle dove la forza fisica non risulta dirimente per la vittoria. Fa sorridere che lo stile di gioco della protagonista sia ispirato a Bobby Fischer, forse tra i più misogini scacchisti della storia. In un'intervista del 1963, egli affermò di non aver mai giocato contro una donna, ma di esser certo della sua superiorità maschile, al riguardo. Ovviamente, il dato statistico è sconcertante, soprattutto perché quello degli scacchi si conferma, ancora oggi, un mondo maschile. Ci sono state solo 37 campionesse donne, nonché Gran Maestri. Se, fino agli anni '60 del XX secolo, la segregazione era voluta, oggi non si capisce perché si continui a tener separate le due categorie. Secondo l'opinione di Anna Muzychuk, Gran Maestro ucraino, ci sarebbero davvero delle impossibilità da parte delle donne nel primeggiare al di fuori della propria categoria. Sembra che riuscire a mantenere chiara una strategia troppo sul lungo termine, sia un fattore che inibisca la lucidità nella decisione strategica. Il fattore fisico torna importante nelle partite lunghissime: partite dalla durata consistente debilitano e sottraggono energie mentali per le mosse finali. Inoltre, le scacchiste tendono a voler primeggiare tra loro, piuttosto che ambire a essere la migliore in assoluto, tra tutti e tutte. Circoscrivere il campo di battaglia denoterebbe, secondo la campionessa ucraina, meno ambizione e, quindi, meno risultati. Quest'atteggiamento è riscontrabile nelle testimonianze delle donne che, ritrovandosi circondate esclusivamente da uomini, non hanno mai amato la sensazione di essere costantemente sotto i riflettori. Ma il modo in cui è stata delineata la protagonista de 'La regina degli scacchi' si allontana molto dalle testimonianze restituite da scacchiste. Judit Polgár, campionessa del mondo, non ricorda di essere mai stata accolta benevolmente al tavolo da gioco. Battute sprezzanti facevano spesso seguito al rifiuto, da parte degli avversari maschi, di stringerle la mano dopo una sconfitta. La passione di Elizabeth Harmon per la moda femminile del tempo, oltre a costituire una nota estetica di non secondaria importanza per gli spettatori e le spettatrici, assurge anche a robusta connotazione identitaria. "Beth Harmon non ha niente di particolare rispetto agli altri giocatori, a parte il fatto di essere donna" è la frase che la accoglie definitivamente al Moscow Invitational. Insomma, allo scontro

di non riconoscere nessuno di simile a se stessa, nella totale assenza di modelli e icone – fondamentali in qualsiasi disciplina, sportiva, accademica o artistica – la protagonista risponde ostentando una differenza che, però, non è la motivazione che la sprona al conseguimento del proprio obiettivo.

Bobby Fischer: l'americano che sconfisse i sovietici

Robert James Fischer, statunitense naturalizzato islandese, è rimasto indelebile nella storia degli scacchi per esser stato il primo giocatore occidentale ad aver sconfitto i sovietici nel gioco in cui erano campioni indiscussi. Prima di diventare campione mondiale fu, per otto volte di seguito, campione americano. In secondo luogo, lo scacchista non aveva un carattere semplice: l'ossessione per gli scacchi e le reazioni stravaganti alle circostanze della vita hanno portato molti a pensare che soffrisse della sindrome di Asperger. Perse il titolo di campione mondiale rinunciando a giocare. La Fide (Fédération internationale des Échecs) aveva negato di rivedere le regole, togliendo il limite massimo di 24 partite, con vittoria per chi raggiungesse i 12,5 punti. Secondo Bobby Fischer, una regola di questo tipo incoraggiava il campione a chiedere all'avversario di considerare pari il round, danneggiando gli scacchi.

Anna Muzychuk: la campionessa del mondo che rinunciò a 'difendere' il titolo

È ucraina una testimone di cosa significhi essere donna in un mondo maschile. Anna Muzychuk è nata a Leopoli, nel 1990. È diventata Maestro nel 2012, con un punteggio di 2606 punti. C'è tuttavia una nota comune tra Elizabeth Harmon e la Muzychuk: la prima, nello sceneggiato, rifiuta il finanziamento per il suo viaggio a Mosca, perché in nessun modo avrebbe voluto essere costretta a dichiarare in pubblico posizioni contrarie all'emancipazione femminile. Sicuramente, c'è una linea di continuità con la decisione della scacchista ucraina di non difendere il suo titolo ai mondiali di Riad, per l'assenza di diritti civili delle donne in Arabia Saudita.

EMANUELA COLATOSTI





Dettagli di “Correre in un mondo” di Veronica Montanino, mostra “RAMI”, Casino Nobile di Villa Torlonia

Vegetale a chi?

La neurobiologia delle piante mette in discussione l'interpretazione antropomorfa dei fenomeni vegetali, ma non chiamate la vegetazione ornamentale: studi scientifici evidenziano che il 98% del Dna umano è per il 25% il medesimo di una margherita

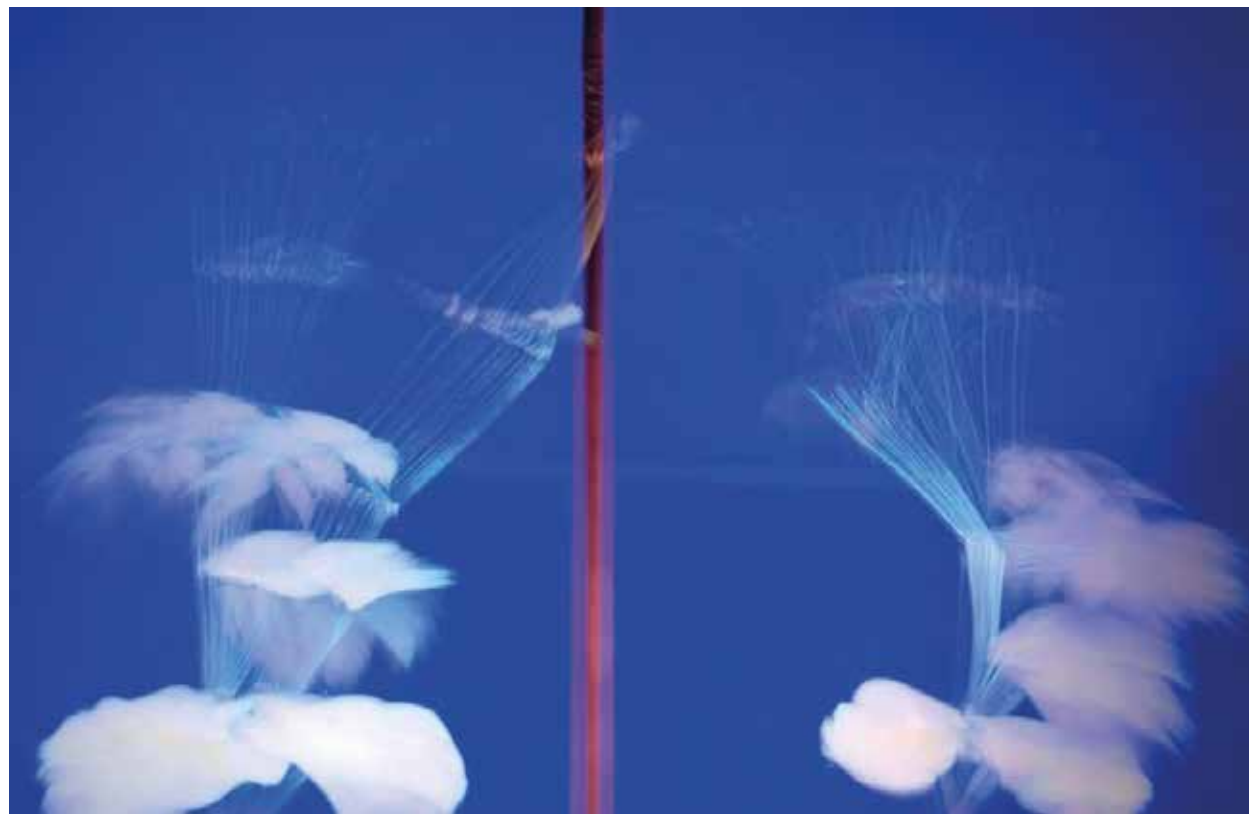
Ebbene sì, con l'introduzione della recente disciplina, la neurobiologia vegetale (2003), tutti gli esseri umani dovranno cambiare la prospettiva con la quale si rapportano all'ambiente circostante. Dai recenti studi emergono diverse sorprese, che afferiscono alle piante e alla loro capacità di ricevere informazioni dall'esterno, al fine di rielaborarle per poi mettere in campo la soluzione migliore a quella specifica minaccia o a un contesto particolare. Per capire meglio lo scopo della neurobiologia vegetale, Paco Calvo, filosofo che si occupa di questioni a cavallo tra biologia vegetale e scienza cognitiva, propone una definizione interessante: “Il suo obiettivo è rendere conto del modo in cui le piante percepiscono e agiscono in modo mirato. Ma non sono solo le scienze vegetali a costituire la neurobiologia vegetale. Le risorse della filosofia e delle scienze cognitive sono centrali per un tale progetto interdisciplinare”. E ancora, Stefano Mancuso, uno dei massimi studiosi della disciplina e fondatore nel 2005 del Laboratorio internazionale di Neurobiologia vegetale (LinV), la definisce: “Una disciplina scientifica che si occupa della struttura, funzione, sviluppo, genetica, biochimica, fisiologia, farmacologia e patologia dei sistemi (cellule, tessuti e organi) che regolano la risposta della pianta a stimoli interni ed esterni. Lo studio del comportamento e dell'apprendimento sono anche una divisione della neurobiologia vegetale”.

Entrambe le definizioni sottolineano uno sforzo multidisciplinare volto principalmente verso una costante collaborazione nell'ambito delle scienze vegetali. In altri termini, le piante possiedono tutte quelle caratteristiche che ci permettono di

definire un essere ‘intelligente’: apprendimento, calcolo, scelta e memoria.

Una nuova rivoluzione ‘copernicana’? Non proprio. Non è uno stravolgimento totale, anche se le scoperte implicano una messa in discussione delle certezze acquisite e, nel caso specifico, conducono a un serio ripensamento dell'intera relazione tra uomo e natura. È sicuramente un argomento delicato e molto controverso. E molti cadono nella ‘trappola’ di paragonare il ‘cervello vegetale’ al sistema nervoso umano o animale. Non è propriamente così: molto ancora c'è da scoprire, in particolare intorno al ruolo dei neurotrasmettitori, che permettono il funzionamento del cervello. Una caratteristica è già stata messa in evidenza dagli scienziati: la straordinaria rapidità con la quale le piante riescono ad adattarsi al cambiamento. Da esseri passivi, il mondo ora può guardare le piante con occhi diversi e riconoscergli una resilienza straordinaria, grazie al robusto apparato di comunicazione e decodificazione delle informazioni.

C'è da chiedersi: cosa cambierà, dunque, per gli esseri umani? E per gli artisti? Il caro Darwin potrebbe oggi rivendicarne la paternità con l'intuizione sul potere del movimento delle piante. Ma secoli fa non poteva pensare di trovare un fondamento scientifico. Chissà cosa sarebbe successo se questa nuova consapevolezza fosse stata una certezza già secoli fa? L'idea che le piante potrebbero vivere benissimo senza l'uomo, mentre il contrario comporterebbe la sua estinzione, non è cosa da poco in un mondo ipertecnologico e antropocentrico. Ed ecco nascere iniziative e progetti che vanno in una direzione completamente

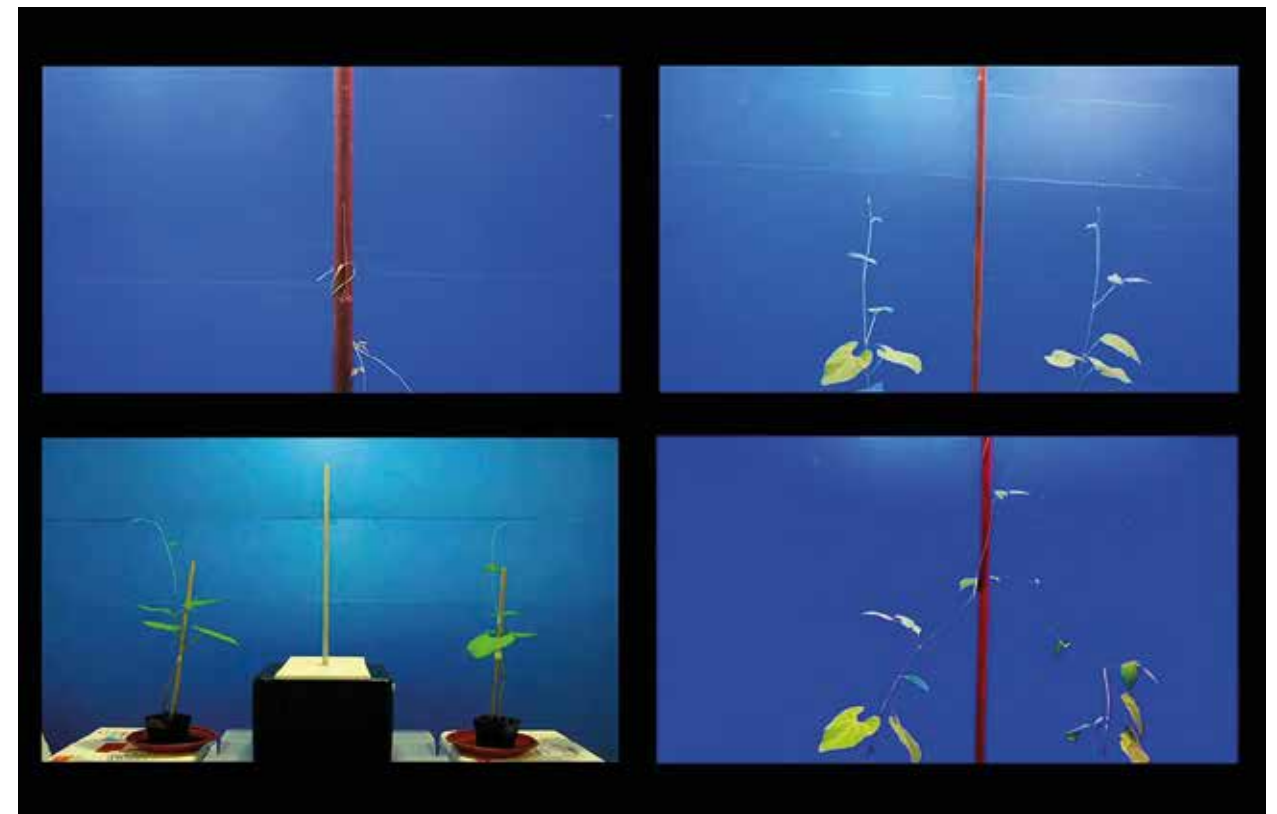


diversa, con nuove forme di ambientalismo più incentrate verso l'ecocentrismo come forma di conservazione di un 'bene' indipendente dall'uomo. Ed ecco che la rinuncia di se stessi diventa fonte di nuovi progetti di sinergia tra professionalità diverse e ricchezza per il territorio. L'idea di 'Prato Urban Jungle', per esempio, è la sfida più ambiziosa nel panorama italiano. Il collettivo multidisciplinare, il 'Pnat' (biologi, architetti, designer, scienziati vegetali e imprenditori biologi, architetti, scienziati vegetali e imprenditori), insieme al 'Linv', diretto da Stefano Mancuso, hanno l'obiettivo di sviluppare aree verdi ovunque a Prato, partendo proprio dal cemento che inghiotte ogni quartiere. L'illustre collaboratore è l'architetto Stefano Boeri, già autore dei boschi verticali milanesi e grande sostenitore di un nuovo rapporto tra l'essere umano e il contesto urbano. Le piante dunque, possono essere intese non solo come protagoniste nel processo di purificazione e rigenerazione dell'ambiente, ma anche quali esseri dotati di proprie forme ed espressioni. A tal proposito, la ricerca sulle radici di Luca Germena è uno stupore continuo e una 'orgasmica epifania' della vita vegetale.

Esponente della corrente artistica degli 'animalier', Germena (classe 1962) abita da sempre nei boschi e la sua innata abilità si rivela nell'intaglio in legno. Le radici prendono vita e assumono la forma degli animali che vivono nella natura. Il grande bosco fatato di legno proclama il trionfo della natura e la rinuncia dell'uomo a essere se stesso.

Le piante non sono semplici oggetti passivi e gli artisti ne hanno sempre rivendicato un ruolo attivo nell'equilibrio del mondo. Il 'Giardino delle Delizie' di Hieronymus Bosch (1453-1516) e le fotografie botaniche di Alberto Molinari (1931-2004) sono solo due esempi che, nel corso della Storia dell'arte, dimostrano la percezione degli artisti verso una natura al di fuori di ogni categorizzazione e in grado di mettere in discussione i diversi cambiamenti della cultura umana. Se l'arte, con la propria sensibilità e analisi, ha saputo mettere sempre al centro la natura, oggi la neurobiologia vegetale può finalmente produrre nuovi dati a sostegno di questo ruolo e produrre effetti concreti anche sul piano etico e filosofico.

SILVIA MATTINA



Veronica Montanino:

“Il movimento è il vero soggetto dell'arte ambientale”

Per l'artista romana, il concetto di convivenza è un habitat bizzarro e curioso, che sottolinea la materia viva dei propri 'rami' quali forme di vita di un mondo contaminato dall'uomo e in continuo divenire

Il mondo delle neuroscienze è entrato a far parte di molte ricerche artistiche e molti artisti si dedicano allo studio di questi temi. A seguire questo percorso è anche l'artista romana, Veronica Montanino, con la mostra 'Rami' presso il Casino Nobile di Villa Torlonia a Roma, temporaneamente sospesa per l'emergenza pandemica, programmata fino al 10 gennaio 2021 e ora prorogata fino al 28 marzo 2021.

In occasione della 'Giornata del Contemporaneo', il 5 dicembre scorso, il museo ha deciso di aprire virtualmente le porte organizzando un talk: 'I mondi immaginifici di Veronica Montanino e Anna Onesti'. Una tavola rotonda tutta al femminile, che ha visto la presenza delle due artiste, delle curatrici, Maria Grazia Tolomeo, Alessia Ferraro, Maria Grazia Massafra, della sociologa Anna Simone e della padrona di casa, la direttrice Annapaola Agati.

Da questo incontro, oltre alla natura femminile dell'arte, emergono aspetti legati, nello specifico alla natura, ormai sganciata dal positivo 'politico-ideologico' in favore di un ritorno al discorso primordiale. La natura è intesa come esperienza di autenticità, per un ritorno alla vita in continua e costante

metamorfosi, dove l'artista può stimolare lo spettatore con interventi che abitano lo spazio, creando un nuovo habitat. La ricerca artistica della Montanino parte dal dibattito scientifico e culturale attuale sulla natura per immergere il visitatore in un nuovo habitat, in cui l'amore e il rispetto per il patrimonio storico dialoga in modo inedito con la materia viva.

Veronica Montanino, recenti ricerche nell'ambito della Neurobiologia vegetale hanno dichiarato le piante quali esseri 'intelligenti', individuando una regione, chiamata 'zona di transizione', popolata da cellule con caratteristiche neurali: alla luce della sua ricerca tra natura e spazio, quali potrebbero essere le ricadute nell'approccio dell'uomo verso la natura e, in particolare, dell'artista?

“Seguo con grandissimo interesse il dibattito scientifico tra scienze della natura, filosofia e il modo in cui queste interagiscono con l'urbanistica che si pone l'obiettivo di ripensare le città proprio insieme ad alcuni scienziati. La questione non è tanto un approfondimento sulla natura in sé in senso ecologico, ma

la possibilità che apre di ripensare l'umano che può portare ad una nuova visione del mondo. Prendiamo l'intelligenza delle piante, per esempio, visto che la citate: la loro capacità di memorizzare informazioni e capitalizzare le esperienze, per elaborare strategie diversificate, ci porta a contemplare la possibilità che non sia l'organo 'cervello' la sede dell'intelligenza e potremmo addirittura dover riformulare l'idea stessa di intelligenza. Fare 'mente locale' sul fatto che le piante vivono da 500 milioni di anni e noi solo da 300 mila potrebbe farci pensare che questa realtà vivente, da un un tempo enormemente più significativo del nostro, deve aver avuto delle strategie di sopravvivenza molto valide: fare rete, cooperare, mutare, questo è il segreto della sua longevità. Ma come! La sopravvivenza non era legata alla legge del più forte? Diciamo pure che per gli animali è così. Ma se valutiamo che noi, insieme agli animali, rappresentiamo solo lo 0,3% della vita sul pianeta e il mondo vegetale rappresenta praticamente tutto il resto, forse abbiamo preso una 'cantonata', identificando come modello proprio gli animali, con la loro struttura verticistica estremamente fragile. Gli animali

sono una percentuale microscopica della vita e non abbiamo 'visto' la rappresentazione più massiccia e longeva della vita. Ovvero, il mondo vegetale. Forse è arrivato il momento di vederla. E il vederla potrebbe cambiare la nostra concezione del mondo, conducendoci a un cambio di paradigma. Se valutiamo il tempo e lo spazio del fenomeno della vita per quello che sono, come ce li raccontano queste nuove discipline - tipo la Neurobiologia vegetale, per esempio - e questi nuovi approcci, potremmo arrivare a farci un'immagine di tipo immersivo del nostro rapporto con l'ambiente naturale e valutare che è vero che noi siamo separati dalla natura, ma siamo anche parte di essa ed indissolubilmente interconnessi. Pare che sia questo ma anche il maggiore problema cognitivo dell'uomo. La struttura binaria che porta a polarizzare i vari aspetti della realtà, è fallace e sostanzialmente stupida, a proposito di intelligenza. Non riesce a concettualizzare il superamento dell'incompatibilità di Universalismo e Relativismo, ovvero che siamo uguali ma anche diversi, tra individui, tra uomini e donne, tra popoli e culture ma anche rispetto alla natura e alle specie viventi. È un sistema cognitivo inceppato, che fa capo ancora al principio aristotelico di non contraddizione. L'impatto enorme che potrebbe avere conoscere un po' meglio la natura, è proprio quello di permettere di rivalutare cosa crediamo essere natura e invece è cultura naturalizzata. Credenze, luoghi comuni, stereotipi, idee cronicizzate, necrotizzate e ritenute la nostra natura imm modificabile”

Lei è un'artista che inventa un nuovo approccio alla decorazione e sperimenta diverse tecniche: camouflage, mimicry, remix e via dicendo: qual



Habitat #1 (la teca), mostra "RAMI", Casino Nobile di Villa Torlonia



Ogni diritto negato agli occhi, mostra “RAMI”, Casino Nobile di Villa Torlonia

è il processo mentale che la porta a ‘mischiare’ materiali e idee in un messaggio così potente e chiaro?

“Mescolo tecniche e materiali di ogni genere, dalle citazioni di opere d’arte del presente o del passato a oggetti d’uso quotidiano, giocattoli, elementi della natura; ho dipinto qualunque cosa: persone, mobili,

scuolabus; ho lavorato con pittura, collage, assemblaggio, fotografia, voci e suoni; ho realizzato stanze, compresi pavimenti e soffitti, sculture abitabili, scenografie teatrali, giardini e palazzi. Credo di poter lavorare in qualsiasi luogo e quasi con qualunque cosa ed è davvero raro che io scarti delle possibilità giudicandole impraticabili o non

adatte. Sono portata per gli sconfinamenti, disciplinari, spaziali e di ogni altro genere. E spesso utilizzo cose già in circolazione. Questo modo di fare credo che indichi abbastanza chiaramente come la penso: la creazione è qualcosa che scaturisce nel rapporto con l’esistente, senza peraltro contemplare tabù, gerarchie e classifiche. A mio avviso, l’idea novecentesca, tutta occidentale, di un’autonomia assoluta dell’arte è stata davvero fuorviante. Ed è proprio il rapporto con l’ambiente, con lo spazio circostante, con il contesto e, dunque, la mancata separatezza totale dell’arte, che tende a compromettersi con la vita, che ha fatto precipitare, da un certo punto in poi, il concetto di ‘decorazione’ nel baratro. Un pregiudizio generato dal ‘purismo modernista’, attualmente superato ma ancora non del tutto debellato. Fa fede, comunque, il fatto che al giorno d’oggi, tra le opere che vengono prodotte nel mondo, le più importanti siano senza dubbio quelle di natura ambientale: abitabili, esperibili, partecipate, interattive, che dunque con la vita e con i viventi si compromettono un bel po’. Mettendo al centro della mia pratica artistica il ‘mischiare’, credo di esprimere una certa idea della creatività. Voi, giustamente, parlate di un ‘processo’, innanzitutto. Infatti, c’è l’idea della processualità dell’atto creativo come elaborazione del percepito, del vissuto. La creatività non è un fatto ‘misterico’, ma dice qualcosa di noi stessi, di come siamo fatti. Parla molto concretamente del nostro modo di stare al mondo. ‘Mimicry’ e ‘camouflage’, ovvero mimetismo e camuffamento, sono strategie del campo visivo che hanno a che fare con la visibilità e l’invisibilità. In natura, è questione di sopravvivenza. Ma se parliamo di arte e se parliamo del mio lavoro, si tratta di rendere ‘invisibile’ la realtà nuda

e cruda - quella della percezione oggettiva – occultarla, in un certo senso, per rendere visibile l’immagine, ovvero l’esito di quel processo di immaginazione, che costituisce la realtà mentale e che trasforma le cose. Il processo, di per sé, non è visibile, ma deducibile attraverso l’oggetto creato. In questo senso, credo che l’arte si possa definire un sistema molto sofisticato - sin da quando è nato, decine di migliaia di anni fa - di comunicazione tra umani di ciò che è incomunicabile mediante il linguaggio articolato”.

Il suo stile composito e inclusivo reinventa la dimensione del tempo e dello spazio in una sorta di ‘ecologia dell’immagine’: in questo progetto, come in altri nel passato, c’è concettualmente di più della semplice definizione di arte ambientale?

“L’arte ambientale implica molte cose che non sono solo strettamente spaziali, estetiche e poetiche. Lo spazio trascina con sé questioni di natura esistenziale, cognitiva e politica. E’ un discorso enorme, ma provo a schematizzare, sperando di riuscire a non banalizzare troppo: lavorare sullo spazio significa mettere al centro chi lo spazio lo attraversa, a partire dal corpo. L’immagine - per coincidere ed essere spazio - si deve diffondere e sconfinare. Ciò comporta una perdita del centro e delle gerarchie. L’immagine espansa non è più un oggetto ma un flusso, un ‘continuum’ privo di centro. E il centro diventa chi lo spazio lo occupa. Quando si lavora nella dimensione ‘ambiente’, ci si rivolge direttamente agli altri e si richiede un’attività, che non è solo quella di ‘mettere a fuoco’ cosa si sta guardando, ma anche di muoversi nello spazio, per cercare e trovare quel ‘fuoco’. Le opere di natura esperienziale aprono alla possibilità di integrare movimen-

to del corpo e movimento della mente attraverso una particolare forma di sensibilità prodotta dal soggetto, a partire dal rapporto con le immagini, quelle dell’artista e le proprie. Il movimento è il vero soggetto dell’arte ambientale. Una volta spiegato tutto questo, è inutile sottolinearne il valore intrinsecamente politico: non è un caso che io sia molto vicina agli attivisti del ‘Movimento per il diritto all’abitare’ e che collabori con loro da diversi anni. Lo spazio degli umani è - e non può essere altro - che una creazione: accettare lo spazio dato non è nella nostra natura. E ne è la prova il fatto che lo spazio dato, già codificato, che ci propone il modello città, a un certo punto diventa totalmente disumano e disumanizzante. Ma non è un problema che riguarda solo chi la casa non ce l’ha, perché se lo spazio della socialità, la città nel suo insieme, diviene il luogo che radicalizza la disuguaglianza sociale, questo diventa un problema di tutti coloro che si ritrovano a farne parte. E allora diviene evidente che dovrebbe essere un esercizio continuo ricrearlo, reinventarlo e ripensarlo: un fatto simultaneamente poetico e politico, che

riguarda ognuno di noi”.

Molti suoi allestimenti ‘site specific’ hanno visto la luce in molti palazzi storici come Palazzo Collicola Arti Visive - Museo Carandente ed edifici emblematici per la cultura nazionale: la Casa dell’Architettura di Roma, l’ex Acquario romano (2013) e il ‘Marca’, il Museo delle arti di Catanzaro (2018), locale e internazionale, come l’esperienza al ‘Maam’ il Museo dell’Altro e dell’Altrove di Metropoliz. Attualmente la sua ricerca è approdata con RAMI al Casino Nobile di Villa Torlonia, trasformandolo in un nuovo e complesso habitat, sospeso tra ‘invasione controllata’ e l’esuberante eclettismo romano: come ha vissuto questo dualismo ‘natura-storia’?

“Come artista italiana e, in particolare, romana, sento moltissimo il rapporto con la città storica, gli edifici storici e l’arte antica. D’altra parte, come potrebbe essere il contrario? Ci viviamo dentro in uno strettissimo rapporto con il patrimonio, che anzi possiamo definire immersivo, visto che non è recintato né separato, ma costitu-



Dettagli di “Correre in un mondo”, mostra “RAMI”, Casino Nobile di Villa Torlonia

isce parte dello spazio urbano stesso. È totalmente artificiale e è il nostro habitat. Con Villa Torlonia si è presentata, per me, la straordinaria occasione di lavorare con queste due categorie a confronto, il naturale e l'artificiale, mescolate l'una all'altra. Ho sempre riflettuto sul dualismo tra natura e cultura, o natura e storia. E la cosa interessante è che, all'interno di questa realtà museale, l'una sfuma totalmente nell'altra. Non c'è la rigidità della coppia dicotomica e oppositiva, che a mio avviso è un aspetto deleterio del sistema di pensiero razionale. E ciò mi piace molto. il giardino è al tempo stesso, naturale e artificiale: artificiale per ovvi motivi, in quanto recintato, disegnato, separato, addomesticato; e tuttavia vivente, composto di materia viva vegetale e animale, naturale dunque mutante per definizione - tra l'altro, totalmente mutato e inselvatichito rispetto alla sua conformazione iniziale. D'altra parte, il Casino Nobile è artificiale, ma al suo interno tutto ci parla della natura ininterrottamente: ogni frammento, fregio, bassorilievo, mosaico o affresco riproduce animali e soprattutto piante e fiori. La decorazione stessa, nel suo insieme, è un organismo che avviluppa la struttura e funziona come una pianta infestante. E' fondamentale, per me, questa ambiguità tra il 'dentro' e il 'fuori'. E io l'ho ricreata anche attraverso il mio intervento: ho portato all'interno pezzi di giardino, i rami, ma li ho resi artificiali elaborandoli con stoffe, colori industriali, plastiche che, a loro volta, ho reso naturali innestandole come se si trattasse di organismi, licheni, muffe. E poi c'è quel punto, in particolare, del portico vetrato, in cui i rami delle fioriere, assimilati all'interno e 'culturalizzati', si aggiungono visivamente al paesaggio e si mescolano di nuovo con l'esterno".

In questo momento di sospensione delle attività culturali e, quindi, di chiusura di tutti i musei, immaginiamo che lei possa fare da guida ai nostri lettori: quali sono, secondo lei, gli aspetti su cui concentrerebbe l'attenzione e per quale motivo?

“La questione della meraviglia: su questo inviterei a concentrare l'attenzione. La prima opera del percorso della mostra è una teca, una sorta di 'wunderkammer', con all'interno oggetti etnografici originali e preziosi mescolati a banali souvenir per turisti; giocattoli che diventano feticci; cortecce, piante e fiori veri e finti; rami da cui spuntano borchie; filtri di lavandini che sembrano girandole; girandole e orecchini che sembrano ingranaggi; maschere e microinnesti su superfici tondeggianti che sembrano pianeti. Il tutto colorato con diverse tipologie di verdi, marini e vegetali, ma con uno sbilanciamento verso la dimensione acquorea più che quella arborea. Un concentrato di incertezza e indefinibilità. Così penso si possa, attraverso questa descrizione, evincere il senso del lavoro, che è uno stimolo all'esplorazione visiva, ma anche alla seguente riflessione: la capacità di meravigliarsi è un fatto soggettivo. La vista, la percezione esatta a cui si lega la coscienza, è un tiranno. Vedere le cose per quelle che sono ci impedisce di pensare. Perché il pensiero è un movimento legato al cercare e a trovare un orientamento proprio, evidentemente. L'immagine, o meglio il processo dell'immaginazione, ha un ruolo fondamentale in tutto ciò. Per questo motivo inviterei l'eventuale visitatore a soffermarsi anche sulla frase dipinta nel quadro installato nella Camera di Psiche: 'Ogni diritto negato agli occhi' è una frase estrapolata dalla favola di 'Amore e Psiche' contenuta ne

'Le Metamorfosi' di Apuleio. Il divieto della vista era la condizione della relazione amorosa. E la cosa è molto interessante, dal punto di vista dell'arte visiva. Tra vedere e guardare c'è una differenza profonda: gli occhi non possono vedere, possono solo guardare. Per vedere ci vuole un'attività mentale aggiuntiva di colui che guarda. Questo propone l'opera d'arte, sia che si tratti della ruota di bicicletta di Duchamp sia della siepe de 'L'infinito' di Leopardi. C'è scritto siepe, che sarebbe qualcosa che posso percepire con gli occhi, ma non è la siepe; e Duchamp mi mostra la ruota, ma non è la ruota. Se io che guardo e che leggo non faccio 'sparire' qualcosa della realtà e non aggiungo qualcos'altro di mia produzione, non posso vedere altro che una ruota e una siepe. La domanda che ci dobbiamo porre di fronte a un'opera d'arte è la seguente: cosa sto vedendo? Questo è il nostro mestiere: stimolare un dubbio nella percezione visiva. Si fa 'sparire' qualcosa e si fa comparire altro al suo posto. Ma è un provesso che va fatto insieme, tra l'artista e il fruitore dell'opera. Naturalmente, c'è l'installazione nel salone centrale, che è il cuore della mostra: puro movimento. Ed è frutto della collaborazione con Sauro Radicchi. Si libera nello spazio, che non a caso è una sala da ballo. Anche qui: solidità e leggerezza, apparente fragilità che, invece, ha una grande forza e stabilità, invasività e trasparenza. Coppie di differenze non oppostive e non antagoniste. E l'altezza: quel ramo di mimosa che svetta e accompagna a guardare il soffitto affrescato. Credo che, in questo lavoro, siamo riusciti a realizzare una fusione totale con il museo, attraverso una potenza e una monumentalità messa in campo senza competere”.

SILVIA MATTINA



VERONICA MONTANINO

Classe 1973, l'artista romana conduce da anni una ricerca intima e inclusiva allo stesso tempo, sulla natura. Con una formazione in lingue orientali, il suo avvicinamento all'arte avviene gradualmente attraverso un percorso del tutto personale. La Montanino riesce a tradurre i temi ambientali con sensibilità e forza, mediante installazioni site-specific in palazzi storici. Al Palazzo Collicola i mobili, il soffitto e le pareti perimetrali diventano oggetto del suo intervento, trasformando questa stanza in una parte della collezione permanente del Museo Carandente (2010).

La sua azione si sviluppa poi nella Casa dell'Architettura di Roma (2013), nel MARCA Museo delle arti di Catanzaro (2018) e nel MAAM, Museo dell'Altro e dell'Altrove di Metropoliz (una ludoteca e due grandi interventi ambientali tra il 2012 e 2014) e più recentemente nel Casino Nobile di Villa Torlonia (2020). Tutti questi interventi artistici mirano al dialogo tra antico e moderno e tra spazio e uomo, agendo in sintonia con la Storia e con le storie delle persone. Dal 2019 è docente di Decorazione (I fascia) presso l'Accademia di Belle Arti di Catanzaro.

Il divino Raffaello



La Dott.ssa Rotili illustra la sala dedicata al *Putto reggifestone*

‘Periodico italiano magazine’ desidera allontanarsi da quest’anno così difficile seguendo la via della bellezza e della speranza attraverso le sale di Palazzo Carpegna, dove attende di poter riaprire una splendida mostra dedicata al mito dell’urbinate e alla prestigiosa istituzione artistica fondata a Roma nel 1593 dal pittore Federico Zuccari

“Riverì egli sempre Rafaele come nume della pittura, e conoscendo le qualità divine di quel supremo ingegno, se per sorte da alcun giovane di quei che vanno a disegnare in Vaticano gli veniva portato qualche disegno copiato, acciò egli lo correggesse, Andrea postosi il disegno davanti, si fermava immoto a riguardarlo e molto tempo dopo con molta commozione d’animo esclamava: “Vogliono darmi ad intendere che Rafaele non fosse un angelo: non è vero, era un angelo, era un angelo”.

Con queste parole, lo storiografo dell’arte, Giovan Pietro Bellori, descrisse, nella seconda metà del XVII secolo, il sentimento di devozione nutrito per il genio urbinato dal pittore romano Andrea Sacchi (Roma? 1599/1600 – Roma, 1661), vincitore da giovanetto di uno dei concorsi di disegno indetti periodicamente dall’Accademia di San Luca, maestro in età matura di uno dei suoi più illustri principi: Carlo Maratti (Camerano, 1625 – Roma, 1713), soprannominato, per l’appunto, ‘Carluccio d’Andrea Sacchi’. Un racconto aneddotico e a tratti pittoresco, ma significativo di un indirizzo artistico e di una pratica d’insegnamento divenuti, nel corso dei secoli, simbolo stesso dell’istituzione accademica: l’esercizio della copia e il ‘culto’ per le opere ro-

mane di Raffaello Sanzio, l’artista ‘divino’ che vinse la natura e gli antichi imponendosi come ‘nuovo classico’ per infinite generazioni di giovani. Un mito ‘autorigeneratosi’ almeno fino a tutto il XIX secolo, costruito e trasmesso dall’Accademia stessa che oggi ne celebra il V centenario della morte, con una mostra quanto mai indovinata e puntuale. Curata da Francesco Moschini, Valeria Rotili e Stefania Ventra, *‘Raffaello: l’Accademia di San Luca e il mito dell’Urbinate’* offre al pubblico l’opportunità di comprendere cosa e quanto del grande genio fu capito e studiato dagli artisti delle epoche successive: a cominciare dall’autore del *‘San Luca dipinge la Vergine alla presenza di Raffaello’*, icona dell’Accademia e a lungo ritenuta di Raffaello, attestata dal tardo Cinquecento sull’altare dell’antica chiesa dei pittori di San Luca all’Esquilino, passata nel 1588 alla chiesa dei Santi Luca e Martina, musealizzata dal secondo Settecento nelle sedi stesse dell’Accademia (prima in via Bonella, dal 1934 a Palazzo Carpegna); fino ad arrivare ad Achille Funi (Ferrara, 1890 – Appiano Gentile, 1972), accademico di San Luca che, ancora nel 1962 si autoritrae di fronte alla *‘Velata’*.

Inaugurata lo scorso 21 ottobre, ma chiusa poco dopo, in ottemperanza al Dpcm del 3 novembre, quest’interessante rassegna attende di poter riaprire al pubblico. Nella speranza che possiate vederla entro la chiusura, prevista per il 30 gennaio 2021, abbiamo chiesto a due dei curatori, le dottoresse Valeria Rotili e Stefania Ventra, di potercela raccontare, aiutandoci a chiudere questo 2020 in bellezza e con speranza.

A sinistra, *Putto reggifestone*, Gustave Moreau, 1858, Parigi, Museo Gustave Moreau; al centro, *Putto reggifestone*, Raffaello (?), 1513 (?), Roma, Accademia Nazionale di San Luca; a destra, *Profeta Isaia*, Raffaello, 1513, Roma, Chiesa di Sant’Agostino



Dottoresse Rotili e Ventra, cominciamo dal titolo della mostra: perché ‘Raffaello: l’Accademia di San Luca e il mito dell’Urbinate’?

Stefania Ventra: “Ritenevamo doveroso che l’Accademia di San Luca partecipasse, come sempre ha fatto nel corso della sua storia, alle celebrazioni per il cinquecentenario della morte del grande artista. Il legame tra l’Accademia e Raffaello potrebbe sembrare, in un certo senso, un argomento piuttosto banale, scontato. Si sa, infatti, che nella didattica artistica Raffaello è sempre stato una figura di riferimento, dalla morte fino almeno a tutto l’Ottocento, godendo d’una fortuna più episodica nel Novecento. Tuttavia, quello che sembrava un tema scontato si è rivelato uno di quei

temi ‘dati’ per scontati. Lo studio del patrimonio dei depositi dell’Accademia, meno esplorato, ci ha infatti consentito di tracciare in modo più preciso i fili di una storia non così nota, che abbiamo potuto ‘raccontare’ tirando fuori ed esponendo materiali che, nel loro insieme, toccano tutti gli aspetti attraverso i quali l’Accademia di San Luca ha contribuito alla costruzione e poi alla diffusione del mito dell’urbinate. La storia della consacrazione di un modello, dunque, riconosciuto come tale già in vita dai suoi contemporanei”.

Valeria Rotili: “Infatti, il titolo della mostra rispecchia esattamente questa storia e il punto di vista adottato per raccontarla interno all’Accademia stessa. Da

un punto di vista interno all’istituzione accademica, la lezione di Raffaello si è rivelata ‘universale’: qualunque artista, in ogni tempo, poté attingere all’ampio repertorio che il maestro offrì, sia in senso espressivo, sia iconografico. Le sue opere romane divennero un modello destinato a essere declinato in infiniti modi nel corso del tempo”.

La rassegna si apre con un’opera del Cinquecento e si conclude con una di Achille Funi (Ferrara 1890 - Appiano Gentile 1972): come avete scelto di articolare quest’ampia cronologia?

Valeria Rotili: “La mostra si apre con il San Luca che dipinge la Vergine, l’opera iconica dell’Accademia alla quale abbiamo de-

dicato la prima sala, cercando di ricostruirne la fortuna. La seconda sezione è dedicata invece al ‘Putto’ dell’Accademia e alla sua fortuna. Proseguendo il percorso di visita, la cronologia si allarga: la sezione successiva, dedicata alla didattica, parte dalle prove di concorso del 1681 per arrivare a una piccola pubblicazione di Melchiorre Missirini, ‘Della vita e pitture di Raffaello di Urbino per Vasari, Bellori e Missirini’ e alle Medaglie commissionate alla Reale Zecca dello Stato dall’Accademia stessa, per il IV centenario della morte di Raffaello. Altrettanto ampia, la cronologia dell’ultima sezione, dedicata ai grandi maestri. Conclude il percorso della mostra il dipinto di Achille Funi, che nel dipinto si ritrae come accademico e come maestro vicino a una natura morta, una scultura antica e alla ‘Velata’ di Raffaello”.

Stefania Ventra: “In sostanza, noi desideravamo che dalla mostra emergesse questo particolare punto di osservazione, interno all’Accademia. E che, al tempo stesso, il pubblico potesse rendersi conto della profonda osmosi che sussisteva nei secoli passati tra l’istituzione e il panorama culturale romano. Nella percezione odierna, l’Accademia di San Luca è principalmente un luogo di conservazione della memoria di fatti artistici del passato, ma dobbiamo immaginarla anche come luogo d’incontro e di formazione per gli artisti. In tal senso, abbiamo cercato di illustrare il contributo dell’Accademia al mito di Raffaello sotto diversi aspetti. In primis, la creazione di un ‘manifesto’, con la collocazione del San Luca che dipinge la Vergine e del ritratto di Raffaello sull’altare della Chiesa dei Santi Luca e Martina, chiesa degli ar-

tisti romani. Poi, le vicende della Galleria: l’arrivo deflagrante del ‘Putto’ nell’Ottocento, infatti, riguarda l’Accademia intesa come museo, luogo di conservazione delle opere. Infine, la didattica: gli esiti del percorso di formazione dei giovani (i concorsi); i materiali utilizzati; gli interventi diretti dell’istituzione nella cultura dell’epoca in relazione a Raffaello, come il volume di Missirini e le Medaglie celebrative del 1920 già citati da Valeria”.

Un’intera sala è dedicata alla fortuna plurisecolare del celebre ‘San Luca dipinge la Vergine alla presenza di Raffaello’: perché? Potreste parlarcene?

Stefania Ventra: “La pala raffigurante ‘San Luca che dipinge la Vergine’ è per noi il vero punto di partenza della mostra, perché, come dicevamo, rappresenta il contributo dell’Accademia alla costruzione del mito di Raffaello. All’iconografia del San Luca pittore, ormai assestata nella tradizione cinquecentesca, viene infatti aggiunto in quest’opera il ritratto di Raffaello. Si tratta di un dipinto documentato, almeno dagli anni Ottanta del Cinquecento – quindi parecchi decenni dopo la morte del Maestro – con un’attribuzione certa all’urbinate. Attribuzione che poi, nel corso dell’Ottocento, verrà messa in dubbio e che tutt’oggi è molto discussa, tendenzialmente rifiutata dalla critica. Per noi, però, non è tanto importante se questo dipinto sia o meno di Raffaello, ma che per secoli sia stato sempre considerato suo autografo e che contenga un suo ritratto al suo interno. La fortuna di quest’icona, che diventa il manifesto dell’Accademia di San Luca, poiché raffigurante il santo patrono dei pittori, si deve innanzitutto dalla sua stessa sto-

ria conservativa. Fin dal Seicento, infatti, subì una serie numerosissima d’interventi di restauro, puliture di maggiore o minore impatto. Le condizioni conservative della Chiesa dei Santi Luca e Martina, dove l’opera passò dal 1588, erano molto precarie per via di problemi di umidità e si cercò, da subito, di conservarne l’immagine. Noi abbiamo voluto esporre in questa sala, per la prima volta in un confronto inedito, il San Luca dell’Accademia accanto alla copia che realizzò Antiveduto Gramatica, nel 1623. Una copia realizzata proprio all’interno di questa spasmodica ricerca di salvare l’icona: quella che allora era una tavola (oggi su tela, ndr) era ridotta abbastanza male e Antiveduto (Principe dell’Accademia nel 1624, ndr) venne incaricato dagli accademici di trarne una copia. Vedendole affiancate, ci si rende conto di quanto Antiveduto abbia messo del proprio nell’interpretazione del soggetto. Inoltre, abbiamo avuto la fortuna di poter esporre l’opera secentesca con la cornice originale, probabilmente donata da Carlo Maratti nel ‘700, quando il dipinto si trovava nella sede dell’Accademia e non in chiesa. Infine, abbiamo voluto ripercorrere un altro aspetto della fortuna di questo dipinto: quello legato alla promozione del ruolo sociale degli artisti, da sempre una delle missioni dell’Accademia. E l’abbiamo fatto raccogliendo diverse incisioni tratte dal dipinto, le cui dediche a mecenati del calibro di Francesco Barberini e Jean-Baptiste Colbert, fondatore e protettore dell’Accademia di Francia a Roma, rivelano quanto questo soggetto fosse utilizzato dagli artisti stessi per promuovere la propria professione”.

Valeria Rotili: “A tal proposito, la mostra offre una piccola



A sinistra, *San Luca dipinge la Vergine alla presenza di Raffaello*, XVI sec., Roma, Accademia Nazionale di San Luca; a destra, *San Luca dipinge la Vergine alla presenza di Raffaello*, Antiveduto Gramatica, 1623, Roma, Chiesa dei Santi Luca e Martina





Trionfo di Galatea, Pietro da Cortona, 1624 circa, Accademia Nazionale di San Luca

‘chicca’: si tratta della matrice incisoria realizzata da Girolamo Rossi il Giovane e donata all’Accademia nel 1742 da Sebastiano Conca. È interessante, perché in quel momento l’Accademia si appropriò del mezzo di diffusione della propria immagine. Un altro tema legato al San Luca sul quale vale la pena soffermarsi, poi, è quello del ritratto di Raffaello, affrontato in una sottosezione della prima sala. Seguendo un’intuizione di Pico Cellini, infatti, ci si accorse che il ritratto inserito

nel San Luca costituì il modello di riferimento per un filone di effigi del pittore. Noi siamo abituati a vedere l’urbinate così come appare nella Scuola di Atene, rappresentato con il cappello in testa. Questo, invece, lo mostra a capelli sciolti con la riga centrale. Abbiamo provato a seguire questo ‘filo rosso’ raccontando come il Raffaello dipinto nella pala accademica fu l’esempio seguito nel disegno di Carlo Maratti per il busto eseguito da Paolo Naldini, poi probabilmente preso a riferi-

mento anche da Thorvaldsen per un’erma raffigurante Raffaello e da un suo epigono per il busto del Pincio”.

Parliamo ora di un altro pilastro della mostra e dell’Accademia stessa, il misterioso ‘Putto reggifestone’: perché questo frammento d’affresco è così celebre e problematico?

Valeria Rotili: “Perché dai documenti dell’archivio storico dell’Accademia, sappiamo che questo frammento d’affresco rappresentante un putto arrivò nel 1834 per lascito testamentario di Jean-Baptiste Wicar, pittore accademico dalla carriera piuttosto discussa, grande mercante d’arte e collezionista di disegni (celebre, la collezione di disegni di Raffaello e Michelangelo che lasciò alla propria città natale, Lille). Poco fa, Stefania, giustamente, ha utilizzato il termine ‘deflagrante’: l’arrivo del Putto in Accademia fu, infatti, davvero deflagrante, in quanto era il primo affresco, attribuito all’epoca certamente a Raffaello, a poter essere visto da vicino. Per questo divenne immediatamente oggetto di studio costante e ripetuto da parte di diversi artisti e amatori d’arte. Interessante, inoltre, che Wicar, assieme al Putto, lasciò una serie di incisioni rappresentanti le ‘Teste’ dei quadri appartenenti alla corona spagnola (La Sacra Famiglia terminata da Giulio Romano, Visitazione, Madonna della Perla, Madonna del Pesce, Spasimo di Sicilia, ndr), un suo autoritratto vestito alla spagnola e quello che venne definito dagli accademici ‘il gran bozzetto del suo capolavoro’: cioè il bozzetto più finito della grande tela rappresentante la ‘Resurrezione del figlio della vedova di Naim’. Questo complesso lascito può es-

sere letto, in qualche modo, come il tentativo di legare il proprio nome a quello di Raffaello”.

Stefania Ventra: “Oltre a ciò, abbiamo attestato la ‘mania’ di copiare il ‘Putto’ tramite due opere: la prima fu realizzata dal giovane Gustave Moreau nel 1858, quando durante un soggiorno romano vi s’imbatté nella Galleria dell’Accademia di San Luca. Ricordiamo, tra l’altro, che Moreau se n’era andato polemicamente dalla Francia, partendo in un impeto antiaccademico, perché voleva la libertà di copiare e disegnare ciò che riteneva giusto per sé. Nella Galleria di San Luca venne rapito dalla possibilità di studiare così da vicino la tecnica a fresco di Raffaello (molto spesso, infatti, lo studio di Raffaello era mediato da repertori di incisioni). Esiste - ed è pubblicato - un lungo carteggio in cui Moreau racconta quasi quotidianamente ai genitori come procede il proprio lavoro, che consistette innanzitutto nell’ideazione di un supporto e di una tecnica che gli consentissero di restituire la materialità dell’affresco, senza realizzare un affresco. Questo ‘Putto’ fu celebratissimo e molto amato dai contemporanei, che l’andarono a visitare sia nella casa romana, sia in quella parigina, dove rimase e dove tutt’ora è conservato. È un’opera che dà conto di quanto lo sguardo di Moreau fosse moderno: una libera interpretazione, la sua, profondamente intrisa della cultura del colore ottocentesco. Dall’altro lato, invece, abbiamo esposto una copia realizzata da un anonimo, per noi tuttavia molto significativa. Uno dei grandi misteri legati al ‘Putto reggifestone’, infatti, consiste nel fatto che sia quasi identico a uno dei putti che affiancano il Profeta Isaia nella Chiesa di Sant’Agostino a Roma. Come facciamo, allo-



Trionfo di Galatea, Pietro da Cortona, 1624 circa, Accademia Nazionale di San Luca

ra, a riconoscere le decine di copie che costantemente emergono sul mercato e a sapere che si tratta di copie del ‘Putto’ dell’Accademia e non di quello di Sant’Agostino? Lo possiamo fare grazie ad alcune lacune che il primo aveva, chiuse nell’ultimo restauro, ma documentate dalle fotografie storiche. Come in questo caso, infatti, molto spesso i copisti copiavano anche le lacune”.

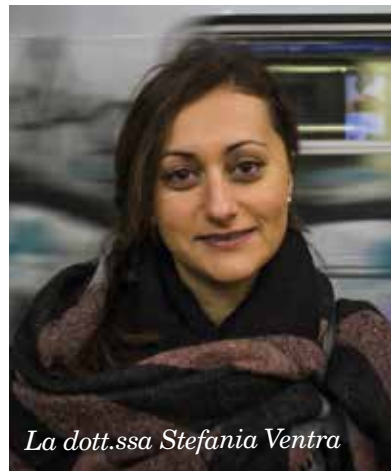
Più volte, finora, ci è capitato di incontrare due ‘termi-

ni-chiave’ per le arti e per il loro insegnamento: ‘copia’ e ‘disegno’. Potreste parlarci di questi imprescindibili strumenti didattici?

Valeria Rotili: “Si tratta di due termini fittamente intrecciati. Per gli allievi più giovani, la copia e il disegno erano i mezzi per assimilare e sedimentare l’arte del passato. L’esercizio di copia era commissionato, per esempio, nei concorsi nei quali dovevano cimentarsi i giovani delle classi più basse (terza classe). Di solito,

si chiedeva di copiare o dall’antico o, spesso, anche da Raffaello, che in qualche modo rappresentava il filtro, il tramite tra antico e moderno, venendo considerato il ‘nuovo classico’. A tal proposito, abbiamo esposto, per esempio, due copie tratte da due riquadri delle ‘Logge’. Quest’esercizio continuo di copia dalle opere romane di Raffaello veniva svolto con l’intento di assimilare, oltre allo stile, le figure e il messaggio più interno della sua opera. Il disegno veniva richiesto anche nelle seconde classi, nelle quali era necessario dimostrare un livello d’interpretazione più alto. ‘Temi di copia’ venivano assegnati anche a scultori e ad architetti chiamati, spesso, a rappresentare monumenti oppure parti di edifici in scala”.

Stefania Ventra: “Il disegno, inoltre, per tradizione storiografica è alla base della scuola fiorentina e della scuola romana, che dal punto di vista formale basarono le tre arti sul fondamento comune del disegno (a differenza di quella veneziana, che le basò sul colore). Per l’Accademia di San Luca, questo verrà formalizzato all’inizio del Settecento con il motto ‘Aequa potestas’, laddove le tre arti vengono indicate come paritetiche proprio in quanto tutte e



La dott.ssa Stefania Ventra

tre fondate sul disegno. Queste, però, sono speculazioni teoriche e cognizioni critiche successive. Sicuramente, quello che conta, come diceva Valeria, è il fatto che il disegno fosse l’elemento di partenza attraverso cui i giovani si appropriavano della capacità di raffigurare il mondo”.

Sempre a proposito di copie, l’Accademia ne conserva una che potremmo definire ‘d’autore’, la seicentesca ‘Galatea’ di Pietro da Cortona: potreste illustrarcela?

Valeria Rotili: “Il dipinto fu commissionato al giovane Pietro da Cortona da uno dei suoi più grandi mecenati: il Marchese Marcello Sacchetti. Si tratta di una copia del ‘Trionfo di Galatea’, affrescato da Raffaello nella villa Farnesina alla Lungara. Essa arrivò in Accademia con una storia abbastanza tortuosa: la collezione Sacchetti entrò a far parte della Pinacoteca capitolina istituita da Benedetto XIV e, da lì, passò in Accademia dopo varie vicende, considerato (insieme ad altri undici dipinti) troppo licenzioso. Il quadro, infatti, faceva parte di un Gabinetto riservato allo studio del nudo femminile. Arrivato in Accademia, ne diventò una delle opere più importanti: il grande maestro del Barocco, che copiava il grande maestro del Cinquecento, due ‘filoni-chiave’ della storia dell’arte. Per questo, ebbe sempre un posto di rilievo anche negli allestimenti storici, tale da approdare, dopo l’ultimo restauro degli anni Novanta, nel Salone d’Onore di fronte al San Luca: un dialogo muto, silenzioso, tra due opere fondamentali per l’Accademia stessa”.

Stefania Ventra: “In mostra, la presenza di questo dipinto serve a raccontare la fortuna di Raffaello negli allestimenti sto-

rici della Galleria, ma anche a far riflettere su quanto osservato all’inizio della nostra conversazione: cioè su come l’opera di Raffaello sia stata un ‘serbatoio’ per qualunque poetica e ricerca artistica. Qui, vediamo Pietro da Cortona ai suoi esordi, in Roma, a studiare i grandi testi dell’antico e del moderno. Qui possiamo apprezzare la libertà espressiva con cui il giovane artista osserva e restituisce Raffaello e, soprattutto, cosa cerca ‘dentro’ Raffaello. Siamo all’incirca 10 anni prima del suo viaggio in Veneto e della conseguente, anche in questo caso ‘deflagrante’, scoperta del colore. Ma si vede benissimo che, a questa altezza, già guarda un Raffaello che ha già operato una sintesi tra disegno e colore: lui la osserva e cerca, evidentemente, proprio questo. Se non sapessimo che si tratta di una copia da Raffaello, potremmo tranquillamente riconoscerci tutte le caratteristiche di un dipinto seicentesco: questi colori, queste tonalità completamente diverse dall’affresco... Non penso siano solo questione di ‘medium’, ma denunciino, piuttosto, la scelta di ‘accendere’ l’affresco di Raffaello e, variandone le tonalità cromatiche attraverso l’uso del chiaro-scuro, imprimervi un movimento ulteriore. L’operazione di Pietro da Cortona è affascinante, perché trasforma questo soggetto ‘raffaellesco’ in un dipinto pienamente del suo tempo, seicentesco”.

Dipinti e non solo! La vostra mostra colpisce anche per la ricchezza ed eterogeneità dei materiali esposti, dai disegni ai bozzetti in terracotta, dalle incisioni alle fotografie: vorreste farci qualche esempio?

Valeria Rotili: “Abbiamo cercato di narrare la fortuna di Raffaello non solo attraverso il dise-

gno e la pittura, ma esponendo anche materiali differenti. Per restituire l’ottica degli scultori, per esempio, abbiamo esposto la terracotta con cui Gaspare Capparoni partecipò alla seconda classe del concorso clementino del 1783... Arrivando ultimo. Nei depositi, si conservano le prove di concorso degli altri tre giovani, nelle quali la resa del panneggio sicuramente è più matura. Abbiamo scelto di esporre la prova di Capparoni, tuttavia, perché egli, diversamente dagli altri, non apportò alcun grado d’interpretazione al modello e si rifece in maniera stringente alla scena delle ‘Logge’ raffigurante ‘Abramo che incontra i tre angeli’: il tema assegnato a quella classe in quell’anno di concorso. In tal modo, abbiamo cercato di far emergere quanto le ‘Logge’ siano state importanti non solo per chi si formava in pittura, ma anche per chi si formava in scultura. Degna di nota, poi, l’impresa grafica e incisoria commissionata, intorno al 1818, probabilmente dal Duca di Wellington, a Féréol Bonnemaïson (Tolosa, 1766 - Parigi, 1827), restauratore che trasportò su tela lo ‘Spasimo di Sicilia’ e apportò vari interventi alle altre quattro opere della corona spagnola, portate a Parigi su indicazione di Napoleone. Quando le opere si trovavano ancora in Francia, assieme al loro restauro venne intrapresa la traduzione incisoria soprattutto delle teste dei personaggi. Le incisioni andarono a ‘comporre’ la ‘Suite d’études calqueées et dessinées d’après cinqes tableaux de Raphaël’. In tale impresa furono coinvolti moltissimi tra i più famosi artisti francesi, con l’obiettivo di realizzare un vero e proprio repertorio di espressioni dai testi di Raffaello. Le incisioni furono raccolte e vendute in quaderni, ognuno de-



dicato a un’opera e preceduto da un’introduzione critica. Vendute in quaderni separati, esse erano accompagnate da un’indicazione per il rilegatore, necessaria per stabilire l’ordine in cui unire i fogli. Interessante che quelle in Accademia non vennero mai rilegate, probabilmente perché più facili da usare, sciolte nelle sessioni di studio”.

Stefania Ventra: “A corredo della sezione che ruota attorno alla ‘Galatea’ di Pietro da Cortona, abbiamo inoltre deciso di esporre anche delle fotografie, per illustrare la centralità che le opere riconducibili a Raffaello di proprietà dell’Accademia (San Luca, Putto e Galatea) ebbero in tutte le scelte di ordinamento e allestimento della Galleria tra Otto e Novecento. Ricordiamo che

l’Accademia aveva sede prima in via Bonella, vicino alla Chiesa dei Santi Luca e Martina; della Galleria di questa sede, esistono varie fotografie risalenti a prima dello smantellamento. Ne esistono, poi, della nuova sede in Palazzo Carpegna, inaugurata nel 1934. Esporre queste foto assieme alle guide è, per noi, un modo utile per mostrare al pubblico come tali opere abbiano sempre avuto, anche fisicamente, un ruolo centrale nell’istituzione: penso, per esempio, alla fotografia che ritrae l’allestimento della sede storica di via Bonella, con il ‘San Luca’ esposto sulla parete centrale di una delle sale, come punto di fuga per la visione dell’intera Galleria”.

ARIANNA DE SIMONE

Enzo Schirripa:

“Non sono un ‘verista’,
ma un comunicatore di luce interiore”



*Incontro con un artista coerente
con il proprio lavoro di ricerca,
anche antropologica, di un bello
dinamico, che non sia semplice e
fredda rappresentazione estetica*

La pittura di Vincenzo Schirripa, Enzo per gli amici, trae le sue premesse da un realismo di stampo verista e macchiaiolo, ‘post impressionista’ e divisionista, dove pennellate e colpi di spatola stabiliscono un inestricabile legame della realtà con il suo ‘doppio’, con la veracità

della rappresentazione artistica. La sua arte non è, né potrebbe essere, una riproduzione fotografica della verità, ma il segnale, il sintomo di una coerenza che testimonia la solidità delle premesse, uno sguardo diverso, in grado di andare oltre a ciò che, generalmente, si vede.

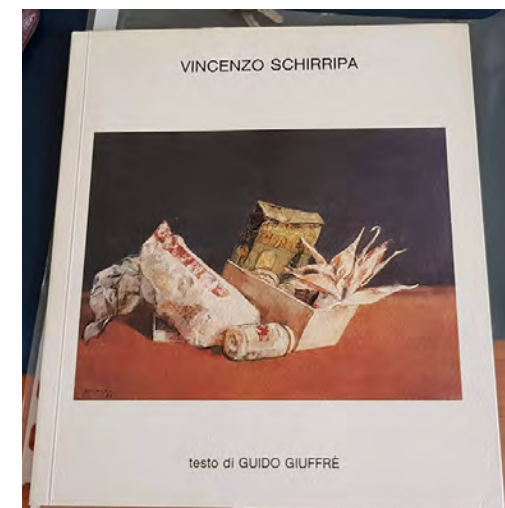
L’arte non giustifica se stessa: il suo scopo principale è comunicare qualcosa di profondo, di fondamentale, d’importante. Un pretesto per analizzare il lungo e tortuoso processo attraverso il quale il reale viene filtrato e modificato dalla nostra facoltà visiva e dalla nostra mente.

Un’alterazione che si manifesta in uno stile di colori segmentati in sfaccettature, quasi come un’inesorabile processo di disintegrazione della sostanza la quale, tuttavia, conduce verso una sensazione di ‘arte consapevole’, che mira a ricostruire persone od oggetti, quasi perdendo la finezza nei contorni, ma rilevandoli con coerenza all’interno della loro ‘luce interiore’. C’è chi lo giudica un pittore estremamente ‘attuale’, per dirla in termini ‘siculo-gentiliani’. E chi, invece, come la sottoscritta, rimane sorpresa dal suo ‘dinamismo espressivo’. Non è semplice ‘cromatismo’, un saper giocare con i colori che conduce verso l’astrattismo, bensì un’emersione luminosa delle persone e degli oggetti, animati da toni e contrasti, da colori ‘caldi’ ma sapientemente bilanciati. Un’alternanza di luci e ombre che questo artista esprime, ancor più chiaramente, nell’incisione, dove le tecniche preferite sono quelle di incisione e punta-secca, oppure quella di matrice quattrocentesca. In tali contesti, le qualità di Enzo Schirripa emergono addirittura con maggiore chiarezza. L’artista padroneggia anche i metodi di affresco, di lacrima da affresco e di acquerello, sperimentando ed esercitando la sua mano in varie procedure, ma prediligendo alcuni colori rispetto ad altri. In ogni caso, resta inalterata quella sensazione di dinamismo, di movimento perpetuo, che per forza di cose si rivela essere, in un certo senso, sempre ‘attuale’. Un’arte vissuta con tale intelligenza, con simile consapevolezza, non può limitarsi all’estetismo ‘statico’, al bello puramente rappresentativo e iconoclastico.



Insomma, Schirripa è sensazionale nel senso strettamente ‘tecnico’ del termine: è cioè un artista che ‘comunica sensazioni’, vere e proprie emozioni. Anche ripensando a lui ci è venuto in mente di ‘uscire dal seminato’ di un 2020 a dir poco malefico, per immergerci in qualcosa di bello, di interessante, di profondo senza essere, a tutti i costi, stravagante. Una bellezza concreta, reale: eccolo il ‘verismo’ attraverso il quale in molti lo descrivono o lo tratteggiano. Emerge quasi da solo, anche se lui la considera una concezione superata, invitandoci ad apprezzare anche il gusto di un vino ‘invecchiato bene’, tanto per utilizzare una metafora ancor più descrittiva. Insomma, noi abbiamo voluto incontrarlo a tutti i costi, anche per liberarci dalla ‘cappa mortifera’ e quasi paranoica del Covid. E abbiamo voluto fargli qualche domanda che ci aprisse la mente e, perché no, anche un po’ il cuore.

Enzo Schirripa, il suo stile è stato definito ‘verista’: perché?



“Verista è un termine obsoleto: da lì, si deve andare oltre. Attraverso i colori, io vorrei dar vita e spessore alle cose che vediamo, come se tutto si trasforma in forti sensazioni ed emozioni, così come provengono dalla natura e dall’umanità. Sulla gamma di colori da me sottoposti a collaudo, da sempre affidabili nelle mescolanze, senza subire variazioni e alterazioni nel tempo, io uso sempre gli stessi: non trovo utile cambiarli. Il lavoro lo si fa col saper dosare i



colori su altri colori e, in base a questo, nel riuscire a ottenere una buona gamma. Insomma, io voglio individuare lo spessore e trasparenza della realtà, sia a spatola, sia a velatura e a pennello. Trovo rituale il mio modo di lavorare. La conoscenza dei

componenti, dal legno dei telai al tipo di tela, dalle mestica per le imprimiture a una tavolozza collaudata per colori compatibili tra loro, sono fondamentali. Così come l'applicazione come fonte e nutrimento utile allo spirito. Tutto questo si trova inconsapevolmente immagazzinato nella mia memoria: una dottrina della quale vado fiero. Non ho timore per le diverse dimensioni delle superfici sulle quali lavorare: siano essi eseguiti nella tecnica a olio o in affresco, io inizio direttamente con i pennelli intrisi di colore. Mai cominciato a lavorare con la matita o il carboncino, impermeabili allo spirito: non fanno che sporcare i colori messi sopra. La mia presenza, in questo modo, diviene direttamente reale nel comunicare, molto mi aiuta, nel

pensare e nel riflettere, quando è bianca, una fase durante la quale prendo visione della tela o della superficie da me preparata e posta nel cavalletto. Trovo utile e molto bello stare seduti per ore a riflettere e, a volte, a toccare, ad accarezzare quella superficie da dipingere: sentire il suo respiro in attesa di voler iniziare. Nel bel mezzo del lavoro, il colore comincia a prendere forma, diventando fluttuante nell'aria. Tende poi a evaporare, come per metamorfosi, catturando quel momento in cui si avverte il sentore cerebrale per essere sostituito, in attesa di diventare materia non intesa nello specifico spessore, ma offrendo una sensazione visiva, da toccare con mano: quella parte attiva delle cose e delle figure da rappresentare tutto, nel contesto dell'immagine, fino a trasmettere quelle emozioni attraverso una giusta chiave di lettura come requisito importante per aprire il cuore”.

Tra le sue opere ci sono molti ritratti di gente comune: l'umanità la ispira ancora?

“Il ritratto è un tema a me caro. Mi ha sempre affascinato vedere la pelle e il ‘sotto’: la carne, le vene, le rughe. Trovo importante dare spessore non alla ‘materia pittorica’, ma donare, attraverso la persona stessa, una sensazione palpabile, tattile, mobile. Renderla viva, come se fosse in grado di muoversi da un momento all'altro, spinta dalla volontà o dalla forza mentale del personaggio. Ecco perché all'umanità occorre dedicare un'osservazione più attenta, maggiormente ‘soppesata’ e prolungata. La persona da ritrarre la si deve conoscere: bisogna

frequentarla ancor prima che si metta in posa. Dev'essere, per così dire, aperta al dialogo ed è necessario osservarla spesso. Ecco, allora, che qualcosa, nella mia memoria, lo avrò senz'altro immagazzinato. Ma può anche darsi nasca un'immagine dal contenuto sociale, insieme ad altri elementi che possono appartenere sia al passato, sia al presente”.

Cosa conta di più nell'arte, lo spirito o la materia, secondo lei?

“Io vorrei che lo spirito si materializzi, che con gli occhi nasca la sensazione di poter ‘toccare con mano’ le emozioni. La bellezza esteriore non nasconde quella interiore. Noto che molte persone curano molto l'aspetto estetico con particolari cure, a volte esagerate, per paura dell'invecchiamento. Io, invece, trovo ugualmente affascinante scoprire quanta storia una persona abbia dentro, certamente difficile, ma interessante: è un modo di fare ricerca antropologica, in fondo”.

L'arte è pura soggettività, oppure può riuscire a collegarsi a qualcosa di superiore, di meta-simbolico?

“C'è un po' di confusione sulla soggettività. Io ritengo che l'arte possa aiutarci a essere presenti e a comunicare con ciò che è possibile vedere anche oltre la misura”.

Cosa deve fare un artista per essere attuale, al passo con i tempi, moderno ma non vuoto?

“Dev'essere vicino alla realtà e approfondire ciò che lo circonda”.

VALENTINA SPAGNOLO





Superare

la 'pandemic fatigue'

In questo lungo anno, chi più chi meno ne abbiamo sofferto tutti: si tratta della condizione di malessere psicofisico dovuto all'emergenza coronavirus e allo stravolgimento della nostra quotidianità

Secondo i dati diffusi dall'Organizzazione mondiale della Sanità, il 60% della popolazione sta ormai mostrando segni di stanchezza nei confronti dell'epidemia planetaria e ha una visione pessimistica del futuro. Paure irrazionali, manifestazioni aggressive, scarsa capacità di relazionarsi con il prossimo stanno rivelando la nostra perdita di energie, soprattutto mentali. Come ovviare a tutto questo? Innanzitutto, 'rituffandosi', quando possibile, in qualche antico interesse collaterale, abbandonato per motivi di lavoro o impegni familiari. In secondo luogo, è necessario riorganizzare la propria routine:

svegliarsi a orari fissi, mangiare regolarmente, fare esercizio fisico, vestirsi e mantenere in ordine il proprio aspetto, anche quando si è costretti a rimanere in casa. Inoltre, occorre 'rispolverare' qualche nostra passione di un tempo: la lettura, una serie televisiva o un'attività sportiva possono rivelarsi 'hobbies' preziosi per 'ricaricarsi' personalmente. Ne abbiamo parlato con Andrea Giulia, firma storica della nostra testata ed esperto di cinema. Oltre a scrivere, Andrea ha lavorato molti anni all'estero prima di tornare in Italia, per occuparsi delle attività ricettizie e turistiche della capitale. Con lui, in

questi anni, abbiamo trascorso serate dedicate alla visione di pellicole 'cult' (spesso difficili da reperire), dato che da appassionato cinefilo sin da giovanissimo questo nostro amico ha cominciato a collezionare opere cinematografiche di ogni genere: dalla fantascienza all'horror, dal thrilling alla commedia all'italiana. Ebbene, sin dal primo lockdown, scattato in tutta Italia l'8 marzo 2020, egli è tornato ai suoi interessi culturali e cinematografici di un tempo, riconvertendo in formato dvd e rivedendo, insieme alla propria compagna di vita, molti capolavori del passato che credevamo dimenticati.

Andrea Giulia, può dirci che anno è stato per lei il 2020?

“Dopo una lunga esperienza all'estero, oggi ho la fortuna di lavorare per un gruppo alberghiero di primissimo livello, il quale, nonostante la pandemia, non si è mai fermato, pur ritrovandosi obbligato ad applicare un rigido protocollo sanitario e un numero di ospiti contingentato. Tuttavia, anche se tutelato da un'occupazione sicura, alle dipendenze di persone serie, anche per me il 2020 è stato un anno orribile: ogni cosa, a cominciare dal modo stesso di lavorare, è diventata improvvisamente complicata. Pur non avendo avuto, per fortuna, vittime familiari, psicologicamente ho percepito alcuni periodi come veri e propri incubi”.

Anche lei ha sofferto della sindrome da 'Covid fatigue'?

“Attenzione: sono di madrelingua inglese e ho un passaporto del Regno Unito. La sindrome da 'Covid fatigue' è una forma di spossatezza derivante dalla Sars-Cov2, cioè dalla patologia vera e propria, che lascia degli strascichi di lungo periodo. Quella di cui stiamo parlando, invece, è la 'pandemic fatigue': una forma di stanchezza psicologica e psicofisica derivante non dalla malattia, bensì dalla lunga lotta che stiamo affrontando, giorno dopo giorno, contro la pandemia. Detto questo, io ho solo cercato di non reagire con impulsi irrazionali o fughe disperate in discoteca, da animale represso. Nei periodi di 'lockdown' o di semplice turnazione di riposo ho deciso di rimanere in casa con la mia compagna per 'rituffarmi' nella mia grande passione: il cinema. In pratica, mi sono rivisto quasi tutto quel che avevo quasi dimenticato e ho

terminato una lunga operazione di conversione di molti film dal vecchio sistema in Vhs a quello attuale, in dvd o addirittura in digitale. Era un'operazione che avevo cominciato da tempo e che i forsennati ritmi lavorativi 'pre-Covid' mi avevano impedito di completare. Oggi, per certi versi anche grazie alla pandemia, ho potuto 'salvare' tutto il materiale cinematografico in mio possesso. Un buon modo per superare un evento del genere o attendere che si esaurisca è quella di riprendere in mano una passione abbandonata, qualunque essa sia, tornando alle 'sudate carte' o completando qualcosa che, in precedenza, proprio non si riusciva a terminare: un quadro, un libro da leggere o da scrivere, cose di questo genere insomma. Io ho solo approfittato della situazione, per portare definitivamente a termine la 'riconversione' della mia collezione cinematografica”.

Infatti, gira voce che lei sia un grandissimo esperto di cinema e che, addirittura, possieda almeno una copia di ogni film uscito nelle sale cinematografiche dai tempi dei fratelli Lumière fino a oggi: è vero?

“Non esageriamo: le cose non stanno esattamente così. Dell'epoca del cinema 'muto' possiedo solamente alcune raccolte: la grande produzione 'chapliniana', qualche rassegna 'riassuntiva' su Buster Keaton e di altri grandi attori esplosi a cavallo delle due guerre mondiali, come James Cagney. Sono, invece, assai più fornito nelle



produzioni cinematografiche successive al secondo dopoguerra, dal neorealismo in poi”.

Dell'epoca dei 'telefoni bianchi' o di 'Luciano Serra Pilota' non ha nulla?

“Dell'epoca prebellica ho avuto modo di recuperare molte cose a posteriori grazie anche al fatto che, negli anni '90 del secolo scorso, ho ritrovato molti capolavori del passato in edicola, quando divennero supplemento dei grandi quotidiani. Sono un cittadino che legge e s'informa regolarmente: acquisto ogni giorno uno o più quotidiani, cercando di seguire anche i fondi e i corsivi più interessanti. Ma è chiaro che il cinema rimane il mio interesse principale”.

Un cittadino modello?

“No, questo non posso affermarlo: ho anch'io i miei difetti e persino qualche 'deviazione'. Nulla di illegale, ovviamente, ma di dispersivo certamente sì. Ho vissuto, per esempio, un lungo periodo di immersione nel mondo della Playstation e dei videogiochi: una cosa capitata a tanti. Ma è stata solo un'avventura 'extra-coniugale': il mio grande amore rimane il cinema, che ha svolto una funzione di maturazione fondamentale nella mia vita. Una vera e propria 'ancora' di salvezza”.

Tornando alla sua immensa collezione di opere, quale film le manca o non è ancora riuscito a reperire?

“Pochissime cose. Per esempio, qualche anno fa cercavo di far innamorare un carissimo amico del 'Dottor Stranamore', il grande capolavoro di Stanley Kubrik, ma fui preso in contropiede: mi venne infatti richiesta la visione di 'A prova di errore' di Sidney Lumet. Stiamo parlando di due capolavori usciti nelle sale cinematografiche quasi contemporaneamente, nel 1964. Due film che affrontarono il tema della 'guerra fredda' in maniera distinta, ma al contempo eccezionale: in una 'chiave' onirica il primo; in un'ottica fantapolitica molto seria il secondo. Ebbene, è vero: risulato mancante di 'A prova di errore', pur conoscendo bene quel film ed essendo riuscito, grazie a varie visioni avute negli anni, a registrarla nella mia memoria. Quel caro amico mi colse in 'fallo': individuò una lacuna che, in verità, stava cercando con perfidia da anni, rovistando in generi come la 'serie B' o la 'commedia all'italiana'. Invece, egli trovò soddisfazione nel settore in cui

meno se l'aspettava. L'unica consolazione fu che quel film di Lumet è diventato un 'tarlo' anche per lui”.

Dopo quasi un intero anno di pandemia, lei ritiene di soffrire o di aver sofferto della sindrome da 'Pandemic fatigue'?

“Convivere con un evento devastante come una pandemia planetaria può essere destabilizzante: all'improvviso, tutti i ricordi che hai in mente sembrano legati a un 'pezzo di vita' in cui tutti eravamo felici senza saperlo, come nella scena iniziale di 'Mister Hula op' dei fratelli Coen. Eppure, stiamo parlando solamente di un anno fa, non di ricordi immersi nel passato remoto. Il Covid 19 ci ha fatto sentire, varie volte nel corso di quest'anno, il 'soffio' della morte sul collo, come fossimo accerchiati o circondati dal male. E' come vivere un thrilling 'catastrofista' in prima persona: l'exasperazione di molti è più che comprensibile”.

Eppure, rispetto alle grandi epidemie del passato, questa volta l'umanità ha combattuto un po' meglio la sfida della natura: le grandi pestilenze del medioevo o del XVII secolo colsero la nostra specie molto più impreparata, non crede?

“Io credo che il 'marxismo' rimanga 'un ottimo paio di occhiali', citando Benedetto Croce. Soprattutto, nell'aiutarci a ripercorrere il nostro cammino del passato, la nostra evoluzione, la nostra emancipazione dalle malattie, dalla denutrizione, dalla mortalità infantile. Molti spunti critici, come quelli dei 'francofortesi' - Adorno, Marcuse e altri - nei confronti di uno sviluppo economico 'piatto', contraddittorio, basato sul mero intrattenimento e, dunque, non accompagnato da forme di cultura, con il Covid si sono rivelati fondati, poiché ci eravamo tutti quanti illusi di esserci lasciati definitivamente alle spalle certi eventi spaventosi. Inseguire uno sviluppo 'cieco', egoistico, poco attento ai mutamenti del nostro pianeta, al riscaldamento del clima e all'ambiente, prima o poi ci rispedisce verso il medioevo più oscuro. In ciò, Pier Paolo Pasolini, che tra l'altro è stato anche un grande regista cinematografico, aveva pienamente ragione”.

MICHELA DIAMANTI



CAMBIA MUSICA,
NON CAMBIARE
LE BUONE ABITUDINI:

RACCOGLI E RICICLA
GLI IMBALLAGGI IN PLASTICA.



LA RACCOLTA DIFFERENZIATA AIUTA L'AMBIENTE. OGNI GIORNO.

Grazie al tuo impegno quotidiano, ogni imballaggio in plastica raccolto e riciclato può diventare un nuovo oggetto utile, bello e sostenibile come un utile, un amplificatore o le cuffie per ascoltare la tua musica preferita. Con COREPLA puoi fare la differenza per il futuro dell'ambiente e per una nuova economia circolare.

corepla.it



LA PLASTICA. TROPPO PREZIOSA PER DIVENTARE UN RIFIUTO.



Consorzio Nazionale
per la raccolta,
il riciclo e il recupero
degli imballaggi
in plastica



Emiliano Naticchioni

Vai col tango, ma anche no

Le 'milongas' di Antonio Lalli ed Emiliano Naticchioni sono la dimostrazione evidente dell'attesa snervante delle 'riaperture', anche se le lezioni on line stanno un poco alleviando la paura di perdere i tanti appassionati che i due bravi 'tangueros' italiani erano riusciti a coinvolgere

Se, come ha detto Carlos Gavito, uno dei più grandi 'tangueros' contemporanei, "il tango è saper camminare abbracciati", le misure restrittive di questo 2020 non hanno proprio lasciato alcuno spazio per questo ballo dalle radici antiche, che fa dell'abbraccio il suo punto fondamentale. A cusa del divieto di qualsiasi contatto fisico nelle attività sportive e ricreative, ballare è diventata un'azione proibita. Soprattutto il tango argentino. La storia di questa danza è 'nebulosa': c'è chi lo considera un'evoluzione delle danze popolari 'neoplatensi', ossia del bacino di Mar del Plata; altri ne riconducono le origini agli immigrati italiani, i quali avrebbero portato il tango in Argentina; altri ancora ne parlano come di un ballo proibito, danzato nei bordelli di Buenos Aires tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, considerato scandaloso a causa della vicinanza dei ballerini, impensabile in anni in cui la mentalità 'vittoriana' esigeva il rispetto di un'etichetta rigidissima nel contatto fisico tra le persone. In Italia, il tango è arrivato alla

fine degli anni '80 del XIX secolo, portato da ballerini che ne avevano sentito parlare e che si erano recati nella capitale argentina per studiarlo con i migliori insegnanti, al fine di affinarne la tecnica. Poco dopo, aprirono le prime 'milongas', ossia le sale da ballo dedicate al tango con le prime scuole. La musica, dagli anni '30 del XX secolo ad Astor Piazzolla, fino alle sonorità elettroniche del 'tango nuevo', divenne il tratto distintivo dei vari 'musicalizadores' o 'Tango dj', differenziati tra loro dalle scelte musicali, più o meno contemporanee. Insomma, un mondo complesso e vario, specchio dell'evoluzione di un ballo nato come 'social', poiché diventato, nel tempo, mezzo di socializzazione. Antonio Lalli ed Emilio Naticchioni sono due dei più famosi maestri e 'musicalizadores' italiani. Hanno iniziato il proprio percorso artistico "per evadere da una vita piena di doveri e senza molti piaceri", cominciando a ballare insieme a un paio di coppie "con la musica che veniva dall'autoradio della macchina, perché le 'milonghe' ancora non

esistevano". Li abbiamo incontrati entrambi per capire le problematiche incontrate anche da questo settore artistico e professionale.

Antonio Lalli ed Emiliano Naticchioni, cosa è cambiato nel tango durante questa pandemia da Covid-19?

Antonio Lalli: "E' cambiato tutto. Il tango è abbraccio, ascolto, connessione. Tutto ciò, bellissimo per chi l'ha provato e se n'è appassionato, è stato spazzato via dal Covid 19. Per l'8 marzo scorso, Festa della donna, avevo organizzato una performance teatrale sulla violenza contro le donne che sarebbe stata interpretata da una delle mie partner storiche, Valentina Bruno, in una 'milonga' romana. Avevamo decine di prenotazioni, ma a causa del lockdown è saltato tutto. Fino alla riapertura di luglio, il tango come l'avevamo vissuto finora è stato spazzato via, travolto come la vita di ciascuno di noi. E adesso, si è fermato tutto di nuovo".

Emiliano Naticchioni: "Infatti, bisognerebbe comprendere che il Tango argentino è principal-



Foto di Bernard-Verougstraete da Pixabay

mente un ballo sociale, di coppia, in cui i partner sono uniti in un abbraccio e danzano condividendo uno spazio intimo nel rispetto reciproco e degli altri ballerini nella 'milonga', la sala dove lo si balla. In questo periodo di emergenza sanitaria, vigendo l'obbligo del distanziamento fisico, non è stato possibile praticare balli di contatto. Ci siamo sentiti privati di valori importanti, legati a momenti espressivi, emozionali, in alcuni casi persino terapeutici. Insomma, io direi che il Tango, di fatto, non è cambiato, in questo breve periodo: semplicemente, non è stato più possibile praticarlo e viverlo nell'aspetto sociale di cui è portavoce. Quello che invece è stato necessario cambiare è stata la didattica delle scuole, che si sono trovate a fare delle scelte

legate all'impossibilità di lavorare con le coppie e in presenza, se non in quel breve periodo di settembre in cui c'era stata la riapertura delle palestre e ammesse le coppie congiunte".

Quali sono state le richieste dei vostri allievi e, più in generale, dei 'tangueros' in questo periodo? E come le avete soddisfatte?

Emiliano Naticchioni: "Nel mio caso, molti dei miei allievi, tra cui alcuni non vedenti facenti parte del mio progetto 'TangoFog', hanno accolto le proposte di studio on line e hanno accettato di lavorare molto sulla tecnica individuale, fondamentale per migliorare il proprio 'passo', rendendolo fluido, armonico, privo di tensioni sia sul proprio corpo, sia su quello

del partner. Ho promosso questa attività trasformando la mia didattica, fondata sulla 'biomeccanica' del movimento e sullo sviluppo 'cinestetico', adeguandola alle nuove esigenze. Abbiamo anche strutturato un'intera performance, divertendoci con creatività e realizzando un prodotto finale. I risultati sono stati sbalorditivi, sia in termini di apprendimento, sia di interesse nei nuovi allievi, i quali, pur avendo mostrando inizialmente delle resistenze alle lezioni on line pensando fossero solo un palliativo, tuttora proseguono le attività".

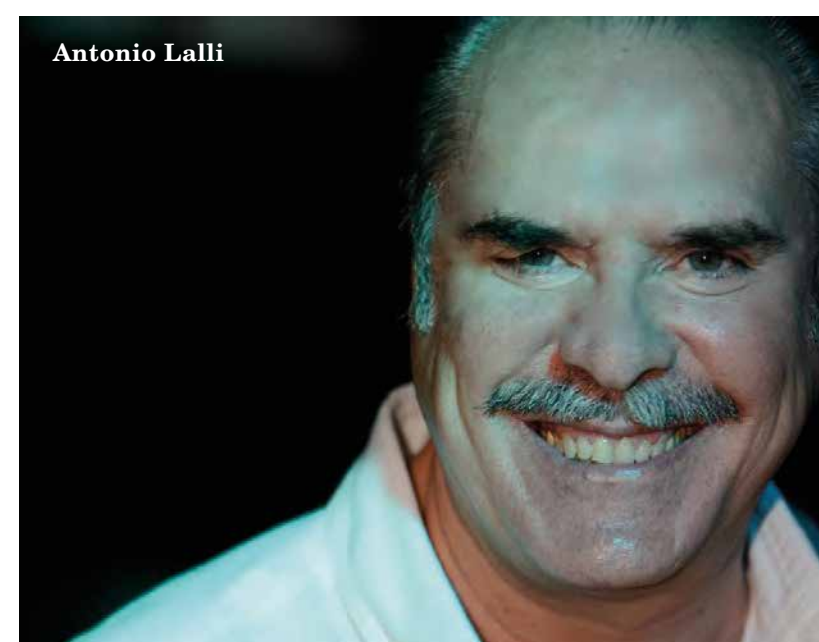
Antonio Lalli: "Io, invece, essendo uno degli organizzatori storici della capitale, sono stato sollecitato soprattutto a creare serate. Una richiesta che ho potuto soddisfare solo tra luglio a settembre

2020, prima della seconda 'chiusura'. In quel periodo, ho organizzato dei concerti e musica d'ascolto con cena, il tutto all'aperto e con rilevazione febbre, registrazione dei partecipanti, mascherine obbligatorie e distanziamento dei tavoli. Con dispiacere sono venuto a conoscenza di 'milonghe clandestine', dove si ballava in coppia nonostante i divieti: un comportamento irresponsabile, che ha ricevuto la riprovazione di larga parte del 'mondo tanguero'. Inoltre, nel periodo del primo 'lockdown' è nata una bellissima iniziativa, chiamata 'Cuarentango', che ha coinvolto decine di 'musicalizadores' italiani, di Buenos Aires e di altre città extra-europee. In pratica, da metà marzo fino al 18 maggio, ogni giorno, dalle 14 alle 24, i 'Tango dj' si alternavano un'ora ciascuno per farsi e fare compagnia con tanta buona musica. Ho partecipato con grande piacere a questo evento".

Secondo voi, cosa cambierà nel tango, alla fine della pandemia?

Antonio Lalli: "Il cambiamento, se ci sarà, deriverà dall'atteggiamento delle persone. Qualcuno tornerà a ballare come prima, come se non fosse successo nulla; altri ricominceranno più timidamente; altri ancora avranno grosse difficoltà a ricominciare e rischieremo di perderli definitivamente. L'esperienza del Covid 19 non è una passeggiata: purtroppo, lascia il segno anche in chi non è stato colpito personalmente".

Emiliano Naticchioni: "In questo, Antonio ha pienamente ragione: anche io, in questo periodo, ho notato un allentamento dei rapporti sociali, direi anche un inasprimento. Io ritengo che il Tango argentino sia espres-



Antonio Lalli

sione di dinamiche sociali. Pertanto, credo occorra un periodo di riassetto per tornare a gioire del tango che abbiamo lasciato nelle 'milonghe' al momento della chiusura. Sarà un processo che varrà la pena vivere, elaborare, regolare, prendendo consapevolezza di ciò che sta accadendo. Credo che, alla fine, i ballerini faranno riemergere serenamente la loro passione ed esprimeranno, ballando, le proprie emozioni, cercando di vivere appieno questo 'Bene culturale immateriale dell'umanità', come proclamato nel 2009 dall'Unesco".

Pensate che il tango tornerà a essere un ballo 'social', di socializzazione amicale laddove sembrava esser diventato una moda o un'occasione per sfoggiare abilità e bellezza?

Emiliano Naticchioni: "Come già detto, il Tango tornerà a essere un ballo sociale con l'impegno di chi lo diffonde attraverso i suoi valori originali. Continueranno, tuttavia, a esistere ambienti più 'snob', dove il Tango viene vissuto

in modo diverso. Ognuno di noi sceglierà le scuole e le 'milonghe' più idonee per se stesso".

Antonio Lalli: "Sono d'accordo: il tango tornerà a essere 'social' per chi, come noi, lo ha sempre vissuto come momento di serenità, di incontro e di socializzazione. Altri continueranno a viverlo come competizione, privilegiandone gli aspetti più esibizionistici".

Come state impegnando il vostro tempo durante questa pandemia?

Antonio Lalli: "Io sto leggendo molto e faccio lunghe camminate. Faccio anche tante 'dirette Fb' di tango. E ho iniziato anche a cucinare...".

Emiliano Naticchioni: "Anch'io sto lavorando molto 'on line', per diffondere il mio progetto sociale 'TangoFog' per non vedenti. Continuo a studiare 'Artiterapie', cercando di integrarne i contenuti nelle mie attività. Infine, sto facendo lunghe passeggiate in montagna, a scopo rigenerativo".

STEFANIA CATALLO



La canzone 'fattapposta'

Dacci un titolo, un tema, dei ricordi, una suggestione, qualsiasi ispirazione possibile e noi scriveremo una canzone per chi ti sta a cuore: un'idea nata dal duo milanese 'Duperdu'

Un'idea originale, dal profumo antico e romantico. 'La canzone fattapposta' è un pacchetto di parole e musica che confeziona l'unicità di una storia, l'intreccio dei ricordi e dei momenti condivisi che l'hanno resa speciale. Così il duo artistico 'Duperdu' ha pensato a un nuovo modo per rafforzare e celebrare il legame tra le persone, in questo momento costrette alla lontananza fisica, ma riavvicinate grazie al potere dell'arte. Coppia due volte, nel teatro e nella vita, i 'Duperdu' sono composti dal musicista Fabio Wolf e dall'attrice e regista

Marta Maria Marangoni, fondatori dell'associazione 'Minima Teatralia', impegnata in progetti di teatro sociale e di comunità nei quartieri della periferia nord-ovest di Milano. Molte delle loro produzioni sono 'site specific', come per esempio 'Kafka of suburbia', che proietta sulle strade di periferia il labirinto dei sogni del genio 'kafkiano'; oppure, come 'Epopea dell'irrealtà di Niguarda', nata da una scrittura collettiva e interpretata da un gruppo di 'cittadini-attori' alle prese con un'irreale, ma personalissima, genealogia

del quartiere Niguarda dal IV secolo dopo Cristo fino a oggi. La compagnia, con base nel quartiere Niguarda, si distingue per la sperimentazione di nuove modalità performative che mettono al centro delle loro performance contenuti politici e sociali, valorizzando le risorse creative di cittadini di diversa età, abilità e provenienza. Un teatro che, per dirla con le loro parole, "vuol'essere uno strumento d'incontro realmente rivoluzionario, per le nostre vite e le nostre solitudini".

Ma il cuore pulsante dei 'Duperdu' si esprime nei colorati e stravaganti spettacoli di 'teatro-canzone', che non hanno risparmiato i principali teatri e locali milanesi, incentrati su temi e situazioni diverse tra cui l'omaggio alla figura della donna, come nel caso di 'La canzone è femmina'. Oppure, con il 'tour cultural-simbolico-utopistico' fra le strade e le vite della città di Milano, nello spettacolo 'Ri-chiameròlla Milano'. Musicisti di casa de 'La Scighera' e cantori ufficiali dello 'Spirit de Milan', questa coppia continua nell'ideazione di progetti inno-

vativi e 'format' versatili, come quello nato nel primo periodo di 'lockdown' intitolato: 'La canzone fattapposta'. Più di duecento le richieste esaudite per ricevere composizioni originali di testo e musica, che i due artisti sanno creare anche su commissione a chi vuole avvicinarsi a una persona cara, dedicandogli una canzone 'ad hoc'. Lo slogan è: "Dacci un titolo, un tema, dei ricordi, una suggestione, qualsiasi ispirazione possibile e noi scriveremo una canzone per chi ti sta a cuore". Tutti i proventi ottenuti sostengono i progetti di teatro sociale e di comunità dell'associazione 'Minima Teatralia' nei quartieri periferici di Milano, condivisi in beneficenza con la cooperativa 'Diapason', che offre con grande sacrificio servizi di prossimità per le famiglie bisognose nel quartiere Niguarda. Nell'intervista che segue Marta Maria Maran-

goni, fondatrice dei 'Duperdu', ci racconta nel dettaglio questo loro progetto.

Marta Maria Marangoni, com'è nata l'idea de 'La canzone fattapposta'?

"Sin dall'inizio, la nostra compagnia ha sempre composto delle canzoni 'ad hoc' per le diverse messe in scene e per i diversi interpreti. Perciò, durante il primo 'lockdown' abbiamo pensato: 'Perché non dedicarle al pubblico'? Quest'ultimo ha iniziato a richiederle e così siamo arrivati a comporre una media di cinque o sei canzoni al giorno. Anche nella giornata di Natale abbiamo avuto 8 appuntamenti in programma, trascorrendo un bel Natale al telefono: ne siamo molto felici".

Come si richiede 'La canzone fattapposta'?

"Con il tempo, il format è stato perfezionato: all'inizio, facevamo lunghe conversazioni via e-mail con i committenti; in seguito, abbiamo pensato alla

compilazione di un 'form online', nel quale si possono indicare temi, ricordi e informazioni che arrivano a noi direttamente, sottoforma di scheda, così da facilitare la procedura. Sulla base di questi 'form' componiamo la melodia e le parole. Le persone possono poi decidere se inviare la canzone tramite un messaggio vocale o una video-chiamata di Whatsapp. Quando è stato possibile, abbiamo fatto vere e proprie serenate dal vivo".

Qual è per voi il momento più bello della performance?

"Ci piace vedere come molte persone si prendono la confidenza di raccontarci storie ed emozioni personali. Il momento più commovente arriva quando il destinatario riceve la canzone, tramite la video-chiamata su Whatsapp, scoprendo chi gliel'ha dedicata. La prima reazione è di grande sorpresa. E la frase che sentiamo più spesso è: 'Non ho mai ricevuto un regalo così'. La canzone, in effetti,





è un regalo unico, che resta per sempre”.

Il progetto rientra tra le nuove modalità performative di ripensare il contatto con il pubblico?

“Sì. Grazie a queste narrazioni, da teatranti ci facciamo veicolo di emozioni, diventiamo un canale per far arrivare pensieri e sentimenti che, altrimenti, le persone non saprebbero come esprimere. Inoltre, queste canzoni rappresentano anche un momento didattico, perché sono arricchite da spunti letterari e riferimenti mitici, uniti alla comicità di parole strane e situazioni ironiche”.

Quali vicende le persone raccontano più spesso e a chi? C'è una storia, tra quelle che avete cantato, che vi ha colpito più di altre?

“C'è di tutto, soprattutto familiari e parenti lontani tra loro che non hanno potuto festeggiare il Natale insieme. Come il caso di una famiglia divisa dalla distanza in cui una madre, giunta in visita alla figlia in Cina, è stata trattenuta là e il marito, dall'Italia, ha voluto dedicare loro una canzone. Spesso, la canzone viene richiesta in occasione di compleanni o ricorrenze particolari, come il pensionamento del capo di un'azienda i cui dipendenti vogliono festeggiare con ‘La canzone fattapposta’, collegandosi in cinquanta ‘via Zoom’. Infine, situazioni di amore disperato, in cui ci viene affidata la grande responsabilità di riconquistare l'amata o richieste di serenate per gli amori dichiarati. La cosa bella è che, grazie alle nuove tecnologie, sono nate delle ‘platee virtuali’ sulla ‘piattaforma Zoom’, an-

che al di fuori della Lombardia e all'estero. In questa seconda ondata, molte persone che avevano ricevuto la canzone hanno voluto contraccambiare”.

Questo progetto rinnova l'impegno dell'associazione ‘Minima Teatralia’ nei confronti dei quartieri di periferia?

“La canzone ‘fattapposta’ sostiene le attività di teatro sociale di ‘Minima Teatralia’. Parte dei proventi delle donazioni vanno in beneficenza alla cooperativa ‘Diapason’, che ha sostenuto molte persone deboli durante il periodo del Covid 19, tra cui una ‘ragazza-madre’ sudamericana che, grazie al loro lavoro, è riuscita ad avere dal Comune di Milano i tablet per la didattica a distanza dei suoi due bambini. Inoltre, abbiamo composto canzoni anche per i quartieri di Niguarda, Comasina, Bovis, Affori e per altre realtà culturali. Tutto questo è un esempio di mutuo sostegno, perché così come le associazioni che richiedono la canzone appoggiano la nostra attività, anche queste, a loro volta, condividendola sulle loro pagine ‘social’, possono farne uno strumento di promozione. Grazie all'iniziativa del Teatro ‘Franco Parenti’ abbiamo partecipato al ‘Tour dei Camios’ in 15 tappe nelle province lombarde: per ogni paese del tour componevamo ‘La canzone fattapposta’ ispirata dalle piazze, dai bar, dai paesaggi, dai racconti, dai ricordi e dalle suggestioni degli abitanti delle varie località. Ora, quella esperienza è diventata persino un disco”.

VALENTINA CIRILLI



NON CHIEDIAMO MICA LA LUNA.

L'accesso alle cure per tutti non è fantascienza.

Nel 1999, Medici Senza Frontiere dava l'avvio alla Campagna per l'Accesso ai Farmaci Essenziali per abbattere le barriere politiche, economiche e legali che impedivano alle persone di avere accesso alle cure.

In venti anni sono stati raggiunti importanti risultati ma siamo ancora costretti a guardare i nostri pazienti morire perché non ricevono i trattamenti che potrebbero salvare loro la vita.

Eppure l'accesso alle cure non è fantascienza, ma un diritto universale che può e deve essere garantito:

Per saperne di più: msf.it/spazioallescure
#spazioallescure



Pasquale Del Giudice:

“La poesia rinasce ogni giorno”

Il giovane poeta napoletano ci parla del suo nuovo libro, ‘Difetto di coincidenza (2005-2018)’, rispondendo ad alcune domande inerenti la sua poetica e la problematicità dello scrivere in versi nella società della comunicazione di massa

Un lavoro solido e maturo, quello di Pasquale Del Giudice, con “Difetto di coincidenza (2005-2018)”, raccolta poetica pubblicata ad agosto 2020 per i tipi di Oèdipus. Nei testi di cui si compone l’opera, il poeta, novello Titano al contempo tragico e ironico, con sguardo filosofico è intento a misurare “*la pressione, la temperatura dell’accumulo*”, la risonanza degli enti, compiendo un personalissimo attraversamento formale nella poesia del Novecento. La poesia, per Del Giudice, viene a coincidere con un gesto creativo sganciato dalla produttività imposta dal mondo del lavoro, “*la genia degli utili*”, contrapponendosi a essa e, anzi, dando vita a un suo processo indipendente composto da “*maturazioni oscure, ritardi e glaciazioni*”, che avvengono all’interno della scrittura. La composizione poetica si muove spesso in modo vorticoso: è un caleidoscopio di immagini, in cui un ‘io lirico’ decentrato (lontano da ogni sterile autobiografismo diaristico), rivendica la sua ‘disappartenenza’ al mondo, a se stesso e all’esistenza, il suo dissenso contro la dittatura della realtà, mettendo in atto un tentativo di rivolta. Nello stesso tempo, decifrando “*circostanze, bossoli, accadimenti*”, egli cerca di ristabilire un’armonia con questi ultimi nell’atto stesso della scrittura, nel gesto poetico che annota le declinazioni e le infinite combinazioni del possibile, “*la geografia dell’impensato*”, nel solco di una visione tragica dell’esistente, riuscendo a farsi “*seme / d’ascolto*,

pagina dove la voce / d’ogni dettato attecchisce”. Attraverso un lavoro di scrittura che riflette su se stessa, in un discorso che a volte diviene ‘metapoetico’, l’io lirico che abita la psiche dell’autore si sdoppia nella creazione del verso, facendo sentire al poeta la dissonanza dal proprio operare letterario, l’estraneità delle stesse parole. Abbiamo posto alcune domande a Pasquale Del Giudice per adentrarci meglio nella sua poetica e sapere la sua opinione in merito ad alcune questioni importanti della poesia contemporanea.

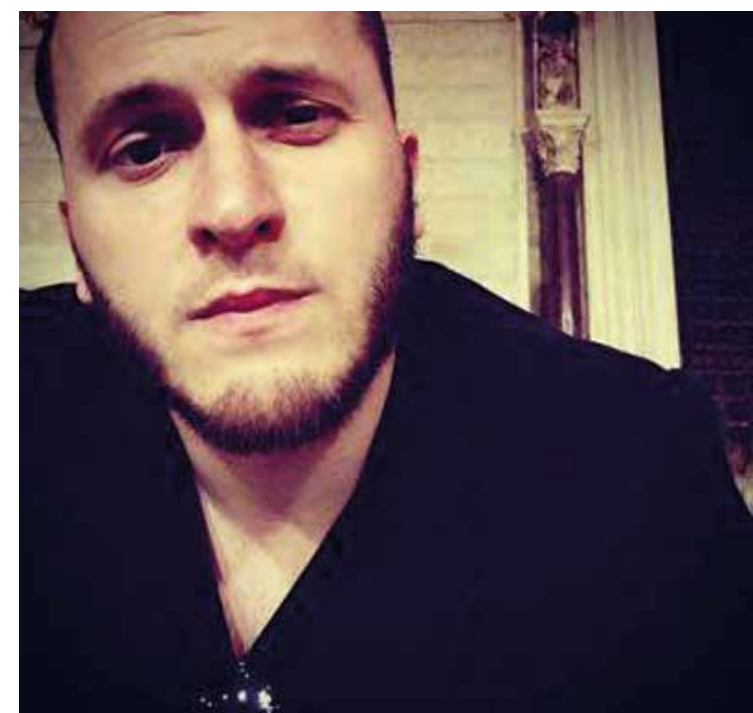
Pasquale De Giudice, rispetto alla sua prima raccolta, ‘Piste ulteriori per oggetti dirottati’, pubblicata da Ensemble, in ‘Difetto di coincidenza’ abbiamo ravvisato un qualcosa di diverso, una maggior sperimentazione formale: può dirci come nascono questi testi presenti nel suo ultimo libro?

“I testi di ‘Difetto di coincidenza’ non sono nati una sola volta: sono morti, sono stati rimossi, si sono decomposti, per poi ritornare in vita diversamente dalla prima nascita. I processi e gli strumenti messi in campo sono stati molteplici. L’autore, per come lo immagino io, è molto vicino a un ‘allegro chirurgo’:

asporta, taglia, incide, trapianta, ricompone, chiude, riapre, richiude e così via. Attraverso sovrapposizioni, l’intrecciarsi di elementi riconosciuti a posteriori come fratelli, nel corso del tempo ogni parola ha

preso il suo posto nell’orchestrazione del testo poi pubblicato. Alla lentezza di questa modalità, in cui la parola si aggiunge alla pagina, si contrappone la modalità creativa del libro da me precedentemente pubblicato, ‘Piste ulteriori per oggetti dirottati’, in cui la parola è inseguita nella sua eccitazione, nel fibrillare delle associazioni e della loro velocità. In un caso si rincorre, si vuole la propria dissennatezza nell’eccesso; nell’altro, si pratica il gioco del distacco, dell’immobilismo e dell’innamoramento della propria distanza, come se non nella creazione risiedesse la poesia, ma nel suo rifiuto o nell’agonismo tra l’accettare o meno l’io e riconoscerlo come parlante nella sua menzogna costitutiva. ‘Difetto di coincidenza’ pur nella sua unitarietà, colleziona una molteplicità di stili, cercando di esaurire in ogni testo una possibilità formale intravista negli anni, dove ‘Piste ulteriori per oggetti dirottati’, nella sua compattezza, approfondiva una stagione della mia poetica sfociando, molto spesso, in una terra di nessuno tra la poesia e la prosa. L’abulia e il suo opposto, a ben vedere, potrebbero essere due forme della stessa patologia”.

Le sue poesie, sembrano seguire uno svolgimento di accumulo e ossessione elencatoria, raggruppandosi spesso in blocchi compatte, una tecnica che ci ha ricordato, per certi aspetti, il lavoro di poeti come Antonio Porta ed Edoardo Sanguineti: qual è il suo rapporto con il Gruppo ‘63? Quali autori ha frequentato maggiormente e quali hanno segnato in particolare modo la sua formazione?
“La coazione a ripetere è la spinta vitale e mortale di molti miei testi. Ciò accade per qualche strana ragione, che fortunatamente non mi è dato comprendere. La ricerca della compattezza, di una geometria di parallelepipedi, tradisce invece una volontà di costruzione e strutturazione importata, a dire il vero, più dall’architettura razionalista italiana e dal minimalismo musicale americano che da una diretta discendenza del ‘Gruppo ‘63’. Tuttavia, quest’ultimo è stato ed è una presenza cruciale nella mia piccola deformazione selvaggia e del ‘900 italiano, aprendo in due la poesia al mondo e a ulteriori possibilità creative non eludibili. Il nome di Porta, ad ogni modo, lo trovo, con le dovute distanze, molto adeguato, aggiungendo però che se, in alcuni momenti, i risultati potrebbero sembrare vicini, i mezzi per raggiungerli sono molto diversi. In ‘Difetto di coincidenza’, io credo di muovermi in



una poetica autoriale, di riscritture che non evadono dall’archivio personale, dove l’operazione del Porta del primo periodo mi sembra più avanguardista e, insieme, più classicamente tale della mia. Ovvero, un collage di materiali di diversa natura, in una ricombinazione testuale molto più radicale. Questo nuovo libro, edito da Oèdipus, cerca insomma di tenere assieme coerentemente una serie di influenze anche molto distanti tra loro. Hanno contato in questo progetto - e contano ancora, chi in misura maggiore, chi in modo minore - oltre a Cioran e Beckett, la filosofia del linguaggio e solipsistica, Stevens ed Eliot, Montale e Sereni, Magrelli e De Angelis, Inglese e Giovenale”.

Giuseppe Pontiggia, narratore tra i più significativi del nostro Novecento, diceva che lo scrivere è soprattutto inventare (nel senso etimologico di ‘inventare’, ovvero trovare), scoprire quello che non si sapeva di conoscere e che un testo è riuscito se ne sa più dell’autore che l’ha scritto, se si rivela essere fonte di sorpresa attraverso significati nascosti che lo scrittore non poteva prevedere: lei ritiene che quest’idea di scrittura possa essere valida, anche per quanto riguarda la poesia?

“Aggiungo, alle parole di Pontiggia, che una poesia è riuscita quando supera le possibilità stesse

dell'autore, quando il testo è uno sforzo oltre gli strumenti della realizzazione immediata e figlio di strategie straordinarie combinate nel e del tempo, in una fatica conoscitiva che, paradossalmente, coincide non con la consapevolezza del testo, ma con la sua autonomia, con l'autonomia delle sue ragioni che finiscono per sfuggire all'autore stesso. Per questo motivo, nonostante non sia eludibile la componente razionale di controllo del testo e la forma passi il più delle volte attraverso delle autocensure arbitrarie, una poesia che nel suo farsi non sconvolga i programmi a monte del suo autore è un'operazione in cui 'io è uguale a io', in una corrispondenza perfetta tra momento preparatorio e realizzativo che è sinonimo di stasi o ripetizione del conosciuto. Il salto che non si riesce è quello da provare, nella dimensione concreta dell'atletismo, del sudore tra il corpo e la materia, che muta imprevedibilmente insieme a chi ne plasma la sembianza. In quest'ottica, non è l'autore che guida o comanda il testo, ma forse il contrario: il testo destabilizza l'autore che cerca di orientarsi attraverso categorie, argini di comprensione che chiamiamo poetiche".

I suoi testi hanno suscitato curiosità e interesse per il tono molto diverso rispetto a tanta poesia contemporanea e per la ricchezza immaginativa delle composizioni che si avvalgono di un uso molto marcato dell'analogia: qual è il ruolo dell'immaginazione e della fantasia nella sua visione di poesia? E come dovrebbero queste rapportarsi nei confronti della realtà?

"L'immaginazione è il superamento momentaneo del principio di individuazione e di non contraddizione. Un recupero del possibile e una retrocessione al momento combinatorio della creazione. In quanto tale, è la poesia privata del senso di colpa, la creazione liberata dalle costruzioni della morale. Da ciò, nasce il noto legame tra fantasia e lo stato precedente: la graduale offesa educativa del mondo. Il soggetto liberato è il soggetto diseducatosi attraverso gli strumenti eversivi del fantastico, per cui il mondo, superato il tragico, rappresenta un'opportunità ricreatrice, una materia sempre plasmabile. 'Piste ulteriori per oggetti dirottati' affrontava queste questioni, viveva di questa dimensione, era una macchina e un processo di slittamenti e allucinazioni, registrate nel lampo della loro scomparsa per divenire altro, rispettando il principio supremo

del mutamento. 'Difetto di coincidenza' denuncia, all'opposto, l'impossibilità di vivere all'altezza delle cose o, meglio, la fatica di un presente perduto da sempre e sempre rincorso, pensato più che vissuto. In quest'ottica, questo secondo libro è la castrazione della fantasia dovuta alla malattia della morale. È la registrazione di oscillazioni tra presenza e separazione, tra immaginazione desiderata e immaginazione vissuta. 'Difetto' è il tappo che ha fatto esplodere le 'Piste'..."

Esaurito ormai da diverso tempo il mandato sociale del poeta, ritiene ancora possibile, o quanto meno 'praticabile', la poesia nella società della comunicazione di massa?

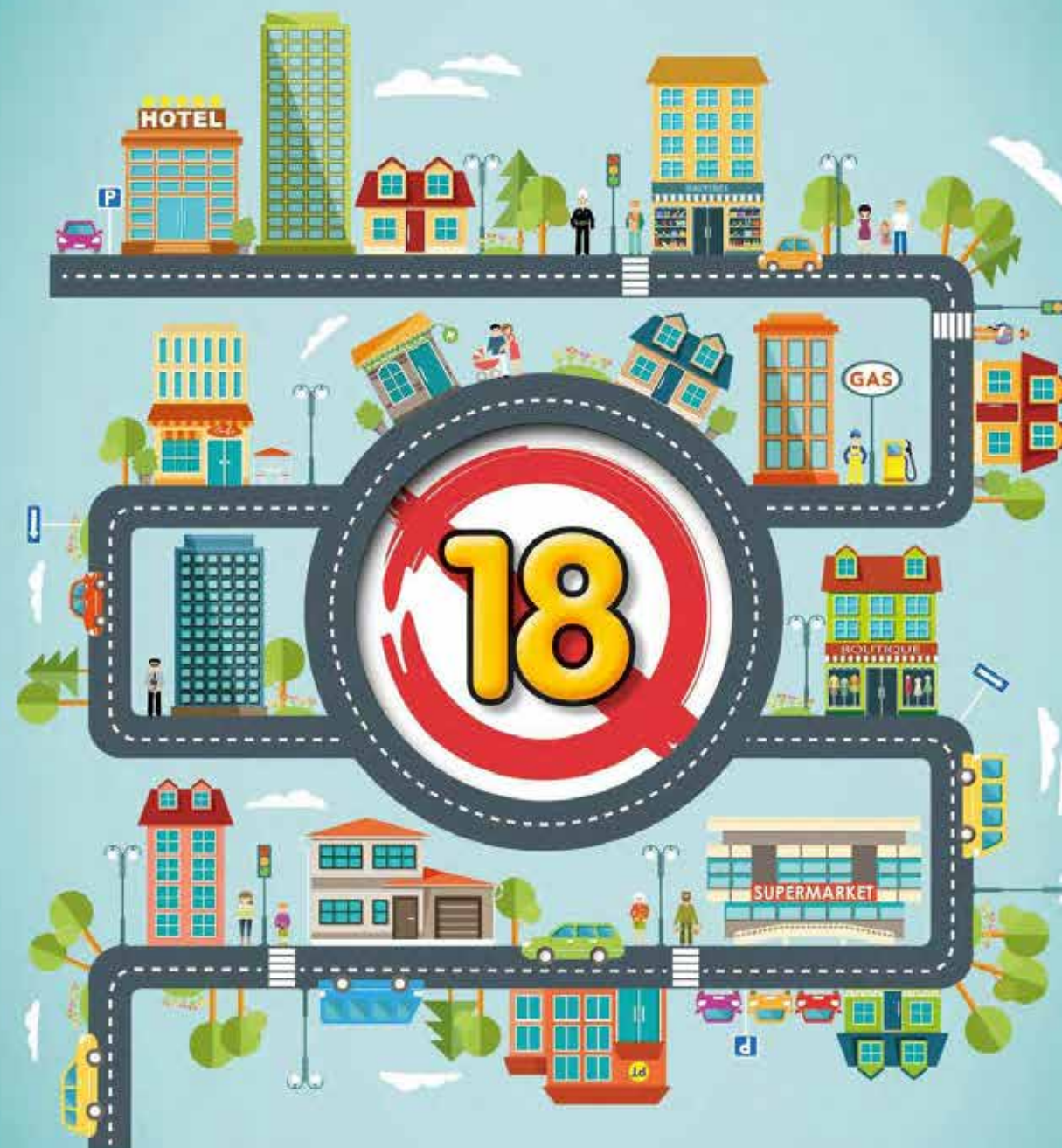
"La poesia muore ogni giorno e ogni giorno rinasce, dimenticandosi e perdonandoci l'autocelebrazione, l'autopromozione e i giochi di potere letterari. La poesia deride i poeti, ma li lascia fare: li lascia vivacchiare di illusioni e sgambetti, perché si nutre di queste velleità e ambizioni. La poesia non è nulla: è un'invenzione della Storia, ma i poeti sono troppo innamorati di se stessi per accorgersene. Tuttavia, devo ammettere di subire ancora il fascino adolescenziale del 'mandato asociale' del poeta, preferibilmente postumo: uno che abbia saltato a piè pari la sua epoca, doppiando la sua vita stessa, capace magari di guardare il mondo da un 'sottomondo' o un 'sovramondo' inattuale. La comunicazione di massa, sviluppando una spessore di interpretazioni e riducendo il mondo alla 'bolla linguistica' umana crea, ha creato e creerà 'mostri sorridenti': nuovi paladini del 'poetese'. Ma più si mostra l'uomo, più la poesia scompare, si nasconde nell'impensato, mentre qualcuno innalza trofei a nome suo".

PIETRO PISANO

L'AUTORE

Pasquale Pietro Del Giudice (1987) vive a Napoli, laureato in Filosofia con una tesi su E. M. Cioran. Nel 2008 alcune sue poesie sono state pubblicate in *Nodo sottile 5*, antologia edita da Le Lettere di Firenze. Nel 2016 è stato selezionato tra i finalisti del concorso "Opera Prima" del sito «Poesia 2.0». Nel 2017 ha ricevuto una menzione speciale nella sezione Opera prima del premio "Arcipelago Itaca". Nel 2019 ha pubblicato *Piste ulteriori per oggetti dirottati* (Ensemble, Roma). Alcuni suoi testi sono apparsi in siti e blog letterari («Poetarum Silva», «Poesia2.0», «Interno poesia»).

Tutti i giochi con vincite in denaro sono vietati ai minori di 18 anni.
Facciamo girare la voce.



Il rispetto del divieto è la prima regola da seguire

Campagna informativa a tutela dei minori promossa da Lottomatica Holding

La legge N.111 del 2011 disciplina il divieto di partecipazione ai giochi con vincite in denaro per i minori.

Il bellissimo podio di 'Ballando con le stelle'



Gilles Rocca, Paolo Conticini e Alessandra Mussolini sono giunti ai primi 3 posti dell'edizione 2020 del programma del sabato sera di Rai Uno, condotto da Milly Carlucci

Nonostante le mille peripezie che in questa edizione il programma ha dovuto attraversare, in parte dovute al coronavirus e in parte a qualche incidente (problemi fisici e di salute) con cui i concorrenti e i loro maestri hanno dovuto fare i conti, la trasmissione di Rai Uno 'Ballando con le stelle', iniziata il 19 settembre scorso, si è conclusa con una sensazionale finale: quella di sabato 21 novembre. **Milly Carlucci**, instancabile e impeccabile padrona di casa, da vera regina del sabato sera, in compagnia del maestro Paolo Belli e della sua 'Big Band' ha salutato il pubblico, dando

appuntamento al prossimo anno, subito dopo aver decretato la coppia vincitrice di questa edizione, composta da **Gilles Rocca e Lucrezia Lando**. Nelle ultime 3 sfide, infatti, i due sono riusciti a battere, con il 56% di preferenze espresse dal pubblico a casa grazie alla votazione social, la coppia formata da **Paolo Conticini e Vera Kinnunen**. Al terzo posto, invece, si è classificata la 'coppia rivelazione', formata da **Alessandra Mussolini e Samuel Peron**, chiamato a ballare con l'ex europarlamentare di Forza Italia in sostituzione di **Maykel Fontes**, che proprio pochi giorni

prima della finale è risultato positivo al tampone per il Covid 19. Ancora una volta, 'Ballando con le stelle' si è confermato un programma di successo e di grande valore comunicativo, capace dimostrare che si può danzare da soli, come in molti balli moderni, sostanziale paradigma dell'individualità, oppure in gruppo o in coppia. E che la complicità del 'ballo a due' vince sempre su tutto. Evviva, quindi, il ballo di coppia, che evoca giovinezza, bellezza e grazia. E incoraggia la capacità interpretativa ed espressiva. Allo stesso tempo, il ballo di coppia richiede concentrazione, applicazione,



tenacia, rispetto delle regole e del tempo, infondendo serenità e grande emozione. Non abbia remore, dunque, chiunque voglia sperimentare questa splendida forma d'arte, che a noi piace definire: 'Terapia della vita'. E con 'Ballando con le Stelle', arriverci all'anno prossimo.

Con 'This Christmas', non abbiamo perso la magia di 'questo Natale' 2020

Una canzone di Manuel Aspidi che scalda il cuore e ci augura buone feste all'insegna dell'emozione



È in radio e negli 'store' dal 25 novembre scorso, il nuovo singolo di Manuel Aspidi dal titolo 'This Christmas' (etichetta 'Thomas Music & Art'), scritto e prodotto da Phil Palmer (ex 'Dire Straits') con la direzione artistica della cantante Numa. Attraverso questa canzone così emozionante, considerato il periodo che stiamo attraversando, si divulga un augurio di speranza a tutto il mondo, con la consapevolezza che questo sarà sicuramente un Natale diverso dal solito. Manuel Aspidi, livornese, classe 1987, artista di grande talento che ha iniziato a stu-

diare canto all'età di 6 anni e che, nel 2006, ha partecipato anche al programma televisivo targato Mediaset, 'Amici di Maria De Filippi', attraverso le sue canzoni riesce sempre a diffondere messaggi nobili e intensi. Anche questa volta, con 'This Christmas', Manuel Aspidi tocca le corde del cuore di un mondo tormentato e ferito. E lo fa con un brano di valore che ha tutte le caratteristiche per essere considerato di caratura internazionale. Il testo, le note e la voce calda e appassionata di questo giovane artista sono i punti di forza del brano. Attraverso il video, girato nel suggestivo 'Regno di Babbo Natale' con il contributo della regista Giulia Lucarini, si ha la sensazione che le sue parole prendano vita grazie a immagini legate ai valori della famiglia e dell'unione. Tutto ciò è davvero la conferma di quanto sia grande il potere della musica e delle canzoni di pregio. Con quella sensibilità che è propria dei grandi talenti, Manuel Aspidi riesce ancora una volta a coinvolgere e appassionare, contribuendo a infondere la serenità di cui il mondo ha bisogno per continuare a vivere nel segno della positività. Merry Christmas!



La musica non è finita

Si rigenera continuamente e la staticità delle sue regole non è che un'illusione: ce lo dimostra Barteas Strange col suo primo album, un lavoro che fa dell'ecclettismo il suo punto di forza

Chiudiamo il decennio con un interessante disco di debutto che racchiude al suo interno alcune tra le più innovative forme di linguaggio musicale prodotto in questo lasso di tempo. *Live Forever* più che una sintesi tra i generi, opera un vero e proprio superamento delle barriere tra gli stili che troppo spesso siamo abituati a concepire come inconciliabili e lontani. D'altronde si può affermare che la musica degli ultimi dieci anni, e il pubblico, abbia avuto un carattere onnivoro. La diffusione dei meccanismi di distribuzione legati alla streaming, e la facilità (spesso apparente) con cui si può arrivare a produrre il proprio lavoro, ha certamente causato un sovraffollamento preoccupante. Ogni settimana ci sono miriadi di nuove uscite e questo, se da un lato porta con sé una evidente difficoltà nell'individuare i progetti più significativi che spesso faticano a ottenere attenzione, dall'altro lato ha reso il panorama evidentemente più libero e vario, favorendo l'emersione di fenomeni che, partendo dal basso, hanno raggiunto fama e risalto; con le case discografiche spesso costrette a inseguire il moltiplicarsi delle tendenze. Capita così che, dal centro degli Stati Uniti, emerga dalla massa multiforme del panorama musicale una figura come quella di Barteas Strange.



Classe 1989 è nato a Ipswich in Inghilterra. Figlio di un militare e di una cantante d'opera ha passato l'infanzia in diversi stati europei e americani (tra cui Germania e Groenlandia). In concomitanza col compimento dei dodici anni da parte di Barteas Leon Cox Jr (vero nome di nascita), la famiglia si stabilisce definitivamente a Mustang in Oklahoma. Qui si trova ben presto in una condizione di minoranza, essendo uno dei pochi

ragazzi di colore della cittadina. Sua madre incoraggia lui e i fratelli a fare musica invitandoli a seguirla in tour con l'Oklahoma Circuit Opera Company. Impara a suonare la chitarra da un anziano musicista country, tale Dale "un vecchio tizio bianco che, da più punti di vista, rappresenta un'epoca che non è stata gentile con noi". Partendo dalla cultura musicale della famiglia, in particolare legata alla sfera religiosa ma che con-

templava anche funk e jazz, ha allargato i suoi orizzonti musicali durante la tarda adolescenza. Entra infatti in contatto con generi quali l'hardcore, il punk e la musica emo del Midwest. Già in questa fase si è manifestata in lui una certa reticenza a ragionare musicalmente entro i limiti di un dato genere. Ha raccontato infatti che mentre suonava in una band hardcore inseriva nei pezzi intere sezioni r&b, cosa che trovava l'opposizione degli altri membri della band ma che, per lui, era del tutto naturale. La ricerca di un proprio personale stile è stata per Barteas un lungo e faticoso processo e il frutto di una mediazione, o meglio fusione, tra elementi appartenenti a mondi culturali diversi. Un processo che ascoltando il suo primo disco, è lungi dall'essere giunto a compimento. In lui sembra manifestarsi quella situazione paradossale attorno alla quale riflette Kenya Barris nella serie Netflix #blackAF, ovvero una certa difficoltà a uscire dai palchetti che hanno determinato il successo della cultura black nel mondo senza però rinnegarla (in particolare visto il drammatico momento storico). Per fortuna

gli esempi positivi per il giovane musicista non sono mancati. Ha preso infatti come riferimento band multirazziali come Bloc Party e Tv on the Radio. Particolarmente significativa è stata per lui la vista dell'esibizione della band di Brooklyn al David Letterman Show. Un live che ha fatto storia. Raramente si era vista una tale fusione tra rock, punk e musica black come in *Wolf Like Me* eseguita appunto dai Tv on the Radio nel programma. Decide poi di trasferirsi prima a Brooklyn e poi definitivamente a Washington D.C. Qui inizia a collaborare con diversi artisti della scena dell'East Coast e intraprende una serie di lavori per mantenersi. La svolta arriva dopo aver assistito a un concerto dei The National. Decide infatti di realizzare un EP di cover della band, reinterpretando i loro brani in una chiave del tutto inedita e personale, spaziando tra diversi registri musicali. Il lavoro gli vale il plauso e l'interesse della comunità musicale, al punto che viene pubblicato dalla stessa etichetta della band di riferimento, la Brassland. Il debutto ufficiale avviene dunque alla fine di questo lungo processo di

formazione. Registrato presso Wassaic-New York, in uno studio ricavato da un fienile, *Live Forever* è stato masterizzato dal produttore Will Yip prima di essere pubblicato lo scorso 2 ottobre dall'etichetta Memory Music. Undici tracce nelle quali la compenetrazione tra generi e stilemi diversi avviene in modo del tutto naturale. Si parte con *Jelousy*, uno dei brani più black del disco. Un synth in detune e suoni ambientali sono gli unici elementi sui cui si adagia la voce poderosa di Barteas Strange. Subito però di vira verso l'indie-rock con punte di emo in *Mustang*. E' un brano riuscitissimo in cui convivono spunti di ispirazione attinti da band come Broken Social Scene o Kings Of Leon (questi ultimi citati in particolare nel modo di cantare il verso *Could I Be*). Risulta molto godibile e coinvolgente la compresenza di chitarre distorte e sintetizzatori. Qui la vocalità tocca sorprendenti picchi di intensità, in particolare se rapportata al brano precedente. Si vira verso l'alt-indie-pop nel successivo *Boomer*. Il brano amalgama tutta una serie di spunti che vanno dal rap della strofa, passando per

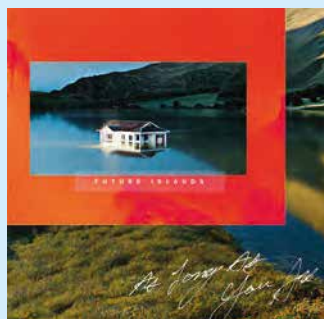




il college rock del ponte (che ricorda gli ultimi Metronomy) per approdare al pop rock da stadio del ritornello. La variazione poi sfocia in un inatteso blues. Molto vicino alle sonorità di Franck Ocean è la breve *Kelly Rowland*. Qui una chitarra lo-fi si adagia su un semplice e avvolgente beat. La sperimentazione tra generi prosegue nella traccia *In a Cab* con la sua sessione di fiati jazz intrecciata a una ritmica cadenzata, il tutto condito da uno spirito affine ai Tv on the Radio. *Stone Meadows* punto sull'epicità emozionale data da synth e voce che si muovo su una base poderosa. *Flagey God* è tra gli episodi più interessanti del disco. Sviluppata secondo un linguaggio prevalentemente elettronico, in cui si inseriscono fill di batteria acustica, è un brano intimo (a tratti oscuro) in cui risulta particolarmente coinvolgente la linea vocale delle strofe. *Mossblerd* è il brano più sperimentale con la sua base distorta e la linea vocale in linea col linguaggio rap contemporaneo. In *Far*, citando Bon Iver, si vira verso sonorità

In primo piano

Future Islands • As Long As You Are



Sesto album in studio per la band di Baltimora capitanata da Samuel T. Herring. Il disco segue a tre anni di distanza il precedente *The Far Field*, in cui si chiudeva il cerchio aperto col secondo disco *In Evening Air*. Il nuovo lavoro giunge dopo sei anni rispetto a *Singles*, l'album che ha consacrato la band a livello internazionale portandola a esibirsi sui palchi dei principali festival mondiali. Un lungo lasso di tempo necessario per scendere a patti col successo e l'interesse del pubblico verso una band che sul piano stilistico ed estetico ha ben poco dei canoni del classico immaginario collettivo.

In particolare questo ha condizionato molto la vita e la carriera del cantante, consapevole di essere diventato un meme vivente col suo particolarissimo stile interpretativo e col suo modo di stare sul palco, ha vissuta sulla propria pelle le conseguenze di una inattesa e non ricercata viralità, che ne ha frainteso l'empatia e artisticità. Nei dischi precedenti la band aveva creato, sviluppato e consolidato un proprio stile distintivo che univa il synth-pop al cantato intenso e classicheggiante di Herring. Il rischio era dunque quello di finire per fossilizzarsi entro strutture ormai troppo ripetitive. Il nuovo disco, pur mantenendo gli elementi caratteristici della band (ariosità dei synth, batteria in 4/4 e basso new wave carico di effetti), opera un certo scarto in avanti alla ricerca di soluzioni compositive nuove. Già a partire dalla traccia di apertura *Glada* si avverte come questo non sia il più facile tra i lavori prodotti dalla band. I bpm scendono, l'atmosfera si fa ancora più rarefatta e, seppur meno immediato, lo stile è impeccabile. *I knew You* è un brano cye in maniera simile conduce la band verso territori fin qui parzialmente inesplorati. Pure nel suo mood rilassato, intenso è il coinvolgimento che scatuisce dall'epica grandiosità di *City's Face*, in cui è del tutto assente la sessione ritmica. In modo del tutto diverso anche *The Painter* rende evidente lo sforzo di rinnovamento, col la sua ritmica serrata; un tutt'uno tra basso, synth e batteria, tipicamente anni '80. Altrove si fa invece ritorno verso lidi più familiari (*For Sure*, *Born in a War*, *Waking*). Nel complesso, come tutti i lavori della band, estremamente godibile. Samuel T. Herring è in gran forma e la sua scrittura e interpretazione restano di alto livello. I Future Islands si confermano un faro che illumina la via e il loro dream pop è uno degli episodi musicali più affascinanti del decennio che sta per concludersi. **Avvolgente**

acustiche e folk. Una chitarra prima arpeggiata poi stoppata, accompagna la voce melodiosa verso l'esplosione ritmica del finale. Atmosfere simili le ritroviamo nella successiva e intima *Fallen For You*, in cui è ancor più evidente l'omaggio verso i primi lavori del cantautore di Eau Claire. Il disco si chiude con *Ghostly* in cui si manifesta appieno la ricchezza del background che ha condotto fin qui Barteas Strange. Partendo da un linguaggio affine al moderno

r&b e neo-soul, il brano si evolve senza scarti verso l'indie-folk che caratterizza invece tutta la seconda parte, al punto da apparire una collaborazione tra due artisti diversi, quando si tratta invece della medesima persona. *Live Forever* è un bel disco, ben suonato e arrangiato. Sul piano compositivo evidenzia come una maturazione artistica sia ancora in divenire, ma è un lavoro che si lascia piacevolmente ascoltare e fa intravedere spiragli positivi per il futuro. **Melting pot**

COSA SONO I RAEE?

Apparecchi elettrici ed elettronici che si alimentano con corrente elettrica, attaccandoli alla presa di casa o con le pile, non più funzionanti che vogliamo gettare via.



* solo in alcune città

Da non fare

- Buttarli nella "pattumiera" (raccolta indifferenziata)
- Ammassare i rifiuti tecnologici in cantina o dimenticarli nei cassetti
- Mischiarli con gli altri rifiuti



Chi ci ama ci segue!



FACEBOOK

[@periodicoitalianomagazine](https://www.facebook.com/periodicoitalianomagazine)



TWITTER

[@PI_ilmagazine](https://twitter.com/PI_ilmagazine)



INSTAGRAM

www.instagram.com/periodicoitalianomagazine



CANALE TELEGRAM

t.me/periodicoitalianomagazine



ISSUU

issuu.com/periodicoitalianomagazine



Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori